

La SANTA SEDE

LEONE XIV | ENCICLICHE



LETTERA ENCICLICA

MAGNIFICA HUMANITAS

DEL SANTO PADRE

LEONE XIV

SULLA CUSTODIA DELLA PERSONA UMANA
NEL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

[Multimedia]

INTRODUZIONE

Le res novae del nostro tempo

Due icone bibliche

Costruire nel bene

Rimanere umani

CAPITOLO 1

UN PENSIERO DINAMICO FEDELE AL VANGELO

Una Chiesa in cammino nella storia dell'umanità

Sapienza della Parola e dialogo con le scienze umane

La Dottrina sociale come discernimento comunitario

Lo sviluppo del Magistero sociale da Leone XIII a oggi

Primi passi della Dottrina sociale della Chiesa

Gli anni del Concilio Vaticano II

Il Magistero recente

Una lettura della storia alla luce della fede

CAPITOLO 2

FONDAMENTI E PRINCIPI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

I fondamenti della Dottrina sociale

L'essere umano immagine del Dio trinitario

L'eguale dignità di tutti gli esseri umani

L'altissimo valore dei diritti umani

I principi della Dottrina sociale

Il principio del bene comune

Il principio della destinazione universale dei beni

Il principio di sussidiarietà

Il principio di solidarietà

Il principio della giustizia sociale

Lo sviluppo umano integrale

Una verifica per la Chiesa

CAPITOLO 3

TECNICA E DOMINIO.

LA GRANDEZZA DELLA PERSONA UMANA DAVANTI ALLE PROMESSE DELL'IA

Il paradigma tecnocratico e il potere digitale

L'intelligenza artificiale

Un aiuto prezioso che richiede attenzione

Responsabilità, trasparenza e governo dell'IA

Ciò che non possiamo perdere

Narrazioni di fondo: transumanesimo e postumanesimo

Il limite, il cuore, la grandezza dell'essere umano

Il vero "più che umano": grazia e umanesimo cristiano

Due città e due amori

CAPITOLO 4

CUSTODIRE L'UMANO NELLA TRASFORMAZIONE.

VERITÀ, LAVORO, LIBERTÀ

La verità come bene comune

Verità e democrazia

Comunicazione e immaginario collettivo

Per un'ecologia della comunicazione

Un'alleanza educativa per l'era digitale

Centralità della scuola

La dignità del lavoro nella transizione digitale

Il valore del lavoro

Il problema della disoccupazione

Un'economia che valorizzi la dignità

Famiglia e giovani: condizioni sociali della speranza

Custodire la libertà contro dipendenza e mercificazione

Dipendenze e controllo sociale

Spezzare le catene delle nuove schiavitù

Una responsabilità condivisa

CAPITOLO 5

LA CULTURA DELLA POTENZA E LA CIVILTÀ DELL'AMORE

La civiltà dell'amore nell'era digitale

La cultura della potenza

La normalizzazione della guerra

La forza senza limiti

Armi e intelligenza artificiale

La crisi del multilateralismo

Un presunto realismo politico

Costruire la civiltà dell'amore

Tutti possiamo fare la nostra parte

Disarmare le parole

Costruire la pace nella giustizia

Assumere lo sguardo delle vittime

Coltivare un sano realismo

Rilanciare il dialogo

La necessità della diplomazia e del multilateralismo

Pregare e sperare

CONCLUSIONE

Il Verbo si è fatto carne

Un solo corpo in Cristo

Il cantiere del nostro tempo

Il canto della speranza: il Magnificat

INTRODUZIONE

1. La magnifica umanità creata da Dio si trova oggi di fronte ad una scelta decisiva: innalzare una nuova casa dove Dio e l'umanità abitano insieme. Ogni generazione riceve in eredità il compito di dare forma al progetto come luogo in cui la dignità di ogni persona sia custodita, la giustizia promossa e la fraternità resa possibile. Il rischio di costruire un mondo disumano e più ingiusto. Là dove l'umanità corre il pericolo di smarrire il progetto, gli occhi verso il Dio che si è fatto carne, sapendo che «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova la salvezza». Questa magnifica umanità in Gesù Cristo diventa la Via, la Verità e la Vita, aprendo per ciascuno di noi la strada alla pienezza.

2. Fondati su Cristo, pietra viva, facciamo esperienza della potente e misteriosa azione dello Spirito Santo. Lo sforzo umano di cooperare con Lui per il bene sarà benedetto dal Padre celeste, nel quale riponiamo la nostra fiducia. Possiamo contribuire con impegno a tutte quelle iniziative che costruiscono un mondo più giusto, e possiamo con noi nella promozione dello sviluppo integrale di ogni essere umano. Desideriamo entrare in dialogo con il nostro tempo, insieme ai quali prendiamo parte agli avvenimenti, alle domande e alle aspirazioni dell'umanità insieme con loro, nuove strade per il bene comune e la promozione di una vita dignitosa per tutti. Tale è il compito integrante della vocazione della Chiesa, perché essa, costituita «in Cristo, in qualche modo il sacramento dell'unità di tutto il genere umano», [3] riconosce nella storia il luogo in cui il Vangelo interpella e accompagna.

3. Con questo spirito, nel 1891 Leone XIII ha pubblicato l'Enciclica Rerum novarum, di cui con viva ricorrenza si celebra il 135° anniversario. Con quel documento, il mio amato Predecessore ha dato impulso a quella riflessione sulla politica che oggi chiamiamo "Dottrina sociale della Chiesa". E quando alcuni obiettavano che la Chiesa in questioni mondane, ma preoccuparsi di comunicare un messaggio di vita eterna, egli rispondeva con l'annuncio del Vangelo non può dimenticare la vita concreta dei popoli. [4] Sono trascorse molte decadi e teologi e i fedeli hanno continuato a riflettere sulle questioni sociali alla luce del Vangelo. Oggi la Dottrina sociale è un patrimonio di saggezza, ove troviamo principi per pensare, criteri per discernere e giudicare, orientamento sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione e, in dialogo con le scienze, ci aiuta a leggere con lucidità le sfide del nostro tempo. Percorsi adeguati per vivere una testimonianza cristiana limpida, con gioia e al servizio del mondo. Non dimentichiamo un *corpus* vivo di verità, che custodisce e interpreta la vocazione dell'umanità a una vita piena e gioiosa. Mi desidero dunque aggiungere la mia voce, invocando l'aiuto dello Spirito di sapienza, che abita il mondo.

Le res novae del nostro tempo

4. Se a suo tempo [Leone XIII](#) parlava di «nuove questioni» (*rerum novarum*), oggi non possiamo sem insegnamenti, ma dobbiamo chiedere a Dio la saggezza per interpretare le grandi tendenze del nostro della tecnica. Negli ultimi anni è divenuto sempre più evidente quanto rapidamente e profondamente la artificiale (IA) e la robotica stiano trasformando il nostro mondo. La tecnica non va considerata, in se st rispetto alla persona: al contrario, essa è radicata nella nostra storia fin dal principio, in quanto «fatto pi all'autonomia e alla libertà dell'uomo». [5] Lo sviluppo tecnologico ha contribuito nei secoli a un signific di vita dell'umanità; allo stesso tempo, ogni fase del progresso ha mostrato anche il volto ambiguo di st quando non orientati al bene. Oggi, tuttavia, ci troviamo dinanzi a una situazione nuova, in cui la poteri emergenti si innestano nella trama della quotidianità, plasmano i processi decisionali e incidono in prof «Mai l'umanità ha avuto tanto potere su se stessa». [6] Le nuove tecnologie aprono un orizzonte estes non possiamo ancora pienamente prevedere. Ciò rende più complesso valutarne l'impatto e gli effetti a persone e sul bene comune.

5. Ora tocca a noi assumere con lucidità e responsabilità le sfide del nostro tempo. È necessario adott capaci di tutelare la giustizia e di contenere gli effetti distorsivi del potere tecnologico. Ma la questione i regolamentazione. Come avvertiva [Papa Francesco](#), occorre domandarci con realismo chi oggi deteng orienti: «Non possiamo ignorare che l'energia nucleare, la biotecnologia, l'informatica, la conoscenza d potenzialità che abbiamo acquisito [...] danno a coloro che detengono la conoscenza, e soprattutto il pc dominio impressionante sull'insieme del genere umano e del mondo intero». [7] Un tempo erano sopra indirizzare l'innovazione. Oggi, invece, i principali motori dello sviluppo sono attori privati, spesso transi capacità di intervento superiori a quelle di molti governi. Il potere tecnologico assume così un volto inec per questo ancora più difficile da discernere, governare e orientare al bene comune.

6. Per questo occorre avviare un discernimento condiviso capace di penetrare le radici spirituali e cultu ci limitiamo alle contingenze, rischiamo di lasciare che il susseguirsi delle emergenze decida al posto n Siamo vivendo una rapida fase di transizione, un "cambiamento d'epoca", in cui – mentre alcuni si con tecnologie e altri sono impegnati nella riflessione su di esse – la maggior parte delle persone rimane in semplicemente che tutto vada per il meglio. Proprio per questo si impongono alla nostra coscienza don più essere eluse: dove stiamo andando? Verso quale meta desideriamo orientarci? Quale direzione sc come popoli?

Due icone bibliche

7. Per rispondere a questi interrogativi e per discernere come abitare con responsabilità il tempo dell'in richiamare due immagini bibliche: la costruzione della torre di Babele (cfr *Gen 11,1-9*) e la ricostruzione *Ne 2-6*). Nel libro della Genesi, il racconto di Babele si colloca alle origini dell'umanità, subito dopo le g umani, stabilitisi nella pianura di Sennaar, decidono di costruire una città e una torre «la cui cima tocch garantirsi stabilità e potere, e soprattutto "farsi un nome", temendo di essere dispersi sulla terra. L'impr lingua, un'unica tecnologia, un'unica direzione. Tuttavia, il progetto nasconde una profonda insidia: è u a Dio, sostenuta da un'uniformità che elimina la diversità e che, invece della comunione, sceglie l'omol sull'orgoglio e sulla pretesa di bastare a se stessa, la comunicazione si spezza, le lingue si confondon comprendono più. Il risultato non è l'unità, ma la dispersione. Babele rivela così il limite di ogni costruiz dall'assolutizzazione dell'umano e dalla sua pretesa di autosufficienza, sacrifica la dignità delle persone raggiungere il cielo senza la benedizione di Dio.

8. Il libro di Neemia, a sua volta, si apre in un momento di grande vulnerabilità nella storia dell'antico Israele: parte del popolo è tornata a Gerusalemme, ma la città è ancora in rovina, le mura sono crollate e le poi un ebreo al servizio del re persiano Artaserse, riceve la notizia dello stato disastroso della città dei padri: intercede per il popolo; poi chiede al re il permesso di tornare a Gerusalemme e, giunto sul posto, esorta. Non impone soluzioni dall'alto. Convoca le famiglie, affida a ciascuna un tratto di muro da ricostruire, affronta le opposizioni. Il racconto mostra come la città rinasca non grazie all'iniziativa di una singola persona, ma alla responsabilità condivisa di tutto il popolo: sacerdoti, artigiani, capifamiglia, donne e giovani. È un'opera di cooperazione che si fonda sui legami prima ancora delle pietre. L'antica Gerusalemme ritrova così una lingua comune, non quella della divisione ma della comunione: l'armonia che nasce quando ciascuno si assume la propria parte e tutto il popolo riconosce il Signore.

9. Alla luce di queste due icone, lo Spirito Santo oggi ci interpella circa il rapporto con la tecnica e con le scoperte scientifiche: sono un talento consegnato all'umanità perché essa lo faccia fruttare (cfr Mt 25,14-30); ma può anche connettere, educare, custodire la Casa comune; ma può anche dividere, scartare, generare nuove ingiustizie. Non è per sé una soluzione ai problemi dell'umanità, come non è di per sé un male; ma, concretamente, non è di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa. Per questo la prima scelta non è tra un "sì" o un "no" alla tecnica, ma tra ricostruire Gerusalemme: tra un potere che pretende di dominare il cielo e un popolo che, alla presenza del Signore, si rialza per rialzare le mura della convivenza fraterna.

10. Evitiamo, dunque, la "sindrome di Babele": l'idolatria del profitto che sacrifica i deboli, l'uniformità che pretesa di un linguaggio unico – anche digitale – capace di tradurre tutto, persino il mistero della persona, il rischio della disumanizzazione – costruire il futuro escludendo Dio e riducendo l'altro a mezzo –, una tecnica che oggi assume anche un volto tecnico. Scegliamo, invece, la "via di Neemia", che mette in risalto il volto di Dio che rende sicura la città di Dio per gli esuli ritornati. Ricostruire oggi significa riconoscere che, nella pluralità delle lingue, ricorda la dispersione delle lingue, esiste comunque una possibilità luminosa: quella di edificare insieme, ascoltando e facendo dell'ascolto e del dialogo il terreno comune su cui far crescere giustizia e fraternità. E i cristiani trovano la loro forma propria di costruire: orientare l'agire a Dio, perché alla sua luce il pluralismo, nella pratica della sinodalità, diventi lo spazio in cui l'umanità ritrova le sue solide fondamenta e il Signore. Giovanni vede la nuova Gerusalemme «scendere dal cielo, da Dio» (Ap 21,2) come dono per tutta l'umanità. Per noi cristiani una chiamata a lavorare insieme, coltivando una vita comune pacifica, giusta e dignitosa.

Costruire nel bene

11. Costruire una città impostata sul bene comune esige, dunque, in primo luogo, di edificare sulla roccia. Riconoscere che la verità del suo amore ci chiama a una vita «in abbondanza» (Gv 10,10) e alla comunione. Sant'Agostino, anche noi possiamo dire: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te». Inscritto nel nostro cuore un desiderio di felicità che abbraccia tutte le dimensioni della vita, e la Chiesa, attraverso le donne del nostro tempo, avverte l'urgenza di custodire e orientare tale aspirazione verso la sua verità e il Signore.

12. In secondo luogo, edificare nel bene significa accettare il limite e la fragilità dell'umanità senza consolarsi. Oggi, il desiderio di pienezza dell'essere umano rischia di essere deviato verso mete ingannevoli: l'illusione di liberarci da ogni fragilità o modelli di benessere che "lasciano indietro" interi popoli. Non di rado, riponiamo il nostro benessere in un potenziamento senza limiti, in forme di progresso che possono esacerbare le disuguaglianze, in soluzioni che feriscono i popoli. Così, mentre alcuni inseguono la chimera di un'autoaffermazione illimitata, molti restano indietro. Ricorda, con voce umile ma ferma, che la vera realizzazione non nasce dalla rimozione delle fragilità, ma dalla loro accettazione e dall'orientamento verso il Signore.

dove libertà e responsabilità si intrecciano con la cura reciproca e la vera solidarietà, e dove il progresso di ciascuno e sul bene dei popoli.

13. Costruire un mondo in cui tutti possono “fiorire” esige, in terzo luogo, una corresponsabilità coraggiosa sufficiente a sostenere il peso delle sfide che attraversano il mondo; e nessuna è così debole da non poterlo. «La forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9). A ciascuno il suo tratto di muro: scienziati, lavoratori, educatori e legislatori, società civile, movimenti popolari e comunità di fede. Questa è la logica della cooperazione tra generazioni, tra popoli, tra discipline e culture come via maestra per far crescere. Le tensioni e le differenze non devono intimorire: possono diventare energie creative quando sono orientate verso il bene.

14. Infine, edificare nel bene domanda un linguaggio evangelico. Evitiamo parole che umiliano o contrariano, ma parole che illuminano e la franchezza che apre vie. Non benediciamo entusiasmi ingenui, non alimentiamo paure. Guardiamo con discernimento – dignità della persona, destinazione universale dei beni, opzione per i poveri, cura dei deboli, traduciamoli in prassi: progettazione responsabile, valutazioni d’impatto umano e sociale, inclusione digitale, ricerca e industria orientate alla giustizia e alla pace.

Rimanere umani

15. Nel recente [Giubileo Ordinario del 2025](#), abbiamo camminato come pellegrini di speranza e siamo grati per questi doni, possiamo avanzare con animo fiducioso di fronte ai compiti ardui e alle sfide esigenti che si presentano con il tempo dell’intelligenza artificiale, in cui la dignità umana rischia di essere oscurata da nuove forme di disumanità. È urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata in Cristo, e che nessuna macchina potrà mai sostituire nel suo splendore. Il vero progresso non sta nell’altro, da un’intelligenza disponibile all’ascolto, da una volontà che cerca ciò che unisce più che ciò che divide.

16. A tutti i fedeli cattolici, a tutti i cristiani, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà rivolgo un appello: non sporcarci le mani nel cantiere del nostro tempo. Come Neemia, preghiamo, progettiamo con sapienza, rimettendo Dio all’orizzonte del nostro agire e l’essere umano al centro delle nostre scelte. Allora le pietre si incastreranno, i piccoli – diventeranno testata d’angolo, e sulla terra sorgerà una dimora comune solida e ospitale. Finalmente s’incontreranno, la giustizia e la pace si baceranno (cfr *Sal* 85,11). Questa è la benedizione che ci attende: essere costruttori di comunione, non architetti di Babele; servi del Regno che viene, non del mondo che crolla. E, con animo di pastore e di padre, chiedo a tutti di fermare il cantiere dell’ennesima Babele e di costruire nel bene, affinché l’umanità non perda mai la propria bellezza e il mondo possa riconoscere ancora una volta un luogo dove Dio desidera abitare.

CAPITOLO PRIMO

UN PENSIERO DINAMICO FEDELE AL VANGELO

17. In questo primo capitolo intendo ripercorrere, in modo sintetico, il cammino attraverso il quale la Dottrina Sociale della Chiesa si è formata nel Magistero recente dei Papi e del [Concilio Vaticano II](#), per metterne in luce il carattere dinamico. Le sfide della *novae* sollecitano questo insegnamento a misurarsi con le domande della storia alla luce della Verità: l’intelligenza artificiale va compresa non come un’appendice tematica, o come un’emergenza da gestire, ma come una sfida che dall’interno le categorie della Dottrina sociale e ne domanda un ulteriore sviluppo, nella fedeltà al Vangelo.

18. Tuttavia, questo itinerario non sarebbe davvero comprensibile se, prima di soffermarci sul contributo del Magistero, non esaminassimo alcuni documenti più rilevanti, non chiarissimo alcune convinzioni di fondo riguardo al modo in cui la Chiesa a

mondo. Senza tale precisazione, la Dottrina sociale rischierebbe di apparire come un'ingerenza indebita di un codice etico esterno da applicare dall'alto. In realtà essa scaturisce da una Chiesa che cammina con l'umanità, riconoscendo la distinzione tra comunità ecclesiale e comunità politica e, proprio per questo, afferma

Una Chiesa in cammino nella storia dell'umanità

19. La Chiesa, presente nel mondo come segno di unità per l'intera famiglia umana, riconosce nelle dottrine e nella prassi attuale il luogo nel quale esercitare la propria vocazione all'ascolto, al dialogo e al servizio, lasciandosi coinvolgere da quanto riguarda l'esistenza degli uomini e delle donne di oggi. Questo intreccio di vita con i popoli le fa comprendere che la sua missione ha una portata storica e comporta una responsabilità nei confronti del modo in cui si tessono le vicende del mondo. Essa può considerarsi estranea ai dinamismi che configurano il volto della società. Anzi, partecipa con impegno alla vita della società stessa e si organizza, e offre il proprio contributo al raggiungimento di una convivenza pacifica. [Francesco](#) richiamava con forza tale dimensione storica della missione ecclesiale, ricordando che «nessuna religione releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale. La Chiesa, invece, si occupa della salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini».

20. La chiamata e l'impegno a camminare con l'umanità nella concretezza della storia inducono la Chiesa a riconoscere che le realtà terrene possiedono una loro consistenza e un ordine proprio. Il [Concilio Vaticano II](#) ha espresso con parole chiare nella Costituzione pastorale [Gaudium et spes](#), di cui lo scorso 7 dicembre 2025 abbiamo celebrato il cinquantesimo anniversario, «Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e una esigenza d'autonomia legittima». [10] Tale sottolineatura mostra come la creazione porti impresso un segno che l'uomo deve custodire, coltivare e far maturare. In questo orizzonte, la Chiesa si offre come presenza costruttiva e di realtà, sostenendo con umile fermezza quelle scelte che promuovono la dignità di ogni persona, la coerenza e la giustizia per tutti. Così essa si pone accanto al mondo senza sovrapporsi ad esso, affinché in ogni vicenda umana prevalga la giustizia e di pace che lo Spirito Santo continua a suscitare nel cuore dell'umanità.

21. Riconoscendo che Dio accompagna la libertà degli esseri umani nel farsi della storia, il [Concilio Vaticano II](#) ha affermato che la comunità ecclesiale e comunità politica, evidenziando come ciascuna di esse debba operare nella più piena libertà. La Chiesa nel mondo si esprime così anche nel suo rapporto con la società civile e con le istituzioni pubbliche. La Chiesa riconosce il valore delle realtà sociali e politiche e ne rispetta la responsabilità propria, sostenendo la dignità delle persone e rafforza le fondamenta del tessuto sociale. Essa non pretende di assumere le funzioni che competono alle istituzioni civili e stima il servizio al bene comune e riconosce con convinzione la responsabilità che le istituzioni civili hanno nel nostro tempo. La sua vicinanza non nasce dall'intento di supplire alle istituzioni, né tantomeno da una carenza, ma dalla carità evangelica che la spinge ad accostarsi alle ferite dell'umanità nei momenti in cui esse si manifestano. Quando interviene, lo fa imitando il buon Samaritano, con discrezione e prossimità, consapevole che la sua azione immediata non può trasformarsi in norma, né sostituire le responsabilità istituzionali proprie della comunità politica.

22. A partire da questo duplice riconoscimento – l'autonomia delle realtà terrene e la distinzione delle comunità ecclesiale e politica – si comprende meglio l'orientamento che il [Concilio Vaticano II](#) ha consegnato alla Chiesa nel documento [Gaudium et spes](#) ricorda che è «dovere di tutto il Popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con attenzione e ascolto attento, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della Verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma di linguaggio» non è mera attenzione sociologica, ma implica un discernimento spirituale nel quale, con l'aiuto dello Spirito Santo, si riconosce nelle trasformazioni culturali e sociali sia i segni della presenza del Cristo che viene e guida l'umanità.

sia quelle derivate che ne offuscano il volto. Così la Verità rivelata non viene modificata nel suo nucleo e come criterio vivente per orientare scelte concrete, ispirare percorsi di conversione personale e comuni strutture e sostenere forme nuove di testimonianza evangelica nella vita pubblica. La storia è perciò un lasciapassaggio istruire dallo Spirito sulla portata umanizzante del Vangelo e impara a declinare il proprio insegnamento per ogni persona e del bene dei popoli.

Sapienza della Parola e dialogo con le scienze umane

23. La Chiesa considera come compagni di cammino tutti coloro che cercano sinceramente «la verità, «preziosi alleati» [12] nella difesa della dignità di ogni persona e nella custodia del creato. Assumendo Vaticano II, che invita ad ascoltare, discernere e interpretare i segni dei tempi, la Chiesa, illuminata dall'incontro con il sapere umano. La Parola di Dio offre criteri affidabili per orientare i cammini della giustizia e di pace tra gli esseri umani. Quando si tratta di declinare questi criteri nelle complesse situazioni del mondo, il contributo della filosofia e delle scienze umane e sociali, che aiutano a comprendere e analizzare più a fondo le situazioni economiche e politiche. San Giovanni Paolo II ricordava che la Chiesa accoglie il contributo delle scienze concrete nell'adempimento dei suoi compiti magisteriali». [13] Il confronto con tali saperi non attenua la Chiesa, ma consente di individuare con maggiore lucidità ciò che promuove realmente la vita delle persone e delle comunità. [14] sottolinea con questa prospettiva, sottolineava che su molte questioni specifiche la Chiesa non pretende di imporre le sue soluzioni, ma riconosce l'importanza di ascoltare la ricerca scientifica e di favorire un confronto serio e leale tra tutte le opinioni.

24. Nutrita da questo dialogo fecondo tra Vangelo e saperi umani, la Chiesa ha progressivamente appreso facendo maturare nel tempo un patrimonio sapienziale dotato di una coerenza teologica e antropologica della persona. Proprio perché nasce dalla fede e dalla sua intelligenza della realtà, questo patrimonio non si riduce a soluzioni tecniche né in un modello economico o politico da contrapporre ad altri: appartiene a un livello di pensiero che orientano la lettura degli avvenimenti e sostengono un'interpretazione evangelica dei processi storici e comportano. È da qui che scaturisce la funzione propria della Dottrina sociale, che non pretende di sostituire la politica e delle istituzioni, ma si offre come sostegno al discernimento comune, aiutando a riconoscere la dignità delle persone, alla vitalità delle comunità e al bene di tutti.

La Dottrina sociale come discernimento comunitario

25. La comprensione della verità come dono da condividere e non come possesso da rivendicare liberamente, ha fatto rimpiangere forme di presenza fondate sul potere. San Giovanni Paolo II invitava a guardare con sincerità «metodi di intolleranza e persino di violenza nel servizio alla verità», [16] per ritrovare la via evangelica che non si impone. Sulla stessa scia, ho ribadito che la Chiesa «non vuole alzare la bandiera del possesso». [17] La verità non è un territorio da difendere, ma un bene da condividere. Questa stessa prospettiva è stata ribadita nelle note parole secondo cui «il tempo è superiore allo spazio»: [18] non conta anzitutto occupare spazi di potere, ma avviare processi di bene e lasciarli maturare; così la verità del Vangelo non si impone dall'alto, ma si realizza nell'intreccio concreto delle vite, delle comunità e delle culture. È una verità che non teme la diversità, ma la supera; che elimina i conflitti, ma li trasfigura; che ricomponde ciò che la storia tende a disperdere. Da qui anche l'impegno di ascoltare, dalle molte facce, nelle quali si riflette, da angolature diverse, la stessa verità del Vangelo. [19]

26. Questo atteggiamento di apertura alla verità, una e insieme pluriforme, esprime in profondità la cattolicità che include l'intera famiglia umana e, allo stesso tempo, vive immersa nelle condizioni concrete dei popoli e delle culture.

che, proprio in virtù di questa cattolicità, «le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la insieme e in ogni singola comunità cresce grazie a uno scambio reciproco e a uno sforzo comune verso piena. Ne consegue che il popolo di Dio non è soltanto raccolto da molti popoli, ma al suo interno è tante tradizioni diverse, chiamate a sostenersi e ad arricchirsi a vicenda. In questa prospettiva [San Paolo VI](#) varietà delle situazioni storiche, non è realistico pensare che la Dottrina sociale possa proporre una risposta contesti; [21] per questo invitava ogni comunità cristiana a leggere con lucidità e responsabilità la realtà feconda tra universalità della missione e radicamento locale appartiene intimamente alla vita della Chiesa l'orizzonte del mondo intero, ma assume le domande di ciascun contesto come luogo reale in cui prend

27. Alla luce di quanto sin qui detto, la Dottrina sociale della Chiesa appare nel suo volto più autentico: norme da applicare, ma un cammino di discernimento comunitario. Essa nasce dall'incontro tra la verità della storia, si lascia interrogare dai segni dei tempi; si alimenta del contributo delle scienze, delle culture. Questo, quando la dignità dei fratelli è sfigurata, quando la politica non risponde ai drammi dell'umanità la persona o la scienza oltrepassa i limiti del suo metodo, [22] la Chiesa – insieme alle altre confessioni religiose – deve far udire la sua voce non per dominare, ma per servire la comunione. Così compresa, la teologia della comunione nella storia; un luogo in cui la Parola, divenuta carne, continua a farsi dialogo

Lo sviluppo del Magistero sociale da Leone XIII a oggi

28. Dopo aver richiamato il modo in cui la Chiesa abita la storia e si pone in dialogo con il mondo, desidero della Dottrina sociale nel Magistero che, dal XIX secolo ai nostri giorni, ha accompagnato le grandi trasformazioni evidentemente dar conto dell'intera ricchezza di questo insegnamento, i cui principi fondamentali sono [Dottrina sociale della Chiesa](#) e ulteriormente approfonditi nel Magistero recente. Né potrò riprendere in modo elaborato nelle Encicliche dei miei ultimi venerati Predecessori, in particolare nella [Laudato si'](#) e nella [Fratelli tutti](#) richiamare alcune linee essenziali, per mostrare che quanto scrivo si colloca nella continuità di questa tradizione e evidenziare come in essa il nucleo stabile delle verità rivelate sulla persona e sulla convivenza umana rinnovata capacità di ascoltare le situazioni storiche e di lasciarsi interrogare dalle domande che emergono; pertanto alcune tappe decisive di questo sviluppo, a cominciare dalla stagione aperta dall'Enciclica [Rerum novarum](#)

Primi passi della Dottrina sociale della Chiesa

29. Ciò che oggi chiamiamo “Dottrina sociale della Chiesa” non nasce all'improvviso nell'età contemporanea; è una lunga tradizione di riflessione ecclesiale sulla vita sociale, che trova le sue fonti nella Sacra Scrittura e nelle elaborazioni teologiche e giuridiche del Medioevo e dell'età moderna. L'espressione “Dottrina sociale della Chiesa” è usata per la prima volta da [Pio XII](#) nel 1950, [23] ma il contenuto che essa racchiude, inteso come *corpus* organico cominciato a delinearsi con l'Enciclica [Rerum novarum](#) di [Leone XIII](#). Di fronte alle “cose nuove” del suo tempo: il lavoro, la questione operaia, le trasformazioni economiche e sociali – [Leone XIII](#) non si limitò a registrare le situazioni come luogo della missione pastorale della Chiesa, le sottopose a un discernimento rigoroso e cercò le vie d'uscita alla luce del Vangelo e di una visione integrale della persona, creata a immagine di Dio. [San Pio XII](#) in questo modo di procedere un «paradigma permanente» [24] della Dottrina sociale: una prassi esemplare di fronte alle trasformazioni storiche, esercita il suo diritto-dovere di esaminare le realtà sociali, pronuncia la soluzione giusta. In tal modo, i contenuti perenni della fede e dell'antica sapienza ecclesiale si articolano e rinnovano rimanendo fedele al Vangelo, cresce nel confronto con le “cose nuove” di ogni epoca.

30. L'Enciclica [Rerum novarum](#) di [Leone XIII](#) costituisce una pietra miliare nell'evoluzione del Magistero: al centro della sua riflessione la dignità del lavoro e del lavoratore, afferma il diritto a un salario giusto per riconosce nelle persone un valore essenziale prioritario rispetto al capitale e al profitto, difende la propria imprescindibile funzione sociale, apprezza le associazioni dei lavoratori e propone forme di collaborazione in società in alternativa alla logica della "lotta di classe". Non stupisce, perciò, che Pio XI abbia potuto definire l'azione sociale dei cristiani: in [Rerum novarum](#) l'antica sapienza della Chiesa sulla persona e sulla società nuova, capace di misurarsi con l'epoca industriale e di offrire il primo grande quadro sistematico di quei problemi che i successivi avrebbero sviluppato ulteriormente. Sebbene molte condizioni storiche descritte da [Leone XIII](#) siano di attualità almeno due acquisizioni: il primato del lavoro umano su ogni logica puramente produttiva o finanziaria e l'attenzione alle persone e alle famiglie maggiormente esposte allo sfruttamento, e il nesso inscindibile tra lavoro e un ordine sociale più giusto. Così [Rerum novarum](#) continua a ricordarci che non c'è autentica evangelizzazione senza le strutture della convivenza umana.

31. L'Enciclica [Quadragesimo anno](#) di [Pio XI](#), pubblicata nel 1931 nel 40° anniversario della [Rerum novarum](#), compie un passo ulteriore nello sviluppo del Magistero sociale. Non si limita a riprendere ma allarga lo sguardo alla configurazione complessiva dell'ordine economico e politico. Denuncia la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi; critica sia la concorrenza senza limiti sia quei progetti collettivistici che annullano la dignità delle persone; richiama con forza il diritto di associazione dei lavoratori e ribadisce l'esigenza che il salario sia commisurato alla prestazione, ma alle necessità del lavoratore e della sua famiglia. In questo quadro, formula in modo sistematico il principio di sussidiarietà, destinato a diventare uno dei riferimenti stabili della Dottrina sociale, secondo cui ciò che può essere fatto a livello di famiglie, corpi intermedi e comunità locali non deve essere assorbito da istanze superiori. Accanto a questa chiarezza la funzione sociale della proprietà e, con diversi interventi del suo Magistero – dalle Encicliche [brennender Sorge](#) fino alla [Divini Redemptoris](#) – denuncia i totalitarismi che mortificano la dignità della persona e innalzano lo Stato oltre il suo giusto valore e adottano la categoria discriminatoria di razza. Per il nostro Magistero attuali almeno tre intuizioni del suo insegnamento sociale: la consapevolezza che le ingiustizie non riguardano solo le persone individuali ma anche le strutture economiche e istituzionali; il valore del principio di sussidiarietà, che in campo economico e associativo e comunitario, evitando nuove concentrazioni di potere; e il legame tra dignità del lavoro, giustizia e per le famiglie di condurre una vita umana decorosa.

32. Nel contesto drammatico della Seconda guerra mondiale e degli anni della ricostruzione, il Magistero sociale assume un ruolo significativo allo sviluppo della Dottrina sociale, soprattutto attraverso i Messaggi radiofonici natalizi, nel riaffermare l'ordine internazionale fondato sul riconoscimento della dignità umana, sulla giustizia e sulla pace. In questo dialogo con la società a partire da un richiamo esigente al diritto naturale, inteso come insieme di principi che regolano gli interessi dei singoli e degli Stati e che devono regolare la vita interna delle nazioni e le loro relazioni reciproche, il Magistero attribuisce un ruolo decisivo alle associazioni professionali, ai sindacati dei lavoratori e ai vari corpi intermedi della società, riconoscendo in queste forme organizzate della società un presidio essenziale per l'equilibrio civile e per la giustizia e sostiene la necessità di un saldo Stato di diritto per prevenire gli abusi di potere e riconosce nella democrazia un modo di favorire un esercizio corretto dell'autorità. Allo stesso tempo, mette in guardia contro ogni pretesa di forza e di dominio, ricordando che un ordine internazionale regolato dal vantaggio dei più forti espone i popoli più deboli alla sfiducia tra le nazioni. Individua, infine, nei profondi squilibri economici fra i Paesi uno dei fattori che alimentano le tensioni internazionali, segnato da nuove forme di potere globale e da disuguaglianze crescenti, rimangono particolarmente attuali l'esigenza che il diritto preceda l'interesse, la consapevolezza che le disparità economiche sono terreni

valore di un tessuto associativo capace di mediare tra individuo e Stato. Essi continuano a offrire alla Chiesa il modo di leggere le dinamiche della globalizzazione e per promuovere un ordine internazionale più giusto e pacifico.

Gli anni del Concilio Vaticano II

33. Con [San Giovanni XXIII](#) si apre una nuova tappa del Magistero sociale, segnata da una più esplicita attenzione mondiale delle questioni sociali e al linguaggio dei diritti. In [Mater et magistra](#) egli presenta la fede cristiana come un ponte tra cielo e terra, ricordando che la Chiesa, pur avendo come missione primaria la santificazione e la salvezza delle anime, non trascura le esigenze concrete della vita quotidiana delle persone, ma si interessa di ogni autentica esigenza umana. Questa visione unitaria dell'umano, sottolinea che la vita sociale esige un equilibrio tra l'iniziativa dei cittadini, l'auto-organizzarsi e collaborare, e l'azione dello Stato, che deve coordinare e sostenere senza soffocare i soggetti; da qui l'attenzione alla giusta remunerazione del lavoro, alla partecipazione dei lavoratori e all'educazione. Pochi anni dopo, con [Pacem in terris](#), rivolgendosi per la prima volta non solo ai fedeli ma a tutti gli uomini, il Concilio [XXIII](#) collega in modo organico la dignità della persona al riconoscimento di diritti e doveri fondamentali. [28] Per il nuovo modo di vivere in un mondo di mutue interdipendenze – anche sul piano internazionale – fondato su verità, giustizia, amore e libertà. [28] Per il nuovo modo di vivere in un mondo di mutue interdipendenze, restano particolarmente significativi l'orizzonte unitario di riferimento ai diritti umani come grammatica condivisa e la convinzione che la pace duratura richieda ispirazione alla dignità di ogni persona.

34. Il [Concilio Vaticano II](#) ha segnato un punto di svolta nell'autocomprensione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il documento pastorale [Gaudium et spes](#) ci ha consegnato l'immagine di una Chiesa che si fa prossima all'umanità, impegnata a riflettere non su schemi astratti, ma a partire dalla concretezza delle situazioni storiche. Il matrimonio e della famiglia, della vita economica e sociale, della comunità politica, della guerra e della pace. Le strutture economiche e istituzionali sono giuste solo nella misura in cui servono lo sviluppo integrale e la partecipazione responsabile di tutti. [29] L'importanza di tale documento conciliare per la Dottrina sociale cattolica sta nell'aver aperto delle prospettive di riflessione tematica, ma anche nell'aver consegnato un metodo di confronto tra le trasformazioni storiche con sguardo evangelico e competenza umana. Questo stile mostra che il dialogo della Chiesa è un'opzione tattica, ma una forma concreta della sua missione, perché il Vangelo, come lievito, permea le strutture della convivenza e apre cammini di più grande umanità. In questo orizzonte si colloca anche il documento [Humanae vitae](#), nella quale il Concilio riconosce che la libertà religiosa è un diritto fondamentale radicato nel diritto naturale e dev'essere garantito dall'ordinamento giuridico perché nessuno sia costretto ad agire contro la propria coscienza. [30] Questo principio, di grande rilevanza per il nostro tempo, è uno dei criteri decisivi per la tutela della persona e per la costruzione di società pluralistiche e pacifiche.

35. Nel Pontificato di [San Paolo VI](#) emerge una comprensione della pace che non si riduce all'assenza di guerra, ma al cammino di uno sviluppo umano integrale. In [Populorum progressio](#) egli descrive lo sviluppo come passaggio da condizioni più umane a condizioni più umane e lo intende come processo che riguarda ogni uomo e tutto l'uomo, [31] persona e ogni popolo senza esclusioni. Su questa base [Paolo VI](#) può affermare che uno sviluppo così concepito è «il nome della pace», [32] perché mira a rimuovere le radici di ingiustizia e di conflitto e ad aprire spazi di dialogo. L'istituzione della Pontificia Commissione *Iustitia et Pax* va letta in questa luce, come tentativo di dare un'impulso all'eccelesiale e internazionale, a questa intuizione, mantenendo desta la coscienza sul divario crescente tra l'ideale e la realtà sulla necessità di politiche che promuovano condizioni di vita realmente più umane per tutti.

36. Con la [Octogesima adveniens](#), scritta in occasione dell'80° anniversario della [Rerum novarum](#), [Paolo VI](#) dentro la società postindustriale, segnata da trasformazioni urbane, nuove povertà, cambiamenti del lavoro che mettono in questione il futuro delle persone e delle comunità. Per [Paolo VI](#) il Vangelo, pur essendo in un contesto storico-culturale molto differente dal nostro, non è un messaggio "superato", ma una visione delle relazioni, dell'autorità e del bene comune capace di orientare anche oggi le scelte economiche, politiche e sociali. Il Vangelo rimane attuale perché fornisce i criteri per riconoscere ciò che umanizza o disumanizza, cioè che crea situazioni sempre nuove. Per la Dottrina sociale della Chiesa, il lascito più esigente di [Paolo VI](#) è proprio che nessuno sarà escluso da uno sviluppo degno dell'essere umano, la comunità cristiana non potrà accogliere un progresso astratto, ma dovrà lasciare che il Vangelo giudichi, a partire da chi ne resta ai margini, quelle strutture e istituzioni che, come avrebbe ricordato [Giovanni Paolo II](#), possono diventare vere e proprie «strutture di peccato», [34] perché il popolo sia trattato come sacrificabile nei processi di sviluppo.

Il Magistero recente

37. Il fecondo Magistero sociale di [San Giovanni Paolo II](#) si situa all'incrocio tra la crisi dei grandi sistemi della globalizzazione economica. Nell'Enciclica [Laborem exercens](#), scritta a novant'anni dalla pubblicazione, apre una nuova pista di riflessione sul lavoro. Il giusto salario vi è presentato come verifica concreta del valore economico, in quanto mostra se il lavoratore è trattato come persona o come semplice costo di produzione. Il lavoro è considerato solo un problema da gestire o un mezzo per ottenere reddito, ma un bene fondamentale per lo sviluppo economico e chiave dell'intera questione sociale. In esso l'essere umano mette in gioco la propria libertà di cooperare, contribuendo all'elevazione culturale e morale della società. [36] Alla luce di ciò, le varie forme di frammentazione dei percorsi professionali e automazione non possono essere valutate solo in termini di dignità del lavoratore, dal diritto a una retribuzione sufficiente e dall'effettiva possibilità di partecipare al

38. Nel 20° anniversario della [Populorum progressio](#), con l'Enciclica [Sollicitudo rei socialis](#), [Giovanni Paolo II](#) riconosce il sottosviluppo e il fallimento di molti tentativi di colmare il ritardo economico dei popoli poveri dell'industrializzazione, constatando la persistenza e talvolta l'allargamento del divario tra Nord e Sud del mondo. I meccanismi economici, finanziari e commerciali che, gestiti dai Paesi più forti, favoriscono strutturalmente le economie più deboli, e chiede che siano sottoposti anche a un serio giudizio etico, non solo tecnico. [37] È compresa come corresponsabilità concreta tra persone, popoli e nazioni, una forma di amicizia sociale "civiltà dell'amore" invocata da [Paolo VI](#). [39]

39. Nel centenario della [Rerum novarum](#), l'Enciclica [Centesimus annus](#) offre infine un discernimento sulla via all'affermarsi della democrazia e dell'economia di mercato. [San Giovanni Paolo II](#) rilancia il messaggio che la democrazia può apprezzare la democrazia nella misura in cui garantisce la partecipazione effettiva dei cittadini, coinvolgendo pacificamente i governanti e impedisce che il potere sia monopolizzato da élite ristrette mosse da interessi particolari. Allo stesso modo riconosce il potenziale positivo del mercato e dell'iniziativa privata solo se restano subordinati al principio di solidarietà, senza sacrificare i più deboli alla logica del profitto. [41] Per la Dottrina sociale della Chiesa un'eredità particolarmente attuale: l'affermazione del legame tra dignità del lavoro, solidarietà tra i popoli e democrazia ed economia di mercato continua a offrire criteri per giudicare le nuove forme di sfruttamento e di rappresentanza politica.

40. [Papa Benedetto XVI](#), nella sua Enciclica sociale [Caritas in veritate](#), ha voluto riprendere e approfondire il messaggio presentato nella [Populorum progressio](#), rileggendolo nell'orizzonte della globalizzazione. Ricorda che tale progresso deve essere «una crescita reale, estendibile a tutti e concretamente sostenibile», [42] cioè in un progresso economico

dei limiti del creato. Costata però che nei Paesi ricchi si formano nuove categorie di poveri e si moltiplicano mentre nelle regioni più povere piccoli gruppi vivono in un benessere consumistico che convive con situazioni [43] Osserva inoltre che il nuovo sistema economico-finanziario globale, segnato da grande mobilità del capitale, ha ridimensionato il potere politico degli Stati e la loro capacità di orientare i processi economici. [44] L'economia non può pretendere di risolvere i problemi sociali semplicemente ampliando la logica del mercato, ma deve cercare il bene comune, di cui la comunità politica porta una responsabilità propria e insostituibile. [45]

41. Al centro di questa rilettura [Benedetto XVI](#) pone la carità, affermando che essa «è la via maestra del bene comune» [46] a condizione che sia sempre unita alla verità; e nota con preoccupazione che proprio nei campi sociali ed economico si tende a dichiararne l'irrelevanza morale. La novità del suo contributo sta nel mostrare che mercato e profitto non sono realtà neutre, ma luoghi in cui la carità nella verità deve prendere forma storica. Per questo, in presenza di crescenti pressioni dei mercati finanziari, crisi ambientale e sfiducia nella politica, questo insegnamento invita a giudicare ogni modello di sviluppo sulla sua capacità di essere inclusivo e sostenibile, di ricomporre il bene comune attorno al bene comune e di riconoscere alla carità un ruolo critico e generativo nella vita pubblica.

42. Il Magistero sociale di [Papa Francesco](#) si sviluppa nella linea della [Gaudium et spes](#), che invita a guardare alle ferite e dalle speranze delle persone e a metterle in dialogo con il Vangelo. Questo orientamento emerge chiaramente in [Evangelii gaudium](#), dove si afferma che l'annuncio cristiano ha un'intrinseca dimensione sociale e si impegna ad ascoltare il grido dei poveri, dei migranti e delle vittime delle nuove schiavitù. In tale prospettiva, si colloca su una Chiesa sinodale, una Chiesa che "cammina insieme", che cerca di leggere i segni dei tempi alla luce del Vangelo e di evangelizzare dai poveri con cui condivide la storia. [47]

43. In [Laudato si' Francesco](#) offre la prima grande elaborazione sistematica della crisi ambientale in cui essa non è una questione settoriale, ma l'aspetto ecologico della crisi socio-economica contemporanea. Il bene comune integrale tiene insieme la cura della Casa comune e l'opzione preferenziale per i poveri e afferma con forza che «quanto il grido dei poveri» [48] non possono essere separati. In questa luce, tornano in primo piano la critica a un paradigma tecnocratico che pretende di ridurre tutto a oggetto di dominio, la difesa del lavoro dignitoso, dello scarto, l'esigenza di una giustizia tra le generazioni e il richiamo a un dialogo vero tra politica ed economia che non si chiuda nella propria autoreferenzialità.

44. Di fronte alla disgregazione del tessuto sociale, alla "guerra mondiale a pezzi", alla globalizzazione della pandemia sui legami comunitari, [Francesco](#) rilancia in [Fratelli tutti](#) il sogno di un'umanità che sappia vivere in fraternità universale. Propone la cultura dell'incontro, una "politica migliore" capace di cercare il bene comune in un mondo che assicura «terra, casa e lavoro a tutti». [49] Con [Dilexit nos](#), infine, mostra che questi grandi temi sono inseparabili dal rapporto personale con Cristo: tornando alla Parola di Dio, ricorda che la risposta più vera è l'amore concreto per i fratelli e afferma che «non c'è gesto più grande che possiamo offrirgli per ricambiare».

Una lettura della storia alla luce della fede

45. Guardando a questo percorso nel suo insieme, si comprende come la Dottrina sociale della Chiesa si è andata elaborando a tavolino, ma il risultato è di una trama paziente, nella quale ogni Pontefice – insieme al Concilio Vaticano II – ha dato il proprio contributo originale alla luce delle "cose nuove" del proprio tempo. Ognuno, assumendo le sfide della propria epoca, ha fatto emergere aspetti diversi di un unico patrimonio: la dignità della persona umana, la destinazione universale dei beni, la solidarietà e la sussidiarietà, la cura del creato, la centralità della politica e dello sviluppo armonico, ma non sempre lineare, segnato da accenti differenti, da approfondimenti progressivi e da aperture nuove.

prospettiva che non rompono con ciò che precede, ma ne fanno maturare le implicazioni. Se oggi poss principi e criteri condivisi, è perché questa lettura della storia alla luce della fede non si è mai interrotta dalle domande di ogni generazione. È a questo nucleo portante – i grandi principi della Dottrina sociale credenti nella vita personale e pubblica – che ora desidero rivolgere l'attenzione, per coglierne meglio l generativa per il nostro tempo.

CAPITOLO SECONDO

FONDAMENTI E PRINCIPI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIE

46. La Dottrina sociale della Chiesa è una realtà viva, in dialogo con la storia, le culture e le scienze, e nucleo di verità che non tramonta. Per questo può essere considerata una forma di sapienza capace d personale e sociale dei credenti. In questo secondo capitolo desidero soffermarmi su alcuni fondament che aiutano a leggere le “cose nuove” del nostro tempo, alla luce della dignità fondamentale della persi custodire la persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, dobbiamo tornare a riflettere sul bene universale dei beni, sulla sussidiarietà, sulla solidarietà e sulla giustizia sociale. Sono convinto che il ra richieda che essi siano considerati congiuntamente, affinché risalti con chiarezza come si richiamano e

47. Nel proporre queste riflessioni, desidero anzitutto aiutare i fedeli laici e tutte le donne e gli uomini di proprio compito di portare nel quotidiano, nei rapporti familiari, nel lavoro e nella partecipazione sociale richiamare, lasciandosi animare dall'intento di incarnare l'amore di Dio nella trama concreta della storia incoraggiare accademie e università a ridare slancio a tali principi, ripensandoli in modo aderente all'og rivoluzione digitale. In questo modo, la ricerca teologica e filosofica potrà approfondire e sostenere il ca contribuendo al compito del Magistero di illuminare la coscienza dei credenti e di orientarne l'impegno : vita delle nostre società.

I fondamenti della Dottrina sociale

L'essere umano immagine del Dio trinitario

48. La Dottrina sociale della Chiesa ci riporta al cuore stesso della nostra fede: il mistero del Dio vivent comunione di Persone, Padre, Figlio e Spirito Santo, amore in relazione, che si dona reciprocamente e ricorda il Concilio, la persona umana è chiamata alla comunione con Dio e «non può ritrovarsi pienamente sincero di sé»: [52] la sua vocazione più profonda è entrare nel movimento trinitario dell'amore ricevuto

49. Se il mistero di Dio-Amore è la sorgente della Dottrina sociale, il suo volto più concreto lo contempl incarnato. Facendosi uomo, il Figlio di Dio entra nella nostra storia e nella nostra carne, portandovi l'an Spirito Santo. In Lui «trova vera luce il mistero dell'uomo», [53] perché la sua umanità è pienamente lib costruire relazioni solidali e belle, consegnata al dono totale di sé. Chi crede in Lui è coinvolto nella gra inaugurata dal mistero della sua passione, morte e risurrezione, e coopera all'edificazione del Regno d donna e uomo come sorella e fratello, figli di un solo Padre. Così, tanto l'annuncio quanto l'esperienza Spirito Santo, tendono a generare nel mondo conseguenze sociali. [54]

50. Al centro della visione cristiana dell'essere umano sta la grande affermazione secondo cui uomo e somiglianza del Dio trinitario (cfr *Gen* 1,26-27). Costitutivamente fatta per la relazione, ogni persona è i in una storia di comunione con Lui, con gli altri e con il creato. La sua dignità non dipende dalle capacit dal ruolo che ricopre, dalle scelte giuste o sbagliate che compie, ma è un dono che la precede e la ecc

espressione del suo amore che non viene mai meno. Per questo, la persona umana rimane sempre «la
ogni autentico cammino di sviluppo umano integrale. [56]

L'uguale dignità di tutti gli esseri umani

51. San Giovanni Paolo II affermava che «il senso più acuto della dignità della persona umana e della
dovuto al cammino della coscienza, costituisce certamente un'acquisizione positiva della cultura moder
inserisce nel solco già tracciato dal Concilio Vaticano II, che aveva constatato una crescita nella consa
ogni persona, del suo valore superiore alle cose e dei suoi diritti e doveri universali e inviolabili. [58] È i
crescita nella coscienza della dignità umana non venga offuscata sotto la pressione di nuove ideologie
potenti nel mondo di oggi. Tra queste ideologie ritengo particolarmente insidiosa quella che lascia inten
guadagnarsi o giustificare il proprio valore, al punto da attribuire maggior pregio a coloro che sono più
prospettiva, la persona finisce per essere ridotta a mezzo per ottenere risultati, a risorsa da usare e sfr
come fine in sé, mai strumentalizzabile. Ma il valore della persona non dipende da ciò che realizza o pr
spettano a tutti per il solo fatto di essere persone. Nessun potere umano può legittimamente negarli o l

52. Quando parliamo di dignità non usiamo tale parola sempre allo stesso modo: talvolta ci riferiamo al
cui una persona orienta le proprie scelte e il proprio agire; altre volte pensiamo alla dignità sociale, cioè
persona e al rispetto concreto che le viene riconosciuto dalla società; in altri casi ancora indichiamo la
modo in cui una persona percepisce il valore di sé e della propria vita. Queste dimensioni della dignità
a questi significati, però, vi è un livello più profondo, il più importante, che consiste nella dignità ontolog
ogni essere umano semplicemente per il fatto di esistere, di essere stato voluto, creato e amato da Dio
fallimento, nessuna umiliazione, nessuna esclusione può intaccare il valore profondo di una vita umana
all'essere. [61]

53. Perciò, la dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di
Dichiarazione Dignitas infinita ha offerto una sintesi delle convinzioni della Chiesa su questo tema: «Ur
fondata nel suo stesso essere, spetta a ciascuna persona umana, al di là di ogni circostanza e in qualu
[62] cioè sempre e ineludibilmente. Questa dignità di ogni essere umano può essere detta infinita, com
[63] per due ragioni: perché è infinito l'amore di Dio che lo chiama all'amicizia con Lui, e perché è asso
senso che, anche cercando all'infinito, non si troverà mai nulla che possa cancellarla o smentirla.

L'altissimo valore dei diritti umani

54. La Chiesa riconosce con gratitudine che «il movimento verso l'identificazione e la proclamazione de
rilevanti sforzi per rispondere efficacemente alle esigenze imprescindibili della dignità umana». [64] E, c
II, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, proclamata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre 19
giorni una delle più alte espressioni della coscienza umana. [65] Essa è «una vera pietra miliare sulla v
dell'umanità». [66] Per questo, nella prospettiva cristiana, i diritti umani non sono un'aggiunta esterna a
storica della sua dignità intrinseca, che la comunità internazionale è chiamata a tutelare e promuovere.

55. I diritti umani sono inviolabili, poiché «inerenti alla persona umana ed alla sua dignità». [67] Di cons
inalienabili. [68] Proprio perché fondati nella comune dignità di ogni uomo e di ogni donna, essi compo
effetti giuridici, poiché «sarebbe vano proclamare i diritti umani se allo stesso tempo non si mettesse in
garantire il dovere di rispettarli, da parte di tutti, ovunque e per tutti». [69] Tra questi, il primo diritto uma
concipimento alla sua conclusione naturale, [70] senza il quale è impossibile esercitare qualsiasi altro

fondamentale viene negato, come accade nell'aborto provocato, nell'uccisione di innocenti e nell'eutanasia. La Chiesa giudica gravemente illecite. [71]

56. Guardando al nostro tempo, non possiamo ignorare che la tutela dei diritti umani è oggi esposta a due rischi: il primo è quello di una loro dichiarazione puramente formale, mentre, insieme al progresso tecnologico, si verificano evidenti violazioni della dignità umana. Il secondo, che in realtà è alla radice del primo, è quello di un indebolimento del fondamento della loro universalità, perché si è rinunciato alla «ricerca dei fondamenti più solidi che stanno alla base delle nostre leggi». [72] [Papa Francesco](#) invitava a non sottovalutare quest'ultimo problema. Ricordando che la scienza deve interrogare seriamente sulla natura umana, è in grado di scoprire valori che valgono per tutti, perché da un'etica di ricerca venisse abbandonato, potrebbe accadere che diritti oggi ritenuti intoccabili, in futuro, finiscano negati da chi detiene il potere, magari dopo aver ottenuto un consenso solo apparente da parte di popoli e governi.

57. Insieme a una maggiore consapevolezza del valore di ogni persona umana e dei suoi diritti, è cresciuta la tutela dei diritti delle minoranze. Eppure, rimane ancora molta strada da fare perché, in tutto il mondo, siano davvero rispettati i diritti di una grande parte, cioè delle donne. È un dato di fatto che «doppiamente povere sono le donne che subiscono il maltrattamento e la violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti». [74] Il fatto che uomini e donne hanno la stessa dignità e gli stessi diritti; è necessario che questo si traduca nell'accesso al lavoro, all'istruzione, alle responsabilità sociali e politiche, nel modo in cui la società accoglie le donne. Finché questo divario persisterà, non potremo dire che la società riconosce davvero, fino in fondo, la dignità degli uomini.

58. Sono le persone concrete che contano, ciascuna di loro e le loro famiglie. I movimenti sociali, le grandi ideologie a favore del popolo e le ideologie comunitarie non servono a nulla se non finiscono per orientarsi alla protezione delle donne – con i loro diritti inalienabili. Allo stesso modo, non basta esaltare la libertà individuale o l'iniziativa di una moltitudine di persone continui a vivere senza un lavoro dignitoso, senza tutele, senza accesso ai servizi essenziali.

I principi della Dottrina sociale

Il principio del bene comune

59. Riconoscere che ogni donna e ogni uomo portano in sé una dignità inalienabile e diritti che nessuno può cancellare chiede di plasmare il modo in cui viviamo insieme, le nostre scelte economiche e politiche, il modo di organizzare la società. Da qui nasce il primo grande principio della Dottrina sociale che desidero richiamare: il bene comune. È il principio che dà forma sociale alla dignità riconosciuta a ciascuno. Quando [Benedetto XVI](#) ha fatto riferimento ai valori che vanno sempre difendere, ha incluso tra questi «la promozione del bene comune». [75] Per un cristiano, infatti, difendere i propri interessi e impegnarsi, nei limiti delle proprie possibilità, per il bene comune è un valore non negoziabile della vita.

60. Il [Concilio Vaticano II](#) ha affermato che il bene comune consiste nell'«insieme di quelle condizioni di vita che consentono a tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente. Esso coincide con la somma dei vantaggi dei singoli, né con l'incrocio dei loro interessi particolari; è un bene che solo insieme si può costruire, accrescere e custodire. Possiamo dire che l'agire sociale raggiunge il bene comune quando questo bene condiviso, così come l'agire morale della persona trova compimento nella scelta del vero bene».

61. In questo senso possiamo affermare che «il tutto è più delle parti» [78] e che proprio per questo «la somma dei beni individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità». [79] È un'illusione pensar

progresso per contribuire al bene di tutti, senza doversi realmente preoccupare degli altri. Questa visione specifica del bene comune: esso è frutto dell'«interdipendenza» [80] che provoca una rete di bene sociale sulle persone. Il bene comune è un *plus*, risultato dell'interazione e dell'influenza reciproca che collega le decisioni. Se si sommassero semplicemente i beni individuali, non si potrebbe spiegare l'esistenza di qualcosa che allo stesso tempo li arricchisce.

62. È la ricerca del bene comune che dà vita a un popolo, inteso non come semplice somma di individui, ma come un popolo in cui le persone imparano a riconoscersi legate le une alle altre e corresponsabili della *res publica*. In questo senso, costruire il proprio popolo con «un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a fare dell'incontro in una pluriforme armonia». [81] Lavorare insieme alla ricerca del bene di tutti significa avere presente il fatto evidente che tra le diverse persone ci sono molte differenze ideologiche e pragmatiche, ci sono interessi divergenti, ciò non vuol dire che sia impossibile un percorso di dialogo per configurare una base di consenso che sia valida per tutti e di camminare insieme.

63. Allo Stato spetta il compito di garantire coesione, unità e una giusta organizzazione della società civile, che non deve essere realmente perseguito con il contributo di tutti. Questo significa, in concreto, che il potere pubblico deve «armonizzare con giustizia» [82] i diversi interessi in gioco, cercando un equilibrio tra beni particolari e generali, e andare incontro ai più deboli. Quando la politica rinuncia a una visione di lungo periodo e si riduce a calcoli di breve periodo e a polarizzazioni, i discorsi sul bene comune perdono credibilità, e al tempo stesso crescono disuguaglianze.

64. Questo vale anche per la politica internazionale. Mentre le distanze tra i popoli aumentano, si fanno sentire le tensioni e di aggressività, e il difficile percorso verso un mondo più unito e fraterno subisce nuove e dolorose battute. È importante parlare di un cammino condiviso verso uno sviluppo più giusto per l'intera famiglia umana «suona come un grido di dolore, ma non però perdere la speranza. Invito tutti a pensare forme di cooperazione e di istituzioni internazionali più efficaci e inclusive, che il bene comune globale senza annullare la legittima pluralità dei popoli e degli Stati. Infatti, la promozione del bene comune è separata dal rispetto del diritto dei popoli ad esistere, a custodire la propria identità e a contribuire con la propria parte alle fortune delle nazioni. [84] Qualsiasi tentativo o progetto di eliminare o sottomettere una nazione è gravemente

Il principio della destinazione universale dei beni

65. «Tra le molteplici implicazioni del bene comune, immediato rilievo assume il principio della destinazione universale dei beni. [85] Questo principio ci ricorda anzitutto che i beni della terra – il suolo, l'acqua, l'aria, le risorse naturali – sono destinati alla famiglia umana perché sostengano la vita di tutti, oggi e nelle generazioni future, e che ogni persona ha diritto di accedere a questi beni. San Giovanni Paolo II ricordava che «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa serva a escludere né privilegiare nessuno». [86] Di conseguenza, «non è secondo il disegno di Dio gestire quei beni in modo che i benefici siano a vantaggio soltanto di alcuni pochi». [87] Oggi siamo chiamati a riconoscere che questa destinazione riguarda soltanto i beni materiali, ma anche i beni immateriali e culturali.

66. Esiste un diritto alla proprietà privata che ha il suo senso e la sua funzione propria, ma sempre subordinata al principio di destinazione universale dei beni. Secondo Giovanni Paolo II, tale subordinazione è la regola d'oro del comportamento di chi governa: «tutto l'ordinamento etico-sociale». [88] La tradizione della Chiesa ha visto nella proprietà un mezzo per il bene comune, un modo che possano servire meglio al bene comune. Poiché «la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto un diritto alla proprietà privata», [89] la sua funzione sociale non deve essere considerata una mera opinione della Chiesa, già presente nelle Sacre Scritture e nei Padri. Per questo, Papa Francesco ha ricordato con particolare profondità, significa anche «restituire al povero quello che gli corrisponde». [90]

67. Oggi, tra i beni che sono universalmente destinati a tutti, dobbiamo annoverare anche le nuove forme di piattaforme digitali, infrastrutture tecnologiche, dati. In un contesto in cui la ricchezza delle nazioni dipende dalle tecnologie, quando questi beni restano concentrati nelle mani di pochi, senza adeguate forme di condivisione, si crea un nuovo squilibrio che contraddice la destinazione universale dei beni e alimenta il divario tra inclusi ed esclusi. La rivoluzione digitale e chi ne rimane ai margini. Inoltre, la cura della Casa comune e la responsabilità verso le future generazioni chiedono che l'uso dei beni creati e delle nuove possibilità offerte dalla tecnica sia regolato in modo da proteggere l'ambiente, evitare sprechi e nuove forme di saccheggio.

Il principio di sussidiarietà

68. Il principio di sussidiarietà nasce dallo stesso sguardo sulla persona che ha guidato la nostra riflessione sulla vita comune. Se ogni donna e ogni uomo sono chiamati a diventare protagonisti della propria vita e a parte della società, allora anche l'organizzazione sociale deve rispettare e favorire questa responsabilità. La Dottrina sociale della Chiesa, il principio secondo il quale ciò che possono fare persone, famiglie, comunità locali e corpi intermedi deve essere assorbito da istanze superiori. Le istituzioni di livello superiore devono riconoscere, proteggere e promuovere i livelli inferiori, coordinandone i contributi perché cooperino efficacemente al bene comune. [91]

69. Fin dall'inizio del Magistero sociale moderno, a partire da [Leone XIII](#), la Chiesa ha insistito sul fatto che le istituzioni devono essere assorbite dallo Stato, ma vanno lasciate agire liberamente, per quanto possibile, senza interferenze. [92] [San Giovanni Paolo II](#) ha ripreso e approfondito questa prospettiva, ricordando che la comunità politica deve vigilare sul bene comune, intervenendo quando è necessario, ma senza sostituirsi alla responsabilità dei corpi intermedi e delle realtà sociali. [93] La sussidiarietà non giustifica il disimpegno dello Stato: l'intervento pubblico è richiesto proprio per permettere a tutti i soggetti sociali di svolgere la loro missione. [94] La sussidiarietà non giustifica il disimpegno dello Stato: l'intervento pubblico è richiesto proprio per permettere a tutti i soggetti sociali di svolgere la loro missione. [94] La sussidiarietà non giustifica il disimpegno dello Stato: l'intervento pubblico è richiesto proprio per permettere a tutti i soggetti sociali di svolgere la loro missione. [94]

70. Questo principio incoraggia a superare ogni forma di gestione paternalistica o assistenzialistica del servizio del bene comune. In una logica di sussidiarietà, le scelte si prendono al livello più vicino possibile al bene comune, valorizzando la vita associativa, così che il popolo non si trovi davanti a decisioni già prese, ma possa partecipare alla costruzione. Là dove famiglie, associazioni, comunità locali, realtà del volontariato e del cosiddetto "terzo settore" sono sostenute, la vita sociale diventa più vicina alle persone, i servizi si fanno più attenti ai bisogni reali, le istituzioni rispettano la dignità di ciascuno. [95]

71. Il principio di sussidiarietà vale in modo particolare nel contesto della rivoluzione digitale. Qui il livello di competenza, di risorse, di grande attore economico e tecnologico che esercita un potere di fatto sulle condizioni della vita comune è costituito da aziende e piattaforme, che definiscono condizioni di relazione e perfino opportunità economiche. La sussidiarietà chiede che tali processi non siano unilaterali, ma siano orientati al bene comune mediante trasparenza, responsabilità e forme reali di partecipazione. [96]

72. In questo quadro, gli Stati e le istituzioni sovranazionali sono chiamati a garantire regole giuste e tutelare i diritti dei corpi intermedi, scuole, università, realtà ecclesiali e associative possano avere voce e contribuire al bene comune. Le istituzioni che incidono sulla vita delle persone: lavoro, accesso ai servizi, gestione dei dati e ambienti digitali. Nelle strutture economiche e le piattaforme digitali, nel governo dei dati e degli algoritmi, non si può lasciare che pochi e

è necessario costruire forme di cooperazione che rispettino i diversi livelli della comunità mondiale e li riunisca in un bene comune. [97]

Il principio di solidarietà

73. Dopo aver considerato il bene comune e la sussidiarietà, desidero soffermarmi sul principio di solidarietà della persona che la fede genera: ogni essere umano è creato a immagine di Dio e inserito in una rete di relazioni con gli altri, ai popoli, al creato. [San Paolo VI](#) ricordava che gli obblighi di solidarietà, di giustizia e di carità sono radicati in un bene soprannaturale che unisce uomini e popoli tra loro. [98] La fraternità non è soltanto un'aspirazione interiore, ma una realtà sociale e politica da incarnare in scelte e percorsi condivisi. La solidarietà, allora, è il riconoscimento che siamo tutti legati al destino di tutti: davvero «nessuno si salva da solo». [99] Appare così evidente lo stretto legame tra solidarietà e sussidiarietà. Quando la sussidiarietà non è accompagnata dalla solidarietà, finisce per trasformarsi in semplice tutela dell'interesse. La solidarietà non è sostenuta dalla sussidiarietà, degenera in assistenzialismo che non promuove la responsabilità, ma la rimanda anche alla responsabilità di un'autentica partecipazione: la solidarietà si esprime quando ciascuno si impegna per gli altri, prende parte alla vita della comunità – si informa, si associa, fa sentire la propria voce, contribuisce al bene comune – assumendo responsabilità reali perché il bene comune si traduca in scelte condivise.

74. In molti ambiti sperimentiamo già una sorta di “solidarietà di fatto”: le nostre vite sono intrecciate, le reti globali fanno sì che ciò che accade in un luogo produca effetti lontani, e le reti digitali collegano in tempo reale ogni parte del mondo. Questa trama di relazioni, però, non è ancora solidarietà in senso pieno se non diventa un impegno che ci invita a leggere questa realtà come una chiamata: non siamo semplicemente vicini gli uni agli altri, ma siamo chiamati a ciascuno si faccia carico, per quanto può, della vita e delle ferite del fratello e della sorella. La solidarietà è un impegno di non rimanere indifferenti davanti a ciò che accade al nostro prossimo e trasformiamo i legami inevitabili in percorsi di condivisione, di cooperazione e di cura reciproca, imparando a «pensare e agire in terra».

75. Il Magistero sociale ha insistito sul fatto che la solidarietà è insieme principio e virtù. In quanto principio, riguarda l'oggettivo delle relazioni tra persone, gruppi e popoli, e rimanda alla consapevolezza di una interdipendenza che passa attraverso il bene degli altri. In quanto virtù, richiede invece una «determinazione ferma e perseverante» verso il bene comune, con una particolare attenzione ai più deboli. [Papa Francesco](#) ha ricordato che la solidarietà è un impegno [103] che costruisce popoli e non semplici masse di individui. Per questo, essa implica stili di vita sobri e responsabili, vantaggi immediati per aprire spazi di futuro ad altri, disponibilità a mettere in discussione abitudini e prassi, consumo digitale e all'uso delle tecnologie – quando impediscono agli altri di vivere con dignità.

76. In un mondo segnato da relazioni sempre più strette tra persone, comunità e nazioni, la solidarietà è un impegno globale. [Benedetto XVI](#) ha richiamato con forza il legame tra sviluppo, giustizia e responsabilità verso il futuro, che lo sviluppo autentico chiede una solidarietà intergenerazionale [104] e un'attenzione ai vincoli che regolano la vita. Oggi questa responsabilità si estende anche alle infrastrutture digitali e informative: come l'ambiente naturale, il “ambiente digitale” può essere custodito o sfruttato, condiviso o monopolizzato. La solidarietà chiede che le scelte relative a piattaforme e intelligenza artificiale tengano conto non solo del vantaggio immediato di alcuni, ma dell'interesse delle generazioni che verranno.

Il principio della giustizia sociale

77. Per la comunità cristiana, la giustizia sociale è una forma concreta di sequela di Gesù e di fedeltà al Vangelo. Gesù proclama «ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18) e si identifica con i piccoli, i malati, i marginali (Lc 4,6). Così ci insegna che la giustizia nasce e si compie nella fraternità, perché il modo in cui ci accostiamo

loro diventa, in concreto, la misura del nostro rapporto con Dio e con i fratelli. La giustizia però non riguarda singoli, ma anche il modo in cui sono pensate e organizzate le strutture della convivenza. Il [Concilio Vaticano II](#) afferma che ogni istituzione è chiamata a servire la persona umana e la sua dignità. [105] La giustizia sociale si richiede in un ordine sociale, economico e politico di permettere a tutti – e in particolare ai più fragili – di vivere in modo che nessuno sia lasciato indietro.

78. Il Magistero recente ha insistito sul fatto che la giustizia sociale esige uno sguardo che parta dagli ultimi. È stato parlato di una opzione preferenziale per i poveri [106] che deve segnare le scelte personali e sociali, ma è stato denunciato una «cultura dello “scarto”» [107] che genera sempre più nuove forme di esclusione. In questo si chiede di guardare alle persone e ai popoli a partire da chi è più vulnerabile: poveri, migranti, rifugiati, e persone che vivono in periferie urbane o esistenziali.

79. L'idea di “giustizia sociale” aiuta a riconoscere che le ingiustizie non nascono solo da scelte sbagliate di strutture, meccanismi, assetti economici e culturali che producono disuguaglianza quasi automaticamente. È stato parlato in questo senso di strutture di peccato, [108] che si oppongono alla volontà di Dio e richiedono una riparazione personale e sociale. In questa prospettiva la giustizia non riguarda soltanto la distribuzione più equa delle risorse e delle ingiustizie presenti, ma assume anche una dimensione riparativa. Essa mira a ricomporre legami spezzati e a restituire l'escluso, tenendo conto delle ferite lasciate dalle ingiustizie: guerre, colonialismo, discriminazioni razziali, sfruttamento dei popoli, sfruttamento. Ciò può significare restituire dignità e voce a chi è stato ignorato, favorire percorsi collettivi, contrastare leggi e pratiche discriminatorie, sostenere concretamente chi porta ancora oggi le conseguenze del passato.

80. In questo tempo, la giustizia sociale deve confrontarsi anche con l'ambiente creato dalle tecnologie. Il digitale, le piattaforme e sistemi di intelligenza artificiale cambia il modo di informarsi, di comunicare, di accedere alle risorse. Si teme che impedisca la nascita di nuove forme di esclusione e privazione di libertà: persone e popoli a cui è negata l'accesso alle tecnologie di base, comunità esposte a sorveglianza invasiva, gruppi sociali penalizzati da algoritmi o discriminazioni. Un ordine sociale giusto nel tempo del digitale è quello che garantisce a tutti un accesso alle risorse, protegge i più piccoli e i più fragili, contrasta l'odio e la disinformazione, sottopone a controllo pubblico l'uso dei dati, e il criterio non sia il solo profitto ma la dignità di ogni persona e il bene dei popoli.

81. Un banco di prova decisivo per la giustizia sociale oggi è rappresentato dalla condizione dei migranti costretti a spostarsi a causa della povertà, della violenza, dei cambiamenti climatici e dei disastri ambientali. La loro tratta mostra se la sua idea di giustizia è guidata dalla paura o dalla fraternità. [Papa Francesco](#) invitava a non vedere semplicemente un problema da gestire, ma «un'immagine viva del Popolo di Dio in cammino»; [109] perché hanno diritto a essere trattate con rispetto e chiedono di poter diventare parte attiva delle società civili. La giustizia sociale, in questo campo, implica almeno due impegni complementari. Da una parte, custodire il diritto di partire, garantendo vie sicure e legali, condizioni di accoglienza dignitose, percorsi reali di integrazione e diritto a rimanere nella propria terra in pace e sicurezza, affrontando le cause profonde che costringono alle ingiustizie economiche e alla crisi climatica. Quando questi diritti sono rispettati, le migrazioni possono essere un incontro e di arricchimento reciproco tra popoli.

Lo sviluppo umano integrale

82. Nell'Enciclica [Populorum progressio](#), [Paolo VI](#) afferma che lo sviluppo è autentico solo se è “integrale”, cioè la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo». [110] Nei decenni successivi, la Dottrina sociale della Chiesa

espressione per indicare il modo concreto in cui i grandi principi – dignità, bene comune, destinazione e solidarietà, giustizia sociale – trovano attuazione nella storia. Per “sviluppo umano integrale” intendiamo che lo sviluppo delle persone e dei popoli riguarda tutte le dimensioni dell’esistenza e apre il futuro anche alle generazioni future.

83. Lo sviluppo, per le persone come per le nazioni, è un compito e insieme un diritto: esso chiede con il massimo possibile a ogni persona e a ogni popolo di maturare secondo la propria dignità, senza essere tenuti in retenza ai beni necessari. Lo sviluppo è umano quando mette al centro le persone e non l’accumulazione di beni per i popoli, non solo gli individui. La giustizia esige il riconoscimento dei diritti sociali e dei diritti dei popoli, e non verrà dopo di noi. Perciò non è umano uno sviluppo che aumenta il consumo di alcuni scaricando costi sulle altre regioni a ruoli subordinati impedendo loro di esprimere le proprie potenzialità. [111] Lo sviluppo è integrale non solo economico, ma promuove la qualità della vita nelle sue dimensioni spirituali, culturali, morali e relazionali, e la difesa della diversità dei popoli e dei loro modi di vivere. [112]

84. L’idea di sviluppo umano integrale trova oggi un criterio decisivo di verifica nell’ecologia integrale, indispensabile della Dottrina sociale della Chiesa. La qualità dello sviluppo si misura infatti dalla sua capacità di separare, la giustizia verso le persone e la custodia della Casa comune, favorendo condizioni di vita di dignità, relazioni sociali giuste, cura del creato e attenzione alle generazioni future. Ne consegue che non è vero benessere di alcuni degradando gli ecosistemi, scaricando costi sulle comunità più vulnerabili o pregiudicando il futuro verrà dopo di noi.

85. Così inteso, lo sviluppo umano integrale è l’orizzonte entro cui leggere le trasformazioni del nostro tempo e della rivoluzione digitale. Le innovazioni tecnologiche – compresa l’intelligenza artificiale – non sono neutrali ma tendono a partecipazione e giustizia, oppure ampliare disuguaglianze, controllo ed esclusione. Per questo vanno valutate con decisione: contribuiscono davvero a far crescere persone e popoli in umanità e fraternità, nel rispetto delle generazioni future? È qui che i principi della Dottrina sociale diventano criteri concreti di discernimento per i prossimi capitoli seguenti.

Una verifica per la Chiesa

86. In conclusione, desidero toccare un punto che mi sta particolarmente a cuore. La Dottrina sociale nella vita delle società: è anche un esame di coscienza per la Chiesa, casa e scuola di comunione, sempre chiamata a testimoniare. In questo capitolo siano vissuti anzitutto al suo interno. Il bene comune, in ambito ecclesiale, prende il volto di una missione a servizio del Regno. La Chiesa, infatti, è il «soggetto comunitario e storico della sinodalità e della vita» e presta attenzione al modo di prendere decisioni e di esercitare la responsabilità. Il *Documento finale* del Sinodo 2023 è decisivo per la trasformazione missionaria, la cultura della trasparenza, del rendiconto e della valutazione.

87. In questa prospettiva, la sussidiarietà diventa un criterio di governo e di vita pastorale, che riconosce il ruolo dei fedeli e dei corpi intermedi ecclesiali, valorizzando carismi e competenze ed evitando ogni paternalismo. Concretamente, la partecipazione dei battezzati ai processi decisionali e la corresponsabilità nella missione sono di partecipazione reali, non nominali. [115]

88. La solidarietà, per la comunità cristiana, trova la sua sorgente nel mistero di Cristo e si nutre dell’Eucaristia e della comunione nella fede e nei Sacramenti: il Battesimo e la Confermazione ci uniscono in Cristo, per farci partecipi dello Spirito, un cuor solo e un’anima sola (cfr *Ef* 4,4; *At* 4,32). L’Eucaristia, sacramento dell’unità, alimenta la comunione in Cristo e ci educa alla condivisione. Le diverse sensibilità presenti nella Chiesa, le convinzioni forti che ci uniscono se restano ancorate alla certezza dell’unità come dono ricevuto e come compito da assumere.

89. Vivere la giustizia nella Chiesa significa bonificare le relazioni e le strutture ecclesiali da quelle distorsioni, disuguaglianze, opacità e prevaricazioni. A riguardo, l'ascolto delle vittime di abusi spirituali, economici e sessuali, la coscienza è parte integrante di un cammino di giustizia, che comprende il riconoscimento del danno, la riparazione e la prevenzione. Ogni potere è al servizio della comunione e della missione. Ogni autorità è al servizio della comunità. La Chiesa manifesta non soltanto nella fede celebrata e vissuta nei Sacramenti, e nell'acquisizione di uno stile di vita concreto dei beni: sull'esempio della Chiesa delle origini, le risorse ecclesiali sono chiamate a diventare al servizio di nessuno sia bisognoso (cfr At 4,34) e perché la loro amministrazione sostenga la missione di annuncio e di promozione di forme regolari di valutazione dell'esercizio delle responsabilità ministeriali, che non siano di ostacolo di apprendimento e di correzione orientati alla missione. [116] Nella misura in cui siamo aperti all'azione della Dottrina sociale diventano carne nella vita ecclesiale. In tal modo la Chiesa è in grado di offrire all'umanità il fatto che cercare insieme il bene di tutti, nella corresponsabilità e nella fraternità, non è un'utopia, ma un

CAPITOLO TERZO

TECNICA E DOMINIO.

LA GRANDEZZA DELLA PERSONA UMANA DAVANTI ALLE PROMESSE DELL'IA

90. Dopo aver richiamato i principi che illuminano la Dottrina sociale, desidero volgere lo sguardo su al nostro modo di abitare questo tempo. L'immagine biblica che accompagna queste pagine è quella di Babele, dove l'opera comune è guidata da un progetto di dominio che finisce per disumanizzare (cfr Genesi 11). Gerusalemme, che sotto Neemia vengono ricostruite pezzo per pezzo, come opera di responsabilità comune, ci chiama a interrogarci sul grande cantiere della nostra epoca: cosa stiamo costruendo? Mentre lo sviluppo si sviluppa rapidamente in linguaggi, relazioni, istituzioni e forme di potere, noi credenti dobbiamo e possiamo scegliere quale stile, per custodire e valorizzare la magnifica umanità che ci è data in dono. Non si tratta di una società nostra presente, perché l'intelligenza artificiale e le altre tecnologie emergenti sono già parte del nostro

91. Mi accompagna la convinzione che il modo concreto di vivere i rapporti sociali alla luce del Vangelo è sempre, ma resti un compito affidato, di generazione in generazione, alla comunità cristiana. Sotto la guida della Parola si lascia illuminare dalla Parola, per leggere i segni dei tempi e cercare con creatività vie nuove perché diventino più conformi alle esigenze del Regno di Dio. [118] Per questo incoraggio tutti, in modo particolare, a lasciarsi provocare dalla realtà, di mettersi in ascolto reciproco e di assumere con fermezza la propria parte di una società più umana e fraterna.

Il paradigma tecnocratico e il potere digitale

92. Nell'Enciclica [Laudato si'](#) [Papa Francesco](#) denunciava la crescente affermazione di un paradigma tecnocratico globalizzato: la tendenza a lasciare che la logica dell'efficienza, del controllo e del profitto governi da sola le strutture economiche. Così appare con più evidenza che la tecnica non è un semplice strumento e che, quando si applica senza discernimento, può diventare un male che cosa conta e che cosa può essere scartato, riducendo la creazione a oggetto di sfruttamento e le persone a rendere sempre più performante.

93. Questo paradigma si è esteso rapidamente negli ultimi anni, anche per effetto della diffusione dell'intelligenza artificiale, della nanotecnologia, della robotica e della biotecnologia. Di per sé, tali innovazioni possono favorire lo sviluppo umano integrale e per la cura della Casa comune. Ma, proprio per il loro potere, possono agire a favore del paradigma tecnocratico e perciò hanno bisogno di un nuovo quadro spirituale, etico e politico. Più pote

migliore. In questo senso, rimangono attuali le parole di Romano Guardini: «L'uomo moderno non è sta potenza». [120]

94. Il pericolo che l'umanità diventi vittima delle sue stesse conquiste era già stato colto con lucidità da che «i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo». [121] F sé prezioso, chiede un discernimento sulla visione antropologica che lo guida e sui fini che persegue. Senza un'adeguata maturazione etica e sociale, può accadere che aumentino i mezzi senza che cresca più" ma non si "è di più", e la persona rischia di essere valutata soprattutto in base alle prestazioni che

95. Qui occorre riconoscere un dato decisivo, che ho già richiamato in precedenza: in molti casi nel cor piattaforme, delle infrastrutture, dei dati e della capacità di calcolo non è appannaggio degli Stati, ma d tecnologici che, di fatto, fissano le condizioni di accesso, le regole della visibilità e le possibilità stesse (potere di tale portata si concentra in poche mani, tende a farsi opaco e a sfuggire al controllo pubblico, distorto che genera nuove dipendenze, esclusioni, manipolazioni e disuguaglianze.

96. Di fronte a questa concentrazione di potere nel mondo digitale, i grandi principi della Dottrina social discernere il nuovo scenario: la dignità inalienabile della persona, il bene comune, la destinazione univ solidarietà e la giustizia sociale. Essi chiedono di verificare se il potere delle infrastrutture digitali e degl partecipazione e responsabilità, protegga i più fragili, assicuri un accesso equo alle opportunità e resti (premesse possiamo ora considerare più da vicino che cosa sia l'intelligenza artificiale, quali possibilità

L'intelligenza artificiale

97. Non è mia intenzione offrire qui una trattazione sull'intelligenza artificiale, né ripercorrere una bibliog già contributi autorevoli anche in ambito ecclesiale, ai quali è possibile fare riferimento. [123] Mi limito a essenziali per un discernimento morale e sociale che custodisca il primato della persona, affinché sia s sua coscienza e la sua libertà, a guidare le innovazioni tecniche e a stabilirne con responsabilità l'uso e

98. È opportuno premettere due considerazioni: la prima è che qualsiasi affermazione sull'IA rischia di data l'impressionante velocità di sviluppo di questi sistemi. La seconda è che tutti noi, compresi coloro del loro effettivo funzionamento. Le moderne intelligenze artificiali sono infatti più "coltivate" che "costru progettano direttamente ogni dettaglio, bensì creano un'architettura sulla quale l'IA "cresce". Di conseg fondamentali – come le rappresentazioni interne e i processi computazionali di questi sistemi – rimang manifesta pertanto l'urgenza di un duplice impegno: da un lato, un approfondimento della ricerca scien discernimento morale e spirituale.

99. Non è possibile dare una definizione univoca e completa dell'IA. Ciò che possiamo affermare è che equiparare questa "intelligenza" a quella umana. Questi sistemi imitano alcune funzioni dell'intelligenza superano per velocità e ampiezza di calcolo, offrendo benefici concreti in numerosi campi. E tuttavia, q esclusivamente al trattamento dei dati: le cosiddette intelligenze artificiali non vivono una esperienza, n attraversano la gioia e il dolore, non maturano nella relazione, non conoscono dall'interno ciò che signi responsabilità. Non hanno neppure una coscienza morale: non giudicano il bene e il male, non colgono non assumono su di sé il peso delle conseguenze. Possono imitare linguaggi, comportamenti, valutazi comprensione, ma non capiscono ciò che producono, perché non abitano l'orizzonte affettivo, relazion diventa sapiente. Anche quando tali strumenti vengono presentati come capaci di "apprendere", il loro i

della persona umana. Non è l'esperienza di chi si lascia plasmare dalla vita e cresce nel tempo attraverso è piuttosto un adattamento statistico a partire da dati e riscontri, che può essere molto efficace, ma non

Un aiuto prezioso che richiede attenzione

100. Alla luce di quanto detto, possiamo comprendere meglio perché l'IA possa essere un aiuto prezioso: un approccio sobrio e vigile. Negli ultimi anni il suo uso privato è cresciuto notevolmente, e da più parti si registra l'entusiasmo legato alla sua rapida diffusione. Nell'uso personale, tre aspetti, in particolare, devono essere tenuti in considerazione: la velocità di ottenere il risultato, l'impressione di oggettività e la simulazione della comunicazione umana. La velocità di ottenere indicazioni, elaborazioni complesse, contenuti mediatici e forme di assistenza concreta semplici e accessibili, che anche abituarci a delegare troppo e a cercare risposte pronte, indebolendo il giudizio personale e la creatività, che le risposte e le proposte di questi sistemi possono suscitare rischia di farci dimenticare che esse non sono altro che progetti e addestrati, con tutti i loro pregi e difetti. L'imitazione artificiale di una comunicazione umana, che simula empatia, di amicizia, di amore – può risultare gratificante e persino utile, ma in utenti poco consapevoli può portare a essere in relazione con un autentico soggetto personale. Quando la parola viene simulata, essa non corrisponde alla presenza. L'imitazione artificiale della relazione di cura o di accompagnamento può diventare pericolosa se porta a un impoverimento di relazioni e di affetti reali: allora il rischio non è tanto che una persona creda di parlare con un altro, quanto che essa desideri stesso di cercare davvero l'altro.

101. Allargando lo sguardo all'impiego dell'IA nelle nostre società, constatiamo che essa è ormai presente in tutti gli ambiti e a diversi livelli: nella comunicazione, nella gestione, nel controllo. I vantaggi in termini di efficienza e di miglioramento di alcuni servizi sono evidenti; tuttavia, un'adozione rapida e acritica ci espone a diversi rischi, tra i quali il sottovalutare l'impatto ambientale. Gli attuali sistemi di IA richiedono grandi quantità di energia e producono notevoli emissioni di anidride carbonica e consumano risorse in maniera intensiva. Con l'aumento di complessità dei modelli linguistici, crescono anche i bisogni di potenza di calcolo e capacità di archiviazione, che si appoggiano su macchine, cavi, centri dati e infrastrutture energivore. Per questo è essenziale sviluppare soluzioni tecniche che minimizzino l'impatto sull'ambiente e custodire la nostra Casa comune. [124]

Responsabilità, trasparenza e governo dell'IA

102. L'uso dell'IA non è mai un fatto puramente tecnico: quando entra in processi che incidono sulla vita, sulla opportunità, reputazione, libertà. Decisioni delicate che toccano il lavoro, il credito, l'accesso ai servizi e che possono rischiare di essere affidate completamente a sistemi automatizzati che non conoscono «la compassione e la speranza, soprattutto, l'apertura alla speranza di un cambiamento della persona», [125] e possono così produrre usi evidentemente antiumani, come la manipolazione dell'informazione o la violazione della privacy. Un'insidia meno palese, quando i sistemi di IA, presentandosi come neutrali e oggettivi, rispecchiano e rafforzano le ideologie di chi li ha progettati e addestrati.

103. Affidare, nei fatti, a un algoritmo il potere di selezionare chi merita e chi no, senza che nessuno si assuma la responsabilità, significa affidargli il compito di ridefinire i confini delle possibilità umane. Ciò che viene messo da parte, in questo caso, è l'escluso, che può essere imitato artificialmente, ma la responsabilità politica, perché lo scarto di responsabilità, di neutralità e oggettività, davanti alle quali è impossibile protestare. E così, l'ingiustizia si fa silenziosa e si fa perdonare, non come mera apparenza, ma come gesti politici, scompaiono dall'orizzonte.

104. Da questo deriva una conseguenza semplice ma stringente: non possiamo considerare l'IA mero artefatto tecnico porta con sé scelte e priorità: ciò che misura, ciò che ignora, ciò che ottimizza e il modo

situazioni. Se un sistema viene concepito o impiegato in modo da trattare alcune vite come meno degni di appello, esso non è un semplice strumento “da usare bene”: introduce già un criterio che contraddice persona. Per questo, il discernimento etico non può limitarsi a domandare se usiamo un certo sistema deve anche chiedersi come esso venga progettato e quale idea di persona e di società risulti inscritta n [126]

105. Perché l'IA rispetti la dignità umana e serva davvero il bene comune, è essenziale che siano chiari i passaggi: da chi progetta e addestra i sistemi fino a chi li utilizza e a chi decide di affidare ad essi le scoperte. I processi interni che conducono a un risultato possono essere poco trasparenti, e ciò rende più difficile correggere gli errori. È qui che diventa decisivo ciò che chiamiamo *accountability*: la possibilità di identificare le decisioni, motivarle, controllarle e, quando necessario, contestarle e rimediare ai danni che ne derivano.

106. Chiedere prudenza, verifiche rigorose, e talvolta anche un rallentamento nell'adozione dell'IA non significa ma esercitare una cura responsabile verso la famiglia umana. Questa esigenza è ancora più urgente perché tra la velocità dello sviluppo tecnologico e il ritmo con cui maturano consapevolezza, norme, controlli e effetti. Non basta invocare genericamente l'etica: servono quadri giuridici adeguati, vigilanza indipendente e politica che non abdicano al proprio compito. Altrimenti, il cambiamento sarà governato solo da logiche tecniche e necessario e inevitabile, finendo per imporre regole dettate da chi possiede dati, infrastrutture e capacità.

107. Non possiamo limitarci a invocare la moralizzazione della macchina, il cosiddetto “allineamento” del software. È un coraggio di porre una ulteriore condizione: la possibilità di discutere il codice etico da usare, sottoposto a una revisione condivisa. Altrimenti, chi controlla l'IA imporrà la propria visione morale, che diventerà l'infrastruttura invisibile e più morale, se questa morale è decisa da pochi. Serve una politica più presente, capace di rallentare dove necessario e di creare gli spazi in cui le comunità possono ancora partecipare e interrogarsi.

108. In effetti, come accade per ogni grande svolta tecnologica, l'IA tende ad accrescere soprattutto il potere economico, le competenze e l'accesso ai dati. Alla luce del bene comune e della destinazione universale dei beni, una seria preoccupazione: piccoli gruppi molto influenti possono orientare informazione e consumi, condizionando le dinamiche economiche a proprio vantaggio, contraddicendo la giustizia sociale e la solidarietà. È indispensabile che l'impiego dell'IA – soprattutto quando coinvolge beni pubblici e diritti fondamentali – sia regolato da controlli effettivi, ispirati alla partecipazione e alla sussidiarietà: le comunità e i corpi intermedi non possono prendere decisioni prese altrove, ma devono poter contribuire al discernimento e alla vigilanza. Inoltre, la proprietà deve essere solo a privati, ma va regolamentata. Essi sono frutto del contributo di molti e non possono essere venduti come creatività in grado di gestirli come uno dei beni comuni o collettivi, nella logica della condivisione, come il patrimonio culturale, a proposito dei beni collettivi. [128]

109. I principi della Dottrina sociale ci aiutano a leggere questa nuova realtà. In un mondo dove pochi sono i padroni della computazionale e capacità normativa, parlare di bene comune significa smascherare questa nuova asimetria politica, nominando i nuovi monopoli dell'IA. Parlare di destinazione universale dei beni significa trovare un modo di distribuire universalmente alle tecnologie e alla formazione. Parlare di sussidiarietà chiede di proteggere la capacità di correggere, senza relegare il loro intervento a una vigilanza, dopo che gli standard sono stati scritti altrimenti. È importante riconoscere il lavoro invisibile, spesso sfruttato, che alimenta i modelli algoritmici. Parlare di giustizia significa riconoscere il potere che definiscono chi può addestrare i modelli e chi è solo oggetto di addestramento, e riconoscere che non è solo un obiettivo da tutelare dopo l'adozione delle tecnologie, ma una condizione previa da praticare nel processo di sviluppo.

110. Vorrei, infine, usare una parola che mi sta a cuore: “disarmare”. Disarmare l’IA significa sottrarla a armata, che oggi non è più solo militare ma economica e cognitiva. È la corsa all’algoritmo più performante per consolidare un vantaggio geopolitico o commerciale su tutti gli altri. Disarmare vuol dire rompere la tecnica e il diritto di governare. Disarmare non significa rinunciare alla tecnologia, ma impedirle di dominare i monopoli, renderla discutibile, contestabile, e quindi abitabile, restituendola alla pluralità delle culture umane. Il compito, oggi, non è solo etico o tecnico: è ecologico nel senso più radicale, perché chiama in causa tutta la Casa comune. L’IA è già ambiente in cui siamo immersi e il potere con cui dobbiamo fare i conti. Per questo deve essere disarmata e resa ospitale.

111. Uno speciale appello rivolgo a coloro che sviluppano le intelligenze artificiali. L’innovazione tecnologica è un modo, una forma umana di partecipazione all’atto divino della creazione. Gli sviluppatori portano dunque un’etica spirituale, poiché ogni scelta progettuale esprime una visione dell’umanità. Come l’autore di un’opera deve considerare i valori che essa esprime, così essi sono chiamati a trattare con la dovuta serietà i valori di trasparenza, con responsabilità verso le comunità coinvolte e con attenzione a verificare che ciò che vi

Ciò che non possiamo perdere

112. Dopo aver richiamato le questioni della responsabilità e del governo dell’IA, è necessario tornare a una domanda che significa custodire l’umano. Il rischio non è solo che alcune tecnologie siano usate male, ma che il paradigma immersi, potenziato dalla rivoluzione digitale e dall’IA, faccia sembrare giusta e normale una visione antropologica della vita consisterebbe nell’averne di più, nel ridurre la fragilità, eliminare l’imprevisto, controllare ogni cosa con la misura del valore, l’essere umano è tentato di pensarsi come un progetto da ottimizzare più che come un rapporto di relazione e alla comunione.

113. In realtà, assolutizzare una sola dimensione dell’essere umano è sempre sbagliato. Infatti, non è solo un disordine. Anche ciò che cresce senza misura può diventare una forma di povertà. In un ecosistema, l’una specie prolifera a scapito delle altre; nell’umano, accade lo stesso quando una facoltà pretende di farsi avanti se assolutizzata, finisce per oscurare altre dimensioni essenziali della vita: l’affetto, la volontà, la dedizione. Se non viene bilanciato, non ci rende più capaci: ci rende più soli, e più esposti a logiche di dominio e di opposizione all’intelligenza, ma di ricordare che essa, quando si ripiega in se stessa, dimentica di essere fatta per la vita umana.

114. La qualità di una civiltà si misura non dalla potenza dei suoi mezzi, ma dalla cura che sa offrire, da come volto e non come funzione. La capacità di saperci prendere cura gli uni degli altri è una dimensione fondamentale degli umani. Questa capacità si apprende e si perfeziona con l’esperienza. Leggere le fiabe a un bambino, fare compagnia a un’anziana, rendere accogliente uno spazio, sono gesti che si vivono in ambiente familiare, ma che ci aiutano a interiorizzare l’importanza della cura a livello sociale e ci allenano a riconoscere l’altro come persona da cui si può sostenere anche la cura reciproca tra persone, ad esempio se offre strumenti che aiutano a prevenire i rischi e a esautorare la libertà e il giudizio dell’essere umano, soggetto delle relazioni e responsabile delle decisioni.

Narrazioni di fondo: transumanesimo e postumanesimo

115. Cercando di far emergere i presupposti culturali che accompagnano la rivoluzione digitale in corso, si vedono alcune correnti che interpretano il progresso come superamento dell’umano e che possiamo raccogliere sotto i nomi di transumanesimo e postumanesimo. Esse costituiscono lo sfondo ideologico che abita alcuni centri di potere tecnologico

collettivo in forma semplificata, specie nei media e nelle reti sociali, inducendo l'entusiasmo per le nuove futuristica di "uomo potenziato" oppure di "uomo ibridato" con la macchina.

116. Il transumanesimo e il postumanesimo comprendono al loro interno una pluralità di correnti e senza una descrizione univoca. Possono essere paragonati a un arcipelago di isole concettuali differenti, con i presupposti: la centralità della tecnica e il sogno di oltrepassare i limiti della condizione umana. In genere un potenziamento dell'essere umano attraverso le tecnologie (biomedicina, ingegneria del corpo, dispositivi per incrementare prestazioni e capacità. Il postumanesimo, soprattutto nelle sue versioni più radicali, si spinge e prospetta una forma di ibridazione tra essere umano, macchina e ambiente, fino a immaginare un paese che supererà se stessa entrando in un nuovo stadio evolutivo. Anche quando queste ipotesi restano in larghissima misura inattuate, acquistano rilevanza, perché modificano l'immaginario collettivo e, di conseguenza, orientano le scelte [129]

117. Il punto critico, alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, non è l'uso della tecnica in quanto tale. L'essere umano è trattato come materiale da perfezionare o da oltrepassare, allora diventa più facile accreditare considerati meno utili, meno desiderabili, meno degni. In nome del progresso si può arrivare a immaginare di pagare ai più fragili il prezzo di una presunta ottimizzazione della specie. Il già menzionato monito di S. Agostino sulla lungimiranza: davvero le conquiste della scienza e della tecnica, svincolate dal progresso morale e sociale, non giovano all'uomo. [130] Per questo è necessario distinguere con chiarezza: una cosa è integrare le tecnologie in un'altra è lasciarsi guidare da un immaginario che svaluta il limite e promette una "salvezza" puramente artificiale. *Il limite, il cuore, la grandezza dell'essere umano*

118. Il nostro rapporto con la vita sembra oggi in crisi. Tutto ciò che appare come "limite" – incapacità, vulnerabilità – tende a essere letto anzitutto come difetto da correggere, più che come luogo in cui l'umano si realizza. Invece dobbiamo ricordare che l'umano non fiorisce *malgrado* il limite, ma spesso *attraverso* il limite. La fede aiuta a riconoscere quella che chiamiamo la "contingenza" delle cose di questo mondo. Se desideriamo eliminare la sofferenza che segna la vita umana, dall'altro è saggio riconoscere la nostra costitutiva finitezza religiosa e in particolare la fede cristiana propongono di abitare, senza semplificazioni, questa ambivalenza dell'umano, leggendola alla luce della relazione originaria e fondante con Dio». [131]

119. È proprio nel nostro essere limitati che trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte alla generosità che sorprende anche in mezzo all'oscurità e al fallimento, l'esperienza spirituale e l'adorazione in quei momenti in cui il limite si fa concreto nella nostra vita, quando riceviamo un rifiuto, quando soffriamo per la perdita di una persona amata, quando sperimentiamo l'incapacità o il fallimento. Misteriosamente, proprio in questi frangenti si manifesta una saggezza nuova, toccare con mano l'affetto delle persone e sperimentare la presenza del Signore.

120. Anche quando il limite si manifesta come dolore interiore, l'umana saggezza insegna a non rimuoverlo, ma a integrarlo. Per sopprimere totalmente il dolore bisognerebbe, in fondo, spegnere anche l'amore e il desiderio. Non può evitare di passare attraverso la prova e la sofferenza, e per questo, lungo gli anni, custodiamo imprime come cicatrici, memoria del cammino compiuto tra libertà e cadute, sogni e delusioni. È solo attraverso questi elementi che, nel cuore, avvengono quei prodigi dell'animo che ci fanno assaporare il gusto più dolce della vita. [132] Rinunciare a questa avventura, insieme drammatica e splendida, in nome di un presunto superamento significa rinunciare a significare qualsiasi cosa, ma non più essere umani.

121. La corruzione morale del nostro limite creaturale – il male che con evidenza agita il cuore dell'uomo giungendo fino a punte estreme di disumanità. Eppure, anche questa dolorosa forma di limite lascia sporgere l'essere umano si disumanizza e provoca tragedie, una piccola luce continua a brillare nell'umanità e nella grazia di Dio, in cammini di conversione e di riconciliazione. Viktor Frankl diceva giustamente che non conosciamo l'uomo come realmente è. Dopo tutto, l'uomo è quell'essere che ha inventato le camere a gas e quell'essere che è entrato proprio in quelle camere a gas con la preghiera del Signore o lo *Shemá Isra*

122. La finitudine, quando è accolta nella verità, non impoverisce l'essere umano ma lo apre al riconoscimento. Del resto, proprio perché sperimenta il limite – la vulnerabilità, il dolore, il fallimento – egli può riconoscere l'inviolabile. E nella stessa esperienza del limite, resta capace di intuire una fraternità più grande di sé e di scandalo. La cultura e l'arte, quando sono autentiche, custodiscono questa scintilla, impedendo la normale opera. Le opere hanno assunto un valore quasi profetico: la *Nona* di Beethoven come desiderio di unità; *Guernica* come disumanizzazione; *Schindler's List* come invito a non consegnare il passato all'oblio.

123. La storia non appare solo come il catalogo delle nostre violenze, ma anche come la prova che l'uomo sa di proteggere la vita comune. Negli ultimi due secoli lo vediamo in alcuni traguardi emblematici: la nascita della Croce Rossa (1863), la cui neutralità operativa garantisce cura compassionevole a tutti; il lungo percorso all'abolizione della schiavitù, che non è stato un semplice cambiamento giuridico, ma un mutamento di coscienza; dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (1945) e la *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948), comune per dire, almeno come ideale condiviso, che la dignità è universale; la *Convenzione sui rifugiati* di protezione verso chi fugge da persecuzioni e minacce. In questi esempi il desiderio di bene si traduce in norme pubbliche – norme, istituzioni, pratiche – capaci di limitare la forza e difendere i vulnerabili. Ma nulla di tutto ciò senza resistenze, interessi meschini e inerzie culturali. Le conquiste morali hanno quasi sempre il volto di un combattimento segnato anche da battute d'arresto: pensiamo ai processi di pace interrotti o agli impegni ambientali appresi proprio la fragilità di questi risultati mostra quanto sia preziosa la responsabilità di chi li avvia e li sostiene.

124. Alcuni eventi aiutano a vedere che la storia può cambiare quando anche solo un uomo o una donna difende la dignità di tutti: il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti d'America, legato anche alla testimonianza dell'*apartheid* in Sudafrica dopo la liberazione di Nelson Mandela e la sua scelta di non consegnare il potere; si sono inoltre distinte donne coraggiose e generose come [Santa Laura Montoya](#), [Santa Teresa di Calcutta](#), [Maria Skłodowska-Curie](#), Maria Montessori, Elisabeth Elliot, Wangari Maathai, Benazir Bhutto e tante altre di cui l'impegno hanno contribuito a rendere più umana la storia.

125. Accanto a questi segni pubblici, vi è una trama più nascosta ma decisiva: le comunità religiose che si mantengono pericolosi; i martiri della fraternità e della giustizia come [San Massimiliano Maria Kolbe](#), [Sant'Oscar Romero](#) insieme a testimoni che hanno incarnato, in condizioni dure e spesso disumane, la speranza del Vangelo. Venerabile François-Xavier Nguyễn Văn Thuận. E, soprattutto, i "martiri del quotidiano" che curano, educano e agiscono senza clamore, come i genitori, gli infermieri, i medici, i volontari, le persone che restano accanto a un malato. La testimonianza mostra che il bene non procede in automatico, ma richiede perseveranza, memoria, e un coraggio per ricominciare anche dopo le sconfitte.

126. Proprio questo intreccio di istituzioni giuste, testimonianze credibili e fedeltà quotidiane tiene desta la coscienza: far crescere la tecnica senza far regredire il cuore. Per questo l'umanità – magnifica e ferita – non è superata: può accogliere i progressi della tecnica per alleviare le sofferenze e aprire possibilità nuove, e non si rende se stessa, cioè la capacità di relazione e di amore. A questo punto si impone una domanda decisiva:

umano”, dove si trova? La fede cristiana risponde indicando un compimento che non deriva da una div quella operata dalla grazia di Dio ricevuta in Cristo.

Il vero “più che umano”: grazia e umanesimo cristiano

127. L'espressione “più che umano” non appartiene soltanto al linguaggio delle promesse tecniche. Da afferma che l'essere umano non è chiuso nei confini della propria natura, ma è chiamato a trascendere realtà o per disprezzo del limite, bensì per essere compiuto nell'amore. La fede conosce un “oltre” che trasformazione è opera dello Spirito Santo. Come insegnava San Tommaso d'Aquino, questo processo «supera la capacità della natura» [134], perché c'è una distanza infinita [135] tra la nostra natura e la v inserirci nel seno di quella vita inesauribile, anche mentre camminiamo tra i limiti di questo mondo. E ci può essere solo l'Infinito che si dona: è Dio stesso che supera la sproporzione “infinita”. [136] Così avv «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove»

128. Quando accettiamo questa possibilità di trascendere noi stessi con la grazia di Dio non neghiamo umani. Al contrario, come spiegava [Papa Francesco](#), «giungiamo ad essere pienamente umani quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero». [137] rispetto ai sogni prometeici: ciò che salva l'umano non è l'autosufficienza potenziata, ma una relazione trasforma. Davanti a questo, una tecnologia che classifica e ottimizza ciò che già esiste può diventare, cambiamento e alla crescita. Per un algoritmo, l'errore è qualcosa da correggere; per una persona, può profondo. Il futuro di una persona non è calcolabile, ma è affidato alla sua libertà, elevata dall'inesauribile coltiva.

Due città e due amori

129. L'umanesimo cristiano non rifiuta la scienza e la tecnica, ma le assume con gratitudine e realismo dentro una vocazione più alta. L'intelligenza creativa dell'essere umano è un dono che può alleviare so ma essa deve restare ordinata al bene comune, alla giustizia, alla cura dei fragili e del creato. In questo tra entusiasmo e paura, ma tra due modi di costruire: un progresso che serve la persona e i popoli, opp logiche di potere. Alla fine, la domanda decisiva resta quella indicata da [San Giovanni Paolo II](#): l'IA «rei ogni suo aspetto, “più umana”? La rende più “degnata dell'uomo”?». [138] Se la risposta è “sì”, allora pos buona da abitare con responsabilità, in un cammino di ricostruzione paziente e condivisa, sul modello c narrata nel libro di Neemia. Se invece la potenza cresce mentre il cuore si inaridisce e i legami si spezz nuova forma di Babele: una costruzione grandiosa, ma disumana.

130. Interrogarci su questa alternativa di progresso e sul nostro modo di interpretarlo e viverlo significa anche sul nostro cuore. Il modo in cui pensiamo e strutturiamo le relazioni, il lavoro, le istituzioni, infatti fondamentali e, in ultima analisi, nasce da ciò che ci sta più a cuore. È un amore che ci guida: quello ci singoli che come società, orienta la nostra vita e il nostro agire. Sant'Agostino descrive la storia umana che hanno costruito due modi di abitare il mondo e di convivere, due “città”: da un lato l'amore di Dio e unicamente di sé. «Due amori fecero due città: la città terrena l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, la c disprezzo di sé». [139] Come in tutta la storia umana, anche oggi questi due amori lottano nel nostro ci dell'IA non sfugge a questa regola: la costruzione di Babele o quella di Gerusalemme inizia in ciascuno

131. Dopo aver tracciato l'orizzonte in cui si colloca la sfida della trasformazione tecnologica, in partico correnti transumaniste e postumaniste, non possiamo restare sul piano delle sole analisi generali. Qua strumenti, cambiano anche i gesti quotidiani e le relazioni sociali. Per questo occorre soffermarsi su alc trasformazioni hanno ricadute molto concrete, a volte drammatiche. Alla luce dei principi della Dottrina trasformazione digitale ci chiede di riscoprire la verità come bene comune, di tutelare la dignità del lavc ogni dipendenza e mercificazione.

La verità come bene comune

Verità e democrazia

132. L'uso delle piattaforme digitali e dei sistemi di IA accelera i profondi cambiamenti nella comunicazi che potrebbero favorire il confronto e la partecipazione vengono spesso impiegati per costruire narrazio tra vero e falso, mescolando dati e opinioni. La disinformazione non nasce con l'IA, ma trova oggi in es possibilità di manipolare contenuti, immagini e filmati espone i cittadini a prospettive parziali o fuorviant dimensione culturale e morale, poiché la qualità della comunicazione pubblica dipende direttamente da essa. Un'informazione veritiera, infatti, non nasce da un controllo centralizzato o automatizzato. Nel dis possiede una dimensione razionale, poiché richiede verifica, riscontro delle fonti e responsabilità argon relazionale: si costruisce attraverso legami di fiducia e pratiche condivise, in un confronto onesto con g ricerca condivisa della verità dei fatti, assunta come bene comune, può fondare una comunicazione giu

133. Coloro che dispongono di potenti risorse tecniche ed economiche – e, con esse, anche di molte ri hanno un'importante capacità di indurre cambiamenti culturali e, in ultima analisi, di convincere un num quale sia la verità sull'essere umano, sul mondo, sul senso dell'esistenza, sulla famiglia, persino su Dic verità, che impone sottilmente o apertamente ciò che vuole che gli altri considerino vero. Dietro tutto ci riconoscere: il fatto che «l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi». [140] Perciò egli pensa di p che meglio si adatta alle sue pretese sia valido. [San Giovanni Paolo II](#) ha riflettuto sulle conseguenze d giungendo ad affermare che, «persa l'idea di una verità universale sul bene, conoscibile dalla ragione t anche la concezione della coscienza». [141] Così, viene meno il riconoscimento di verità universalmen coscienza deve accettare. Questo ha portato [Papa Francesco](#) a chiedersi realisticamente: «Che cos'è raggiunta attraverso un lungo cammino di riflessione e di sapienza, che ogni essere umano è sacro e ir «Affinché una società abbia futuro, è necessario che abbia maturato un sentito rispetto verso la verità c sottomettiamo. Allora non ci si asterrà dall'uccidere qualcuno solo per evitare il disprezzo sociale e il pe convinzione. È una verità irrinunciabile che riconosciamo con la ragione e accettiamo con la coscienza anche perché coltiva la ricerca della verità e per il suo attaccamento alle verità fondamentali». [142]

134. La ricerca della verità è un elemento essenziale per la democrazia, che è essa stessa uno strume comune. Quando la domanda su ciò che è vero perde di interesse e prende piede un pragmatismo che utile o efficace, la vita democratica si indebolisce. Essa, infatti, non vive soltanto di regole e procedure, con i fatti e di un reale orientamento al bene delle persone e del corpo sociale. Il disinteresse per la ver inesorabilmente a scivolare verso il totalitarismo, per il quale, come ha scritto la filosofa Hannah Arendt

quelli ideologicamente convinti, ma «la gente per la quale la distinzione tra fatto e finzione (cioè, la real tra vero e falso (cioè, i canoni del pensiero) non esistono più». [143]

Comunicazione e immaginario collettivo

135. In questo orizzonte è importante ricordare che la comunicazione «non è solo trasmissione di informazioni cultura». [144] I contenuti che circolano negli ambienti digitali influenzano il modo in cui le persone percepiscono nella coscienza comune immagini e racconti che orientano i desideri e influenzano le scelte quotidiane puramente virtuale», [145] perché ciò che nasce in rete entra ormai a far parte della vita delle persone,

136. Per questo, chi controlla le piattaforme digitali e i mezzi di comunicazione possiede una notevole influenza sull'immaginario collettivo e di proporre come desiderabile una certa visione della realtà. È un potere che deve essere illuminato dalla ricerca della verità e dal rispetto della dignità umana, perché la cultura che si genera non è solo un'eccezione di eccessiva distrazione, di omologazione e di dominio, ma spazio in cui possano maturare libertà interior

Per un'ecologia della comunicazione

137. Il primo compito che abbiamo è quello di non demonizzare né idolatrare gli strumenti, ma di governarli. La verità è un bene comune e non una proprietà di chi ha potere o visibilità. Occorre quindi promuovere un versante delle regole pubbliche, ciò significa stabilire norme che rendano più trasparenti le logiche con cui operano e amplificati e che tutelino i dati personali; sul versante sociale e culturale, invece, implica il rafforzamento del giornalismo serio e luoghi di confronto in cui continui l'argomentazione e la verifica più che la reazione istintiva; nella scuola e della famiglia, la maturazione dell'esigenza di una nuova consapevolezza educativa e la formazione degli strumenti digitali, dell'IA, delle piattaforme di acquisto e di investimento; sul versante dell'università, l'aggiornamento dei saperi, allenando sia alla capacità di collegare e fondere le conoscenze per leggere la complessità, sia ai fatti.

138. Anche le comunità cristiane devono impegnarsi in una comunicazione trasparente e nella ricerca della verità sempre è stato così. Abbiamo assistito con vergogna alla faticosa scoperta di verità dolorose anche su livelli ecclesiali. In particolare, alcuni giornalisti appassionati della verità hanno avuto un ruolo fondamentale nel denunciare gli abusi. A loro vorrei ripetere le parole che ha detto Papa Francesco parlando ai vaticanisti: «Vi ringrazio per ciò che nella Chiesa non va, per quanto ci aiutate a non nascondere sotto il tappeto e per la voce che [146] Tuttavia, la vigilanza e la trasparenza sono anzitutto una grave responsabilità della Chiesa stessa. Non vogliamo che altri ci costringano ad affrontare verità scomode su noi stessi.

Un'alleanza educativa per l'era digitale

139. In un tempo in cui la verità viene spesso piegata agli interessi e alle strategie comunicative, il ruolo della scuola è di rilievo decisivo. Ma le rapide trasformazioni tecnologiche mettono in luce quanto siamo impreparati sul fronte della media digitali genera una cultura dell'immediatezza e dell'iperstimolazione, che alimenta stanchezza, non è sufficiente necessaria per cercare la verità.

140. I processi educativi, invece, hanno bisogno di tempi di maturazione, di confronto con la realtà oltre il momento presente. La questione è radicale, perché ogni tecnologia educa chi la utilizza. Educare all'uso dell'IA include insegnare quando e per cosa *non* usarla. La velocità e la facilità con cui si ottiene una risposta o una sintesi rischia di porre domande, che solo nella durata porta frutto. Come scrive Platone, le cose più profonde e importanti richiedono tempo e molta fatica, impegnandosi nella discussione con gli altri a "sfregare" i concetti e le esperienze

finché in noi non scocchi la scintilla della comprensione. [147] Dobbiamo educarci a digiunare dall'IA e promessa della macchina perfetta, da quella seduzione sottile che fa sembrare inutile il pensiero umano.

141. Negli ultimi anni la letteratura psicologica e psichiatrica ha documentato con crescente insistenza non mediata ai dispositivi digitali e ai *social* possa incidere negativamente su sonno, attenzione, regole soprattutto nelle età più vulnerabili, con conseguenze a volte drammatiche. A questo si aggiunge la faccru deli, che feriscono la sensibilità, a contenuti pornografici e ipersessualizzati, a messaggi che banalizzano proposte che normalizzano comportamenti rischiosi. In rete non sono rari fenomeni di adescamento, ricic minor, resi più insidiosi dall'uso di profili falsi, di algoritmi che amplificano contatti pericolosi e di strumenti immagini e video. Entrare in possesso troppo presto di un telefonino personale e usarlo in modo non controllato fragilità e favorire dipendenze nei ragazzi, esponendoli a dinamiche di isolamento, di bullismo e cyberbull immagini intime o dati sensibili.

142. È difficile per i genitori resistere da soli al condizionamento di modelli commerciali che monetizzano indispensabile un'alleanza tra la politica, le istituzioni educative e le famiglie, capace di sostenere il compito. Occorre opporsi, con scelte pubbliche lungimiranti, all'interesse immediato delle piattaforme – quando esso contrasta con il bene dei minori. In tale prospettiva, sono opportuni interventi legislativi che responsabilizzino i fornitori dei servizi – senza scaricare l'onere della limitazione sulle famiglie – e prevengano forma di sfruttamento e violenza sessuale in rete, così da proteggere davvero l'infanzia e l'adolescenza nostra cura. [148] Allo stesso tempo, occorre educare i bambini, i ragazzi e i giovani perché imparino a difendere la propria dignità e a rispettare quella degli altri anche negli ambienti digitali. [149]

Centralità della scuola

143. La scuola è il luogo in cui le nuove generazioni possono imparare a cercare e amare la verità, a in sulla dignità di ogni persona. Per questo molti genitori, che desiderano che i figli crescano capaci di relazioni solidi, ripongono in essa grandi attese, come preziosa alleata nell'educazione dei loro figli. Ai genitori è inalienabile di scegliere il tipo di istruzione e di formazione da impartire ai figli, coerentemente alle proprie religiose. Il mondo della scuola oggi si trova davanti ad alcune sfide improrogabili.

144. La prima sfida è sociopolitica. Sia entro le singole nazioni che tra diverse aree del mondo, permangono nell'accesso all'istruzione di base e agli studi superiori. In non pochi Paesi lo Stato non ha ancora investito garantire a tutti un'educazione di qualità, sia sostenendo adeguatamente il sistema scolastico pubblico che private che offrono questo servizio fondamentale. Quando una parte rilevante dell'istruzione, a vari livelli, accade che l'accesso alla scuola dipenda troppo dalle possibilità economiche delle famiglie, in mancanza di un sistema pubblico. A fronte di questo rischio, va comunque riconosciuto e sostenuto il contributo di molte opere educative e essendo istituzioni private, garantiscono un'accoglienza inclusiva a bambini e giovani di ogni provenienza economica delle famiglie non lo permetterebbero.

145. La seconda grande sfida è pedagogica. Molti sistemi formativi faticano ad aggiornarsi al ritmo della crescita integrale degli studenti. Lo sviluppo delle tecnologie informatiche e dell'IA rende rapidamente obsoleti i pensati per un'altra epoca, mentre l'organizzazione della scuola, gli spazi, i metodi di valutazione e la struttura si chiedono di essere ripensati in vista di un'educazione realmente integrale, aperta a tutte le dimensioni della vita. Sostenere la formazione continua dei docenti lungo tutto l'arco della vita professionale, perché sappiano utilizzare le nuove tecnologie, aiutando gli studenti a farne un uso responsabile, critico e creativo e a non subire passivamente.

146. La terza grande sfida è intellettuale e sapienziale. Se non siamo attenti, può prendere forma un sì la verità, in cui il flusso incessante di informazioni sostituisce l'esercizio della ricerca, della riflessione e conoscenze frammentarie, ma diventa più difficile cogliere la realtà nel suo insieme, porre domande di pensiero critico e creativo. Molti educatori avvertono già i segni di una possibile disumanizzazione, in cui faticano a dare un orientamento alla propria vita, anche a causa dell'incapacità di connettere le informazioni e perderne l'orizzonte di senso. Occorre promuovere una vera igiene dell'attenzione: ritmi che prevedano lettura, confronto ponderato; senza questi elementi la libertà interiore può risultare compromessa.

147. La Dottrina sociale della Chiesa invita famiglie, scuole, comunità cristiane e istituzioni pubbliche a Essa diventa concreta quando i principi fondamentali si traducono in mete educative: educare alla sobrietà al riconoscimento del diritto dell'altro e di chi verrà dopo di noi a godere dei beni che ci sono donati, o che sono disponibili; educare alla libertà e alla responsabilità; educare al senso della trascendenza e al bene comune. Inseguire la velocità del mondo digitale, ma a offrire ciò che il digitale da solo non può dare: tempo con risorse affidabili.

La dignità del lavoro nella transizione digitale

Il valore del lavoro

148. Fin dalla nascita della Dottrina sociale, con la Rerum novarum, la Chiesa ha richiamato l'attenzione sulla necessità di contrastare ogni forma di sfruttamento. Ma, soprattutto, il Magistero ha riconosciuto nel lavoro [\[150\]](#) per comprendere l'intera questione sociale, perché attraverso di esso la persona sviluppa molte capacità. In questa prospettiva si comprende anche la grande intuizione di San Benedetto da Norcia, che ha unito l'attività quotidiana come parte della risposta della persona alla chiamata di Dio. Creati a immagine del Signore, prolunghiamo in qualche modo la sua: contribuiamo al progresso della società e alla costruzione del bene comune. Le capacità ricevute, miglioriamo e abbelliamo il mondo, sosteniamo le nostre famiglie, entriamo in relazione con gli altri, costruiamo insieme, nell'ascolto e nel dialogo, qualcosa che nessuno potrebbe realizzare da solo.

149. Per queste ragioni il lavoro non è un semplice strumento, ma esprime e accresce la dignità della persona e della condizione umana, un cammino ordinario verso la maturità, lo sviluppo e la realizzazione personale. I sussidi economici ai poveri restano talvolta necessari nelle emergenze, ma non possono diventare l'unica risposta. Ciascuno nelle condizioni di vivere dignitosamente attraverso il proprio lavoro. [\[151\]](#)

150. Oggi, l'intreccio tra automazione, robotica e IA sta trasformando rapidamente la struttura stessa del lavoro, con grandi miglioramenti per tutti. In realtà, i "nuovi modi" di lavorare non sono necessariamente migliori, perché l'impulso alla produttività facendosi carico delle mansioni ordinarie, i lavoratori sono spesso costretti ad adeguarsi alle richieste delle macchine, piuttosto che siano queste ultime a essere progettate per aiutare chi lavora. Per i benefici dell'IA che vengono pubblicizzati, gli attuali approcci alla tecnologia possono paradossalmente portare a una sorveglianza automatizzata e relegarli a funzioni rigide e ripetitive. La necessità di stare al passo erodere il senso della propria capacità di agire da parte dei lavoratori e soffocare le capacità innovative «profondere nel loro lavoro». [\[152\]](#) Proprio per evitare questa deriva, occorre progettare sistemi centrati sulla prestazione.

Il problema della disoccupazione

151. San Giovanni Paolo II ha ricordato che la disoccupazione è un male grave e che, soprattutto quando essa può diventare una vera calamità sociale, che interpella in modo speciale la responsabilità dello Stato.

rivoluzione industriale”, questa preoccupazione si fa più acuta, poiché l’innovazione viene spesso accolta con un effetto a catena che colpisce in profondità famiglie, giovani ed economie locali. In molti settori c’è precarietà e disuguaglianza, con remunerazioni molto elevate per una minoranza altamente specializzata e una larga parte della popolazione attiva.

152. È certo auspicabile che la tecnologia sollevi l’uomo da lavori particolarmente gravosi, ripetitivi o poco intelligenti all’attività umana, ma la regola generale deve restare la tutela dei posti di lavoro e del ruolo del lavoro. L’obiettivo di maggiori profitti non può giustificare scelte che sacrificano sistematicamente l’occupazione e il mezzo, e l’ordine economico deve rimanere sottoposto alla sua dignità e al bene comune.

153. Al tempo stesso, dobbiamo riconoscere che ogni transizione reale procede per discontinuità: è discontinua e conflittuale. Non esiste quindi un modello di cambiamento unico, né una soluzione globale: esistono tante soluzioni diverse. Data la disuguaglianza che caratterizza il nostro mondo, la diffusione dell’IA e dei sistemi complessi avviene in modo disomogeneo nei diversi luoghi. Le società ricche si automatizzano rapidamente e in modo caotico, riducendo la necessità di aree di disoccupazione e frizioni istituzionali. Vaste regioni del mondo, invece, rimangono intrappolate in un’arretratezza umana sottopagata e tecnologie parziali convivono senza mai trasformarsi davvero. Questi territori diventano precari e focolai di instabilità e di migrazioni forzate. Le soluzioni, pertanto, devono essere trovate a livello globale coinvolgendo le comunità intermedie. Servono strumenti capaci di adattamento: modelli articolati, sperimentazioni progressive, nuovi diritti di accesso ai beni essenziali. Senza inseguire un’armonia astratta, si tratta di cercare una convivenza umana nella trasformazione.

154. Il lavoro resta una dimensione fondamentale dell’esperienza umana: non soltanto mezzo di sostentamento e di relazioni, di contributo alla comunità. Perciò, i problemi legati al lavoro non riguardano solo il reddito delle famiglie. Una società che garantisse lavoro solo a una piccola parte della popolazione esporrebbe molti problemi: di assenza di responsabilità, di mancanza di impegni e stimoli quotidiani, con esiti di impoverimento e di contrasto con l’elevato livello di sviluppo tecnico. Ci troveremmo di fronte a un paradosso di progresso antropologico, in cui verrebbero meno le condizioni per una pace sociale giusta e stabile. Per questo la Chiesa insiste sul fatto che l’accesso al lavoro per tutti deve rimanere un obiettivo prioritario delle politiche pubbliche. Il lavoro è un criterio di giudizio per valutare la qualità umana di un modello di sviluppo. [155] Del resto, in quelle parti del mondo che si riducono o a mutare radicalmente, per effetto di processi tecnologici e organizzativi che sfuggono al controllo, è necessario ripensare il lavoro stesso e il suo rapporto con la cittadinanza, perché l’assenza di occupazione non può essere accettata.

155. Alla luce di questa convinzione possiamo rileggere anche la storia della Dottrina sociale della Chiesa. Le iniziative nate in quel solco – associazioni, sindacati, cooperative, opere assistenziali – hanno contribuito a una legislazione sul lavoro, a proteggere i più vulnerabili e a promuovere condizioni più umane. [156] Oggi, il lavoro è più da soli di fronte alle trasformazioni portate dall’IA, dalla nuova organizzazione dei mercati e dalla concorrenza globale che preoccupa della sostenibilità sociale. È necessario un nuovo sforzo convergente di responsabili politici, del mondo imprenditoriale e comunità scientifica per elaborare in tempi rapidi regole e tutele adeguate e coerenti a livello internazionale. [157] Le organizzazioni sindacali, che la Chiesa ha sempre sostenuto, sono chiamate a rinnovarsi e a rappresentare i nuovi lavoratori, per rappresentarli e difenderli in uno scenario in cui, senza scelte coraggiose, si può assistere a un’aggravata disuguaglianza, con una moltitudine di esclusi circondati da macchine e sistemi automatizzati che hanno ridotto il ruolo del lavoro.

156. In questa transizione non basta reagire quando i posti scompaiono, ma occorre governare in anticipo. Una politica pubblica praticabile consiste anzitutto nel fissare criteri sociali per l’innovazione: ogni introduzione di automazione deve essere valutata in base a questi criteri.

accompagnata da scelte verificabili di tutela dell'occupazione, di riqualificazione e di partecipazione dei orientata a liberare tempo e capacità umane, non a produrre esclusione. In secondo luogo, è necessar accessibili a tutti formazione continua e passaggi professionali, senza scaricare sui singoli l'intero cost trasformazioni. Infine, serve una responsabilità d'impresa che includa la qualità e la dignità del lavoro tr Quando queste condizioni sono presenti, l'innovazione può diventare alleata di un lavoro più sicuro, pià mancano, essa tende a trasformarsi in un'accelerazione dell'ingiustizia.

Un'economia che valorizzi la dignità

157. Il mercato del lavoro è uno degli ambiti in cui i rischi delle nuove tecnologie emergono con maggio necessario ricordare che la libertà economica non è assoluta e va sempre misurata sul bene comune e L'iniziativa imprenditoriale può essere una vera vocazione, capace di generare ricchezza e migliorare le riconosca la creazione di lavoro dignitoso e di valore come parte essenziale del proprio servizio alla so dipendente dal solo profitto. [158]

158. Con spirito profetico, Papa Francesco ha messo in guardia da una libertà economica proclamata : reali impediscono a molti di beneficiarne davvero. [159] I modelli economici che esaltano l'efficienza e i considerare inutile o poco conveniente investire sulle persone che partono da situazioni di svantaggio c lenti, quasi che il loro destino dovesse dipendere esclusivamente dalla capacità di stare al passo con i giusta richiede uno Stato presente e istituzioni civili capaci di superare la sola logica dell'efficienza, orie creatività e norme a favore dei più vulnerabili. [160] Invece di attendere i benefici di una crescita che "a occorrono scelte che rendano la crescita inclusiva fin dall'inizio. Le esperienze degli ultimi decenni mos finanziarie, sono sempre i poveri a pagare il prezzo più alto, mentre le teorie che promettono un benes: rivelano spesso illusorie.

159. Si rileva la necessità di superare gli attuali parametri di misurazione del grado di sviluppo – da oltr Prodotto Interno Lordo – che tralasciano quasi sistematicamente profili essenziali per il benessere com dell'ambiente. Al contempo, essi valorizzano attività che impattano nel breve o nel lungo termine sulla v punto di parametri e metriche complementari al PIL è decisiva per migliorare i dati di base utilizzati per decisioni politiche e di politica economica e selezionare le priorità regionali, nazionali e internazionali. L consentirà di valutare, con uno sguardo ampio e adeguato ai tempi, gli effetti delle deliberazioni legislat lavoro, prosperità condivisa, riduzione delle disuguaglianze, salvaguardia dell'ambiente. Essa inciderà processi formativi, sulla mentalità e le opinioni pubbliche, e anche sulla pace, che è vera solo se fondat

160. La finanza ha conquistato negli ultimi anni una rilevanza crescente e ha conosciuto una forte inno' all'introduzione delle criptovalute. Le riflessioni e le indicazioni contenute nel Magistero dei miei Predec Encicliche, hanno evidenziato come il funzionamento dell'intermediazione finanziaria «quando è stato s antropologici e morali, non solo ha prodotto palesi abusi ed ingiustizie, ma si è anche rivelato capace d mondiale». [161] Ed è altrettanto vero che la rendita da capitale rischia di sostituirsi al reddito da lavoro principali interessi del sistema economico. Eppure, il risparmio che viene trasformato in credito per l'ec lavoro sia dipendente sia autonomo, resta centrale per lo sviluppo e per gli investimenti che debbono a corso. La funzione sociale del credito rimane insostituibile. La finanza per la finanza è cosa ben diversa la creazione e l'evoluzione del lavoro.

161. Questa prospettiva va inserita in uno sguardo più ampio sulle dinamiche globali. La ricchezza morale assoluta, ma si è accentuata la concentrazione in poche mani e si sono allargati gli squilibri, sia tra i Paesi: «Pochi hanno troppo e troppi hanno poco, questa è la logica di oggi». [162] I progressi scientifici medico, non sono facilmente accessibili alla grande maggioranza della popolazione, come si è visto in recente pandemia. Mentre in alcune regioni si investe su interventi superflui o su sogni di potenziamenti possono permettersi, in altre parti del mondo mancano ancora attrezzature essenziali per salvare milioni. Le nuove tecnologie porteranno automaticamente beneficio a tutti significa ignorare un'evidenza: se non si pone come obiettivo prioritario, già in fase progettuale, la prevenzione di ulteriori e nuove disparità, automaticamente disuguaglianze strutturali. La giustizia oggi passa anche attraverso l'accesso ai benefici, conoscenza, strumenti, opportunità.

162. Sono certamente necessarie leggi giuste e strumenti di redistribuzione che correggano gli squilibri che alleggeriscano il peso sui più deboli e chiedano di più a chi dispone di maggiori risorse. Ma non bisogna considerare la giustizia sociale un tema separato e successivo alla produzione di ricchezza, come se l'economia dove la politica intervenire solo dopo per distribuirlo. Al contrario, la giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività: dalla produzione delle risorse al finanziamento, dalla produzione al consumo, e ogni scelta ha conseguenze morali. [163]

163. A maggior ragione, nell'epoca dell'IA e della robotica non è più possibile affidarsi alla sola "mano invisibile". La politica ha il compito di orientare le dinamiche economico-tecnologiche verso il bene comune, promuovere l'equa distribuzione dei benefici dell'innovazione. Poiché molte decisioni economiche super necessarie anche una cooperazione internazionale capace di definire strategie comuni, soprattutto a favore dei più vulnerabili, per promuovere lo sviluppo e superare l'assistenzialismo. La logica che ispira queste scelte è quella di un mondo dove ogni persona, del bene comune e di un mondo davvero pensato per tutti. L'interdipendenza tra pace e prosperità è profeticamente nel 1967 San Paolo VI, [165] oggi potrebbe essere aggiornata: la prosperità può contri solo se è diffusa, inclusiva e sostenibile.

164. In termini concreti, orientare l'economia alla dignità significa assumere alcuni criteri di azione: trasparenza e responsabilità: quando dati e algoritmi incidono su erogazione del credito, selezione delle opportunità, è necessario che le decisioni siano comprensibili, contestabili e sottoposte a controllo, per il bene comune. In secondo luogo, inclusione e accesso: i benefici dell'innovazione devono essere accompagnati da infrastrutture e servizi essenziali, così che la tecnologia non allarghi il divario tra chi ha e chi non ha. In terzo luogo, protezioni sociali e politiche industriali devono correggere gli squilibri creati dalla concentrazione di ricchezza. Le protezioni sociali sono un freno all'innovazione: in realtà, la rendono vivibile e umana.

Famiglia e giovani: condizioni sociali della speranza

165. La famiglia è un bene sociale primario. Fondata sull'unione stabile tra un uomo e una donna, essa sviluppa le proprie potenzialità, prende coscienza della propria dignità e impara le prime forme di verità e abitudini che preparano alla vita sociale. [166] Prima società naturale, dotata di diritti originari, la famiglia è insostituibile di ogni organizzazione comunitaria. [167] Di conseguenza, quando i progetti politici e le grandi trasformazioni relegano a un ruolo marginale o secondario, viene compromessa la crescita autentica dell'intero corpo sociale.

166. La famiglia è però un bene sociale fragile, che risente in modo immediato delle trasformazioni economiche e sociali cambiando il lavoro, e che domanda sostegno culturale, giuridico ed economico. È noto l'impatto devastante della precarietà sul tessuto familiare. Nel breve periodo può sembrare vantaggioso ridurre il costo del lavoro

finanziaria, ma nel lungo periodo ciò mina le basi stesse della convivenza: mentre si celebrano i successi, viene progressivamente erosa come da un virus silenzioso.

167. Per i giovani, la precarietà lavorativa è particolarmente drammatica. Come ricordano i Vescovi del 2016, il lavoro non è soltanto fonte di reddito, ma un ambito decisivo in cui si forma l'identità, si intrecciano amicizie e responsabilità concrete e si discerne la propria vocazione. [169] Quando l'accesso al lavoro è ostacolato da sistemi formativi inadeguati o da barriere strutturali, molti giovani vedono bloccato il loro cammino professionale. La necessità di cambiare occupazione più volte nel corso della vita richiede percorsi di alta mobilità, che rendano le nuove generazioni capaci di assumere, con competenza e autonomia, i rischi del cambiamento, mutevole e spesso imprevedibile. [170]

168. Di qui deriva una specifica responsabilità pubblica. Lo Stato ha il dovere di sostenere l'attività delle imprese favorevoli all'occupazione, promuovendo il lavoro dove manca e difendendolo nei tempi di crisi, perché le imprese possano sopravvivere e crescere a favore delle famiglie e per la società. [171] In particolare, in una stagione di profonde trasformazioni tecnologiche, è necessario un forte favore del lavoro che metta al centro la famiglia e le nuove generazioni, se non vogliamo che i progressi si traducano in nuove forme di insicurezza e di esclusione.

169. Sostenere famiglie e giovani in questa transizione richiede scelte che rendano praticabile la stabilità del lavoro che favoriscano continuità e qualità dell'occupazione, contrastando la precarietà e promuovendo percorsi realistici di ingresso e crescita professionale. In secondo luogo, occorre promuovere un equilibrio tra lavoro, servizi e riposo, la famiglia si indebolisce e i giovani faticano a maturare e a decidere. È decisivo investire su formazione e riqualificazione accessibili, perché la mobilità professionale richieda una selezione crudele tra chi può aggiornarsi e chi no. Infine, vanno sostenuti i legami sociali: reti e comunità che accompagnino le scelte di vita e impediscano che l'incertezza produca solitudine e dipendenze. Così la vita non è un essere attraversata senza spezzare ciò che rende generativa una società: la capacità di costruire futuro.

Custodire la libertà contro dipendenza e mercificazione

Dipendenze e controllo sociale

170. Dopo aver considerato la verità e l'educazione, il lavoro e le famiglie, dobbiamo parlare dell'effetto della dipendenza sulla libertà umana, considerando come affrontare sia i rischi legati alla psicologia individuale che i grandi rischi sistemici. Sottovalutate le forme più sottili di dipendenza legate all'economia digitale dell'attenzione, dove piattaforme catturano il tempo e lo sguardo degli utenti, sfruttandone le fragilità e indebolendo la libertà interiore. Qui prosperano sulla debolezza umana, la persona è trattata come mezzo e non come fine, e chi progetta e gestisce queste tecnologie ha una responsabilità morale che non può essere elusa. È urgente promuovere un uso delle tecnologie che favorisca l'educazione alla sobrietà digitale, protezione dei minori e contrasto a modelli che prosperano sulla vulnerabilità.

171. Un ulteriore rischio, meno visibile ma non meno grave, è quello del controllo sociale, reso possibile dall'uso di sistemi algoritmici. Quando ogni gesto lascia tracce – spostamenti, acquisti, relazioni, preferenze – si viene profilati, prevedere e orientare i comportamenti, spesso senza che le persone ne abbiano piena consapevolezza. Vengono usati per prendere decisioni che incidono su opportunità concrete (accesso al credito, selezione di posti di lavoro, di ledere la libertà e discriminare i più vulnerabili. Inoltre, il controllo non passa solo da divieti espliciti, ma anche da ciò che viene amplificato o reso invisibile, ciò che è premiato o penalizzato, finisce per modellare opinioni e comportamenti in un conformismo e autocensura. Per questo la libertà, nell'era digitale, non è soltanto un fatto interiore: è anche un fatto sociale.

domanda regole chiare, trasparenza, possibilità di ricorso e limiti proporzionati all'uso di tecnologie inva servizio della persona e non diventi una forma di dominio delle coscienze.

172. Alla radice di questi problemi si trova una mentalità tecnocratica e postumanista, che tende a cons manipolabile o risorsa da ottimizzare, [172] eliminando tutto ciò che pone limiti alla massimizzazione de l'efficienza, non il rispetto della libertà e della dignità umana. Alcune correnti postumaniste arrivano per seconda classe", funzionali agli interessi di élite che si percepiscono superiori: una prospettiva inquieta con strumenti tecnologici che ampliano in modo esponenziale il potere di controllo e di selezione. Anch strutturale, che mantengono interi popoli in condizioni di dipendenza, rivelano la stessa mentalità che a subordinazione vicine alla schiavitù.

Spezzare le catene delle nuove schiavitù

173. Questa visione distorta della persona si traduce oggi in diverse forme di asservimento legate diret Nulla, nel mondo dell'IA, è immateriale o magico. Ogni risposta che appare immediata e perfetta provie mediazioni, da una rete estesa di risorse naturali, di infrastrutture energetiche e, soprattutto, di persone funzionamento dell'economia digitale si regge sul lavoro silenzioso di milioni di esseri umani, impiegati essenziali: etichettatura dei dati, moderazione dei contenuti – spesso pessimi –, addestramento dei mc giovani, per lo più donne, che lavorano duramente per compensi minimi. A questa fatica invisibile si aggl dell'estrazione delle risorse necessarie alla produzione dei dispositivi e dei microprocessori su cui pogg mondo, adolescenti e bambini lavorano in condizioni pericolose nella frantumazione dei materiali da cu segnati, mutilati, consumati perché il flusso del calcolo non si interrompa. Inoltre, reti criminali si servono messaggistica, pagamenti anonimi e tecniche di profilazione per reclutare, controllare e spostare vittim trasformando uomini e donne in "dati" da tracciare e "pacchi" da trasferire entro gli stessi circuiti digitali dell'economia globale. Questa realtà interpella profondamente la coscienza morale del nostro tempo. N celebrare i benefici dell'innovazione, se essi sono costruiti su una catena di sfruttamento che resta deli tecnologia promette emancipazione ma produce nuove forme di subordinazione globale contraddice il | della persona.

174. La lotta contro le nuove schiavitù è un banco di prova decisivo per il discernimento etico dell'IA e c solco della tradizione inaugurata da [Leone XIII](#), la Chiesa rinnova la sua ferma condanna di ogni forma delle persone, e richiama l'urgenza di un ampio movimento di riflessione e di azione che ponga al centi essere umano e il bene comune, come fini della società e come criteri di ogni scelta personale, sociale etica e umanizzante, il potere crescente dei sistemi digitali rischia di condurci verso atrocità nuove, non passato che oggi deploriamo, mentre continuiamo a presentarci come società "avanzate" e "civilizzate"

175. La tratta va riconosciuta come una forma contemporanea di schiavitù e come una grave violazion con fermezza o tollerare in qualsiasi modo queste pratiche significa, in qualche misura, rendersi oggi c quando la schiavitù veniva giustificata o taciuta. [173]

176. Nella maturazione della sua dottrina, la Chiesa ha progressivamente acquisito coscienza della gra eventi del passato non possono essere giudicati astoricamente, come se tutti i criteri maturati nel temp Tuttavia, non possiamo negare o minimizzare il ritardo con cui la Chiesa e la società hanno condannat nell'Antichità e nel Medioevo molte persone e istituzioni ecclesiastiche avevano schiavi, già nella mode sollecitata dalle richieste dei sovrani, intervenne più volte per regolare e legittimare le modalità di sottor

riduzione in schiavitù degli “infedeli”. [174] Si deve attendere il XIX secolo per trovare una condanna fo schiavitù, in particolare con [Leone XIII](#). [175] Questo costituisce un chiaro esempio della crescita nella Chiesa, delle verità perenni della Rivelazione che essa custodisce. Sebbene non troviamo omogeneità lungo tollerato la schiavitù e giungendo solo in seguito a condannarla in modo assoluto –, c’è una conti alla convinzione della dignità di ogni essere umano, creato a immagine di Dio, pur senza riuscire, in dic ufficiale la totale incompatibilità con la schiavitù. Si tratta di una ferita nella memoria cristiana a cui non [176] È inevitabile provare un profondo dolore considerando l’enorme sofferenza e umiliazione che la s persone, in contrasto con la loro dignità senza limiti, amata infinitamente dal Signore. Per questo, a noi sinceramente perdono.

177. Proprio per questo, la memoria delle complicità e delle cecità di ieri sull’ingiustizia della schiavitù c vigilanza: ciò che abbiamo imparato deve tradursi in discernimento e responsabilità nel presente. Se ne futuro per non essere stati fedeli al tesoro della dignità umana che la nostra fede racchiude, oggi tocca denunciare la tratta nelle sue molte manifestazioni e nel sostenere, passo dopo passo, insieme a tutti c reali di prevenzione, protezione, liberazione e riabilitazione.

178. Il colonialismo ai nostri giorni mostra un volto inedito. Non domina solo i corpi, ma si appropria dei in informazioni sfruttabili. Interi territori, soprattutto quelli con minore rilevanza geopolitica e maggiore fr presente attraversati da una nuova logica di estrazione: quella di flussi sanitari, profili epidemiologici, n Sono queste le nuove “terre rare” del potere: informazioni vitali che, una volta correlate, possono esser predittivi, guidare strategie di investimento, anticipare le crisi e soprattutto selezionare chi e che cosa c intere popolazioni, oggi raccolti spesso sotto il segno dell’aiuto, della ricerca o dell’innovazione, possiec futuro: può modellare i bisogni e i mercati. E può decidere, prima degli altri, a chi destinare farmaci, inv gioca una delle questioni morali più urgenti del nostro tempo: trasformare la conoscenza condivisa in b dominio; restituire ai popoli non solo i dati che li descrivono, ma anche la possibilità di decidere come v Altrimenti, l’era digitale non sarà post-coloniale, ma coloniale sotto altra forma.

179. Le nuove schiavitù si alimentano di catene economiche e infrastrutture digitali. Occorre quindi lav rendere più esigente la trasparenza delle filiere che sostengono l’industria tecnologica e l’economia dig competitivo sia costruito sullo sfruttamento invisibile. In secondo luogo, è necessario che imprese e inv verifica etica preventiva (*due diligence*), includendo tra le priorità la tutela dei lavoratori, il contrasto al dei modelli d’impresa basati sui dati. Inoltre, le piattaforme digitali devono essere chiamate a cooperare autorità e con la società civile per impedire che gli strumenti di comunicazione, pagamento e profilazion e controllo delle vittime. Quando queste scelte convergono, l’ambiente digitale può trasformarsi da spa: prevenzione e promozione della dignità.

Una responsabilità condivisa

180. I diversi ambiti considerati – la ricerca della verità nella vita pubblica, l’educazione nell’ambiente d la fragilità delle famiglie e le nuove forme di schiavitù – non sono fenomeni separati. Essi manifestano i tecnica diventa criterio assoluto, la persona rischia di essere trattata come dato, ingranaggio o merce; s dentro un orizzonte di sapienza, può diventare occasione di crescita, di giustizia e di fraternità.

181. In tale prospettiva, la Dottrina sociale della Chiesa propone una responsabilità condivisa. Chiede c con lungimiranza: da istituzioni capaci di regolare senza soffocare e di proteggere senza sostituirsi; da

e nella dignità un criterio di successo; da corpi intermedi e comunità educative che ricostruiscano fiducia coltivino responsabilità, sobrietà, discernimento e senso del vero. Solo così l'innovazione potrà diventare integrale e non fattore di esclusione e dominio; e solo così la promessa del progresso potrà essere ricambiata sulla dignità inviolabile di ogni uomo e di ogni donna.

CAPITOLO QUINTO

LA CULTURA DELLA POTENZA E LA CIVILTÀ DELL'AMORE

182. Dopo aver considerato come l'IA stia trasformando alcune dimensioni della vita e della società, come umana, è necessario volgere lo sguardo a un ambito ancora più drammatico: la guerra. Qui la questione di strumenti nuovi, ma il rischio che la tecnica, separata dall'etica e dalla responsabilità, renda più rapida la vita e sulla morte, e presenti il ricorso alla forza come opzione immediata e praticabile. In un mondo se non è un tema tra gli altri, ma è una condizione del bene comune universale e un banco di prova della specialmente di chi è chiamato a responsabilità di governo.

183. La rivoluzione digitale sta modificando la grammatica dei conflitti. Alla guerra visibile si affiancano manipolazione dell'informazione, campagne di influenza, automazione di decisioni strategiche. L'IA è un'accelerazione, in un quadro in cui molte tecnologie sono intrinsecamente ambivalenti: ciò che nasce per un bene può rapidamente convertirsi all'offesa, e il confine tra protezione e aggressione tende a sfumare. L'IA può proteggere i civili, ma può anche abbassare la soglia dell'uso della forza, rendere opache le responsabilità, allungare il tempo ridotto a dato e la vittima a "danno collaterale". Di fronte a queste trasformazioni, dobbiamo richiamare alla dignità della persona, bene comune, destinazione universale dei beni, sussidiarietà, solidarietà, giustizia. Le tecnologie servano realmente l'umanità oppure finiscano per assoggettarla, e considerarli come orientamento.

184. In questo capitolo intendo, dunque, confrontare due logiche opposte, che ho già evocato con immemore tentazione di costruire la torre di Babele, confidando nella potenza e nell'orgoglio; dall'altro, la pazienza ai tempi di Neemia, "pezzo per pezzo", custodendo l'umano e il bene comune.

185. Se guardiamo alle dinamiche mondiali, riconosciamo sempre più chiaramente l'espandersi di una polarizzazione e violenze. La moderna Babele non è soltanto il paradigma tecnocratico globalizzato, ma imperi e imperialismi contrapposti, tra potenze che vogliono conservare il proprio primato e potenze che aspirano a molteplicità di conflitti locali. È, inoltre, la corsa a sviluppare tecnologie sempre più potenti, o ad assicurare una dinamica disumanizzante che sembra non conoscere limiti. E tuttavia, accanto a questa deriva, intravediamo una ricerca di rimanere umana e di adoperarsi per costruire la città della convivenza e della pace. Di essa noi siamo inconsapevoli e architetti disuniti, capaci di slanci generosi ma privi di una visione d'insieme: è una cosa meno eclatante, che attende di essere meglio compresa e più coordinata, per diventare così l'impegno di una comunità, dalla famiglia al governo degli Stati e alle loro relazioni. È a questo orizzonte di impegno, a cui diamo il nome di "civiltà dell'amore".

La civiltà dell'amore nell'era digitale

186. Quando [San Paolo VI](#) introdusse l'espressione "civiltà dell'amore", [177] il mondo era segnato dall'armamenti e da forti squilibri economici. In quel contesto, la Chiesa indicava una via alternativa all'opposizione immaginando un ordine sociale in cui giustizia e carità si intrecciano e l'amore diventa principio di organizzazione politica e culturale. Oggi dobbiamo recuperare con forza questa visione: la civiltà dell'amore non è un'u

esigente. Essa consiste nel tradurre la carità in strutture di giustizia, nel dare corpo istituzionale alla fra esso persona o popolo – come un alleato necessario per la costruzione del bene comune. Come ci ha solo questo amore sociale, capace di farsi cultura e norma, può generare un ordine internazionale stab semplice coesistenza armata a comunità di destino. [178]

187. Oggi, nel contesto della svolta digitale, questa intuizione si rivela ancora più decisiva. Le reti digite sviluppo dell'IA creano legami sempre più fitti, collegando in tempo reale decisioni prese in un luogo ag altrove. Sono quindi ancora attuali le parole del [Concilio Vaticano II](#) sull'interdipendenza crescente tra i sempre più una dimensione universale, con diritti e doveri che riguardano l'intera famiglia umana. [179] assume qui il compito decisivo di trasformare questa interdipendenza subita in una solidarietà voluta e processi tecnologici: non basta che l'IA ci renda più efficienti o connessi, essa deve servire a edificare c con diritti e doveri condivisi, dove la prossimità digitale diventa occasione reale di incontro e di cura rec

La cultura della potenza

188. Nei tempi che viviamo si va consolidando una cultura della potenza, nella quale la disponibilità di i tendono a dettare l'agenda e i criteri della decisione, relegando il bene comune dell'umanità sullo sfonc dei popoli in guerra a variabile secondaria rispetto agli interessi strategici. Questa cultura della potenza relazioni e comportamenti, si espande normalizzando la guerra, inseguendo una potenza militare semp crisi del multilateralismo e alimentando un falso realismo che ripete che alternative non esistono.

La normalizzazione della guerra

189. Nel 1965 risuonava forte il grido di [San Paolo VI](#) davanti all'Assemblea dell'ONU: «Non più la gue [180] Dobbiamo riconoscere che, nonostante i desideri e i proclami di pace, gli ultimi sessant'anni sono ferocia impressionante, che hanno spesso coinvolto in modo massiccio le popolazioni civili, causando \ profughi, destabilizzazione sociale e ferite di lunga durata. Tuttavia, nel discorso pubblico, era comune dovesse restare una *extrema ratio*, circondata da limiti etici e giuridici rigorosi, e comunque da un orizz: Facendo seguito a sviluppi verificatisi nel periodo interbellico, dopo la Seconda guerra mondiale c'era s posta al centro dell'ordine internazionale, come attesta in particolare la *Carta delle Nazioni Unite*, che generazioni dal flagello della guerra»; [181] molte Costituzioni nazionali, sulla stessa linea, avevano rel estremi e rigorosamente delimitati. Anche durante la Guerra fredda, pur in presenza di conflitti gravi, pe occorresse evitare a ogni costo un nuovo conflitto mondiale.

190. Oggi, invece, assistiamo a un vero cambio di paradigma nel discorso pubblico e nelle scelte di rial riabilitazione della guerra come strumento di politica internazionale, mentre vengono erosi proprio quei l'uso. Conflitti regionali che si trascinano nel tempo, *escalation* di tensioni e minacce incrociate diventa forme di conflitto per espansione territoriale che si credevano superate. L'opinione pubblica viene prog da narrazioni mediatiche polarizzanti, spesso amplificate da algoritmi che valorizzano lo scontro e la cc

191. Assistiamo anche ad una preoccupante perdita di memoria storica. L'attenuarsi della testimonianz guerre mondiali facilita la riscrittura selettiva o distorta del passato, in un clima in cui false notizie e mar lezioni apprese. Senza una memoria viva degli orrori della guerra, le decisioni politiche rischiano di ess forza, privi di una visione delle conseguenze a lungo termine.

192. A tutto ciò si aggiunge un elemento nuovo e decisivo: la dimensione mediatica e digitale. Le reti di informativi frammentati e gli algoritmi che premiano lo scontro possono amplificare polarizzazione e rischi di propaganda e rendere più difficile un discernimento comune. Così la guerra viene non solo combattuta attraverso narrazioni semplificanti, logiche amico-nemico, disinformazione e paura. Quando si attenuano e indeboliscono i criteri etici che proteggono i civili e i più fragili, diventa più facile presentare la violenza e addirittura “pulita”. È in questo clima che l’umanità sta scivolando nella cultura violenta della potenza, da un compito da assumere, ma come un intervallo precario tra conflitti. Oggi è più che mai importante ribadire la “guerra giusta”, troppo spesso invocata a giustificare qualsiasi guerra, fermo restando il diritto alla vita più stretto. [182] L’umanità ha strumenti molto più efficaci e capaci di promuovere la vita umana per affari, diplomazia, il perdono. Il ricorso alla forza, alla violenza e alle armi testimonia una povertà relazionale e disastrose sulle popolazioni civili.

La forza senza limiti

193. Un elemento decisivo del panorama attuale è la crescita dell’industria bellica, divenuta settore chiave. La stretta connessione tra interessi economici, apparati militari e decisioni politiche genera una “nazione” quasi come prosecuzione naturale della politica e il mercato delle armi diventa motore autonomo di scelte. Ignorare gli enormi interessi economici che stanno dietro alla guerra. Le industrie degli armamenti e i profitti da un mercato che prospera proprio grazie ai conflitti. In questo senso, c’è anche una logica economica che alimenta tensioni in diverse regioni del mondo.

194. Gli arsenali militari godono di nuova attenzione. In passato, il riconoscimento della minaccia di annichimento all’umanità aveva favorito percorsi di distensione e di negoziato sul disarmo. Siamo purtroppo usciti da questa logica. Gli arsenali nucleari – compresa la prospettiva di impieghi “tattici” – fa apparire il ricorso a tali ordigni come una scelta remota. In tale contesto, l’entrata in vigore nel 2021 del *Trattato per la proibizione delle armi nucleari* rappresenta un segno importante, ma rischia di restare in gran parte simbolico, poiché le principali potenze sono diffuse così la convinzione, errata, che la deterrenza nucleare sia condizione indispensabile di sicurezza. Una nuova e poco controllabile corsa agli armamenti, accompagnata dal progressivo smantellamento degli arsenali nucleari e dallo sviluppo di ordigni “miniaturizzati”, che rendono più facile considerarne l’uso come opzioni.

195. La stessa logica si riscontra nei conflitti convenzionali: la forza militare, la debolezza delle iniziative degli interessi in gioco favoriscono conflitti che tendono a cronicizzarsi, con un costo umano e ambientale crescente. Iniziare una guerra che fermarla, e tuttavia la riflessione sulla prevenzione dei conflitti rimane drammaticamente limitata.

196. La scena è resa ancora più instabile dalla presenza di nuovi attori armati – gruppi jihadisti, milizie, la fine del monopolio statale della forza. Spesso questi soggetti intrecciano motivazioni ideologiche vaghe e interessi concreti, trasformando la guerra in un vero modo di vivere per intere generazioni di giovani e bambini: l’obiettivo è definitivo, ma la perpetuazione del conflitto come fonte di potere e rendita.

Armi e IA

197. A questo scenario si collega lo sviluppo incessante dei sistemi d’arma, e in particolare delle armi letali. Recentemente osservato che la crescente facilità con cui sistemi d’arma ad autonomia operativa possono essere sviluppati, più “praticabile” e meno soggetta al controllo umano, contraddicendo il principio che il ricorso alla forza deve essere l’ultima risorsa in caso di legittima difesa. [183] Per questo lo sviluppo e l’uso dell’IA in campo bellico deve essere soggetto a rigorosi vincoli etici, nel rispetto della dignità umana e della sacralità della vita, evitando una corsa agli

198. Si parla talvolta di “agenti morali artificiali”, come se una macchina potesse garantire, con maggior distinzione tra bene e male. Ma il giudizio morale non è riducibile a un calcolo: esso implica coscienza, riconoscimento dell’altro come persona. Perciò non è lecito affidare a sistemi artificiali decisioni letali o algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile. L’IA non sottrae il conflitto alla sua intrinsecità, renderlo più rapido e impersonale, abbassando la soglia del ricorso alla violenza e trasformando la difesa in vittime ridotte a dati. Così, ci abitua all’idea che la violenza sia inevitabile e vada solo ottimizzata. È per confondere valori e giudizio prudente nella programmazione dei sistemi artificiali che costruiamo, i quali formano un ecosistema morale in cui gli esseri umani siano meglio posti in grado di ascoltare la propria coscienza e prendere decisioni appropriati.

199. Non basta invocare genericamente l’etica: occorre indicare puntuali criteri di discernimento. Il primo criterio è quello personale. Quando la decisione di colpire si automatizza o si opacizza, cresce il rischio di deresponsabilizzazione. La responsabilità deve restare identificabile e verificabile: chi progetta, chi addestra, chi autorizza, chi esegue, deve essere delle proprie scelte. Il secondo criterio riguarda il tempo del giudizio morale. L’IA tende a comprimere i tempi delle decisioni irreversibili non possono avere come criteri supremi rapidità ed efficienza. Il terzo criterio è la trasparenza. Ogni tecnologia che rende più facile colpire senza vedere il volto dell’altro abbassa la soglia morale del conflitto e l’impiego della forza non possono confondere combattenti e non combattenti, né ignorare l’impatto su

200. Da questi criteri derivano alcune esigenze irrinunciabili. Anzitutto, per ogni sistema impiegato in armi, deve essere garantita tracciabilità e possibilità di ricostruire le decisioni, così che responsabilità ed eventuali colpe non siano cancellate. In secondo luogo, la scelta di impiegare la forza letale non può essere delegata a processi opachi o a processi senza un controllo umano effettivo, consapevole e responsabile. Infine, è necessario stabilire regole condivise che frenino la corsa agli armamenti tecnologici e assicurino una tutela particolare ai civili e alle infrastrutture. La sopravvivenza.

La crisi del multilateralismo

201. La cultura della potenza scaturisce anche dalla crisi del sistema multilaterale. Le istituzioni nate per garantire un bene comune dei popoli e di un bene comune mondiale appaiono indebolite, non soltanto per limiti strutturali ma anche per la volontà condivisa di sostenerle, riformarle e riconoscerne l’autorità morale. Invece di progredire, stiamo assistendo a una crisi storica del Novecento. Dopo il 1989, al crollo in Europa dei regimi comunisti si è accompagnata una globalizzazione economica, priva di un’adeguata architettura politica capace di sostenere il dialogo e la pace. Si è affidato alla sola capacità di produrre benessere, democrazia e stabilità, mentre in realtà la globalizzazione non ha generato pace, ma ha suscitato reazioni fondamentaliste, identitarie e nazionalistiche. Il risultato è lontano da un multipolarismo piuttosto come un multipolarismo disordinato e conflittuale, dove prevale la diffidenza verso l’altro.

202. Riemerge la tentazione di costruire l’identità collettiva contro un nemico, alimentando narrazioni in cui la vittima è legittimata alla rivalse. La semplificazione in schemi – “prima io”, “amico-nemico”, “noi-voi” – fa sì che minano la fiducia reciproca tra le nazioni. La forza del diritto internazionale viene così sostituita dai suoi strumenti – dai tribunali competenti sui crimini di guerra alle corti chiamate a dirimere le controversie – aggirati o indeboliti, con conseguenze devastanti sulla cultura politica e sulla convivenza. [185]

203. In questo contesto, la costruzione della pace è passata in secondo piano: la cooperazione allo sviluppo, la risoluzione dei conflitti e la costruzione di fiducia reciproca vengono lasciati da parte, in nome di logiche di potenza.

conquiste del diritto umanitario: il principio di proporzionalità nella risposta alle aggressioni, la tutela de essenziali, il rispetto per la vita dei civili e dei bambini vengono trattati come ingenuie reminiscenze del

Un presunto realismo politico

204. Viviamo in un tempo di notevole cecità spirituale e culturale. Un falso pragmatismo invita a recider si potesse inaugurare una sorta di “nuova creazione” sganciata dal passato; anche chi richiama grandi questo nichilismo storico, illudendosi che le atrocità del XX secolo non possano più ripetersi. In realtà, l sotto forme nuove. Sembra tornare a imporsi la logica dell’equilibrio armato e della deterrenza. Ma, cor della Guerra fredda, oggi il moltiplicarsi degli attori e dei fronti di conflitto rende questa logica sempre p esasperata spinge verso guerre asimmetriche e “ibride”, combattute anche sul terreno economico, fina disinformazione e campagne che alimentano paura, per influenzare l’opinione pubblica. In molti Paesi, delle spese militari viene presentato come unica risposta a un futuro incerto o a minacce percepite, me poveri, che vedono ridursi risorse destinate a sanità, istruzione e servizi sociali.

205. A monte di tutto ciò sta un falso “realismo”, fondato non solo sull’invalsa logica della forza, ma anc antropologica, come se la guerra fosse inevitabilmente parte della natura umana. È sempre stato così, così sempre sarà! Dunque, il problema non è più la pace, smarrita come riferimento nell’orizzonte inter agire militarmente, mentre si sostiene che sarebbe irresponsabile non prepararsi allo scontro. Invece, c è la *Realpolitik*, questa forma di “realismo” politico, che semina nelle coscienze e nella cultura la rasse e qualifica la pace e il dialogo come posizioni utopiche o irrazionali, che ignorano i rischi in campo. Al c speranza ingenua né soltanto un’assenza di guerra: è frutto, sempre possibile, della giustizia e della ca

206. In questo clima, nichilismo e pragmatismo finiscono per intrecciarsi e normalizzare errori gravissin identitari si alleano con un economicismo irrazionale, mentre la politica ricorre con facilità alla disinform dell’avversario e alla costruzione sistematica di paure e risentimenti. Così la diversità dell’altro è semp alimentando desiderio di possesso, volontà di dominio, ambizioni egemoniche, abusi di potere e paura terreno nel quale nuovi conflitti possono maturare quasi senza che ce ne accorgiamo. [186]

207. Questo è terreno fertile per nuove guerre, forse ancor più pericolose di quelle passate perché tenc Ciò che un tempo era considerato inaccettabile oggi può essere messo in atto quasi senza esitazioni, r adegua alla convenienza dei singoli governi più che alla gravità oggettiva dei fatti. Le decisioni sembrai esclusivamente da calcoli economici, difesi attraverso illusioni mediatiche, euforie artificiali e “sogni” ch generando frustrazione e nuova violenza. Quando ci si persuade che nulla è veramente vero e che i “p vuoto, la miccia di nuove esplosioni di intolleranza e aggressività si accende nel cuore stesso delle per

208. In questo scenario, la domanda sulle garanzie reali contro nuove violenze rimane aperta. Quando il conflitto, si apre una deriva pericolosa: ciò che oggi appare impensabile può diventare domani accetti sicurezza. In Paesi segnati da gravi tensioni sociali, non possiamo escludere che qualcuno finisca per c un modo efficace di distogliere l’attenzione dai problemi interni e come strumento di gestione cinica del

209. Una responsabilità particolare grava su chi opera nel mondo della ricerca. Tutti i protagonisti di qu imprenditori, investitori, autorità accademiche, politici e altri – sono chiamati a lavorare in una logica di mantenendo viva la consapevolezza del quadro ampio nel quale si collocano i progressi tecnologici a c legati all’IA. Quando ci si limita a guardare solo al proprio settore, ci si illude di svolgere un compito mo

domande sugli scopi ultimi che orientano determinate sperimentazioni: così si rischia di cooperare, ma che alimentano nuove forme di violenza, manipolazione e dominio.

Costruire la civiltà dell'amore

210. La costruzione di un mondo in stato di belligeranza permanente è un male, e va chiamato con il suo nome. La descrizione della realtà che viviamo può apparire cupo o pessimista, ma ritengo che sia una denuncia necessaria, non si esaurisce nel denunciare il male. Noi guardiamo la storia alla luce del Crocifisso Risorto, «a cielo e sulla terra» (Mt 28,18). Non interpretiamo il presente come un destino chiuso, ma come un campo di battaglia personale e collettiva. E crediamo nella forza del Regno, che si sviluppa dalla piccolezza di un granello di grano una volta seminato, germoglia e cresce (cfr Mc 4,26-32). Mentre il rumore della confusione ci circonda in ogni direzione.

211. Una lettura attenta della storia lo conferma. Anche nelle notti più buie, il Signore suscita uomini e donne che perseverano nel bene: persone che proteggono i fragili e aprono varchi di riconciliazione. La memoria dei costruttori di pace spesso dimenticati mostra che la grazia non elimina il conflitto con un gesto magico, ma si scontra con il male e una sorprendente creatività nel bene. I cristiani vedono le tenebre e le chiamano per nome, non le evitano, ma le contemplano: conoscono la luce e sanno che le tenebre non l'hanno accolta e non possono vincerla (cfr Gv 1,9). Il bene anche dove sembra avere l'ultima parola il dolore, sostenuti da una speranza teologica che dà una direzione.

Tutti possiamo fare la nostra parte

212. In questo punto, però, si insinua una tentazione sottile: pensare che i problemi siano troppo grandi per le nostre scelte non spostino nulla. È una forma elegante di resa, spesso mascherata da realismo. Certo, ci sono chi decide sulla realtà: c'è chi governa, chi decide investimenti, chi guida istituzioni, chi fa ricerca, chi è responsabile e c'è chi sembra avere soltanto la propria vita quotidiana. Eppure, nessuno è senza responsabilità. Ognuno di noi, in ogni azione, e lì – non altrove – è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza (anche solo con invidia), oppure custodire la logica della pace (con verità, sobrietà, prossimità, cura).

213. Uno scrittore cattolico del Novecento, John Ronald Reuel Tolkien, per bocca di uno dei protagonisti dice così la nostra responsabilità: «Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo; il nostro compito è quello di, negli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai campi che conosciamo, al fine di lasciare a coloro che verranno dopo di noi un terreno pulito da coltivare». [187] La civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una serie di gesti che fanno argine alla disumanizzazione. Per questo vale la pena fermarsi e considerare alcuni aspetti nel nostro ambito, possiamo collaborare alla sua costruzione. Senza pretendere di esaurire il tema, propongo cinque gesti quotidiani e pubblici: disarmare le parole, costruire la pace nella giustizia, assumere lo sguardo dell'altro, rilanciare il dialogo e il multilateralismo.

Disarmare le parole

214. Il primo contributo che possiamo dare a una civiltà più umana è fare attenzione alle nostre parole. «Il nostro contributo contribuirà a disarmare la Terra». [188] Il potere delle parole è enorme e ne facciamo esperienza anche quando qualcuno ci dice qualcosa che cambia il nostro stato d'animo, in positivo o in negativo. «La pace non è un modo in cui guardiamo gli altri, ascoltiamo gli altri, parliamo degli altri; e, in questo senso, il modo in cui guardiamo gli altri è di importanza: dobbiamo dire "no" alla guerra delle parole e delle immagini, dobbiamo respingere il parad

dobbiamo quindi fare un esame di coscienza sulle parole che usiamo, sui pregiudizi di cui sono impregliata, che le abita. Abbiamo una possibilità reale di contribuire al bene ogni volta che diciamo la verità che sosteniamo chi ha bisogno di conforto, che denunciando un'ingiustizia, che diamo voce a chi non ne ha.

Costruire la pace nella giustizia

215. Tutti, a qualsiasi livello, possiamo contribuire al fondamento della pace, che è la giustizia. Noi non possiamo, un'assenza di conflitto a qualsiasi costo, ma quella vera pace che nasce dalla giustizia. «E la giustizia di ciascuno e la pace di tutti». [190] Commentando il versetto del salmo «giustizia e pace si baciavano», Sant'Agostino scrive: «Non c'è nessuno che rifugga dal volere la pace, mentre al contrario non tutti sono capaci di essa. [...] Esegui però le opere di giustizia: tenendo presente che giustizia e pace si baciano, non sono in disaccordo con la giustizia? Eccoti, ad esempio, la giustizia che ti dice di non rubare, ma tu non le dai retta: fai il sordo; di non fare agli altri ciò che a te non piacerebbe subire; di non dire, nei riguardi del prossimo, le cose dette sul tuo conto. [...] Vuoi dunque conseguire la pace? Pratica la giustizia!». [191] Non stanchiamoci.

Assumere lo sguardo delle vittime

216. Ci sono situazioni nelle quali, per rimanere umani, dobbiamo abbandonare le esitazioni e prendere posizione. Non è giusto rimanere neutrali e non basta ritenere di "non essere complici". [192] Quando siamo davanti ad attacchi contro ospedali, scuole o infrastrutture vitali, a violenze che colpiscono bambini, ci troviamo davanti all'umanità stessa. Per questo non possiamo restare a livello di analisi astratte. Come ha ricordato Papa Francesco "di chi soffre: [193] guardare i volti, ascoltare le storie, riconoscere le ferite. Gli eventi dolorosi hanno memoria, l'una per cercare di raccontare i fatti, l'altra per testimoniare i vissuti.

217. Dare spazio, nell'informazione e nell'educazione, allo sguardo e alla voce delle vittime aiuta a dividere l'abisso del male racchiuso nella guerra e, in generale, in ogni violenza; a non accettare come normale il volgare lo sguardo altrove quando avviene un oltraggio alla dignità umana; e a restituire alle persone colpite riconoscimento e ascolto. [194] L'attenzione a queste voci alimenta la convinzione che, al di là di minoranze, non si desidera la guerra. La Chiesa può essere in modo speciale un luogo di memoria viva delle vittime. Consente di dover far propria insieme la voce dei morti delle guerre passate e quella dei vivi che ne portano il grido diventi appello alla pace e alla concordia e non preludio a nuovi conflitti. [195]

Coltivare un sano realismo

218. Abbiamo bisogno di un sano realismo, che eviti tanto l'idealismo politico, quanto il cinismo. Esiste la propria visione del mondo, seleziona i fatti, li piega, li rinomina, e finisce per abitare una realtà costruita su convinzioni. Esiste d'altra parte anche un realismo degradato che scambia la constatazione con la rassegnazione e conclude che deve dominare. Il realismo autentico non rinuncia a cambiare il mondo: comincia dal vedere i vincoli e rapporti di forza, proprio per calcolare che cosa sia possibile ottenere e con quali passaggi. Non si arrende ma neppure la consegna alla violenza: cerca vie praticabili perché la pace sia più di una parola, cioè iscrivibile, verificabili, negoziati pazienti, prevenzione dei conflitti e tutela dei civili.

Rilanciare il dialogo

219. Per costruire la civiltà dell'amore dobbiamo esercitare il dialogo. Esso è lo strumento principale dei rapporti tra popoli, ed è l'alternativa al conflitto aperto. Lo ricordava già Pio XII alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

la pace non si perde nulla, mentre con la guerra si può perdere tutto, e che gli uomini devono tornare a sincero e perseverante aprire sempre la possibilità di una soluzione onorevole. [196]

220. Il dialogo è una dimensione ordinaria della vita umana, e non riguarda soltanto le relazioni tra gli Stati e un'attitudine a costruire legami di fraternità, fatti di ascolto, di sguardi sinceri, di tempo dedicato, persino se facciamo esperienza dell'incontro autentico con l'altro, il diverso, lo straniero, il migrante, diventa impossibile immaginare la guerra.

221. A livello politico, è urgente passare dalla "cultura della potenza" a un'autentica "cultura del negoziato diplomatico" diventando via ordinaria per affrontare i conflitti, come auspicava Giorgio La Pira: «Al metodo della pace: il metodo del negoziato, dell'incontro, della convergenza: cioè il metodo autentico consapevolezza di un destino comune dei popoli chiede che la cultura del negoziato diventi sempre più culturale, capace di allontanare gradualmente l'umanità dalla spirale della violenza.

222. A coloro che hanno l'onore e l'onere di governare, vorrei ripetere alcune parole che ho detto agli iracheni: vogliono la pace e io, col cuore in mano, dico ai responsabili dei popoli: incontriamoci, dialoghiamo, negoziare è inevitabile, le armi possono e devono tacere, perché non risolvono i problemi ma li aumentano; perché la pace, non chi mieterà vittime; perché gli altri non sono anzitutto nemici, ma esseri umani: non cattivi da parlare. Rifuggiamo le visioni manichee tipiche delle narrazioni violente, che dividono il mondo in buoni

223. Nel rifiutare la logica della violenza, il dialogo tra le religioni ha un ruolo decisivo, perché al centro trova un messaggio di pace. [199] Chi usa il nome di Dio per legittimare terrorismo, violenza o guerra non nel nome della religione significa, in realtà, colpire la religione stessa. [200] Lo "spirito di Assisi", suscitato e proseguito nell'impegno di [Papa Francesco](#) – ad esempio nel dialogo con il Grande Imam di al-Azhar – attinge nuovamente alle sorgenti più autentiche delle proprie tradizioni spirituali, dove non c'è spazio

La necessità della diplomazia e del multilateralismo

224. Nelle relazioni internazionali, il dialogo è lo strumento insostituibile della diplomazia per prevenire i conflitti. Contro le comunicazioni impulsive, le retoriche aggressive e le logiche di potenza che segnano il nostro tempo, la diplomazia è quella di favorire il dialogo con tutti, compresi gli interlocutori considerati più "scomodi" o "difficili da negoziare», [201] usando fino allo stremo l'umiltà e la pazienza per ricucire i più tenui segni di buona volontà e avviare una pacificazione.

225. Anche lo spazio cibernetico è diventato terreno di confronto: attacchi informatici, manipolazione di dati orchestrate con l'aiuto dell'IA possono destabilizzare interi Paesi prima ancora che si arrivi a uno scontro aperto, poi, l'attribuzione delle responsabilità è spesso incerta: quando non è chiaro chi abbia colpito, cresce il sospetto, gli errori di valutazione e spirali di escalation. Per questo occorre una diplomazia capace di operare anche in questo spazio negoziando regole condivise sull'uso delle tecnologie digitali, proteggendo i civili e i più vulnerabili da fenomeni reali.

226. Le organizzazioni internazionali, in particolare l'ONU, restano strumenti essenziali per promuovere il dialogo tra le nazioni, la soluzione pacifica dei conflitti, lo sviluppo integrale dei popoli, la tutela dell'ambiente e la cura del creato. Attraverso tali istanze la comunità internazionale può cercare di ridurre le disuguaglianze, liberare risorse dagli armamenti per destinarle alla promozione umana e proteggere la pace. Sostiene e accompagna questo impegno, pur riconoscendo che la debolezza attuale dell'ONU e del sistema

la necessità di riforme profonde: non si tratta solo di aggiustamenti tecnici, poiché la crisi di convinzioni fondamentali etici della vita delle nazioni e rende più difficile orientare il multilateralismo al vero bene con
227. Nel contesto internazionale, la diplomazia della Santa Sede assume il principio evangelico della moralità dell'agire politico. È uno dei modi in cui la Santa Sede si pone a servizio dell'umanità, richiamando le coscienze a difendendo la dignità di ogni persona e facendosi voce dei poveri, dei migranti e delle vittime delle guerre. La diplomazia pontificia esprime la cattolicità della Chiesa e contribuisce alla costruzione di una civiltà dell'amore in cui tutti sono orientate al bene comune.

Pregare e sperare

228. Queste piste di impegno si nutrono della preghiera e la alimentano. Per noi, infatti, la pace anzitutto è un dono di Dio, «tutti incondizionatamente». [203] Essa è un dono consegnato da Gesù ai suoi discepoli nel giorno di Pentecoste. Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Il Papa ha salutato la Chiesa e il mondo nel giorno della sua elezione al soglio di Pietro, e desidero ripeterle per ispirazione. Non stanchiamoci di pregare per la pace e di impegnarci per realizzarla nelle nostre relazioni e nella società.

Conclusione

229. «Ciascuno stia attento a come costruisce» (1Cor 3,10): sono parole di San Paolo, che esorta i cristiani. Carissimi fratelli e sorelle, ci siamo interrogati sul mondo che stiamo costruendo, chiedendoci che cosa stiamo costruendo di umano nel tempo dell'intelligenza artificiale. Al termine di questo percorso, desidero consegnarvi un itinerario impegnativo con cui abitare questo cambiamento d'epoca alla luce del Vangelo. È un cammino che nasce dalla fede in Dio, vive l'unità ecclesiale nutrendosi della Parola e dell'Eucaristia, costruisce il mondo nel bene e per il bene.

Il Verbo si è fatto carne

230. In un mondo attraversato da tante manovre che puntano a conquistare mercati e spazi di influenza, tra rassicuranti e costruzioni ideologiche seducenti, il nostro cuore avverte il bisogno di scoprire un disegno di Dio simile a quello che Maria contempla nel *Magnificat*, quando proclama che Dio si fa carne di generazione in generazione su quelli che lo temono. [205] Questo disegno di misericordia attraversa la storia anche oggi, dentro i programmi e dagli algoritmi e dalle reti globali, e diventa la bussola per un'esistenza evangelica nell'era digitale.

231. Al centro sta il mistero dell'Incarnazione: il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi, vulnerabile, richiama la carne di tanti fratelli e sorelle spogliati della loro dignità e ridotti al silenzio; [206] il dono della pace entra nel mondo in modo paradossale: come potere di diventare figli di Dio, che si rivela dal pianto dei piccoli, dalla fragilità degli anziani, dal silenzio delle vittime, dalla fatica di quanti lottano con la vita. [207] In questa carne ferita e amata, il Padre ci mostra la vera umanità di una vita che si consuma nella comunione, fino a farci desiderare che la sua volontà si realizzi come in cielo così in terra. [208]

232. Nelle promesse del transumanesimo e di alcune correnti postumaniste, che inseguono un'umanità superiore, riconosciamo un desiderio che ci riguarda: il bisogno di una vita più piena, meno esposta alla fragilità e alla morte, apre però una via diversa. Mentre ideologie antiche e nuove spingono l'uomo al superamento tecnico e tecnologico per affermare un dominio, il mistero del Figlio di Dio che entra nella nostra condizione racconta un movimento che scende nella nostra storia per liberarci da ogni schiavitù, [209] prende su di sé la nostra debolezza e la nostra fragilità. Non c'è un momento o una condizione dell'umano che non sia degno di Dio: «Secondo l'insegnamento cattolico adoriamo, nei nostri misteri, un Dio che nasce nella mangiatoia, un Dio che vive e viaggia nella Giudea

Dio morto che giace nel sepolcro». [210] Il futuro dell'umanità trova così il suo criterio nella capacità di farsi vicino, di condividere il peso del mondo, di trasformare dall'interno le relazioni. «O meraviglia [...] passa per tutti quei gradi, sopporta tutti quegli stati e li nobilita, li santifica, li deifica in se stesso!». [211] divino che scende fino al punto più fragile della sua storia e la rigenera dal profondo.

233. Per questo, come credente tra i credenti, invito a contemplare nel volto del Figlio una *magnifica* dell'IA. In Cristo comprendiamo che l'uomo è chiamato a essere collaboratore nell'opera della creazione processi tecnologici che ne limitano la libertà e la responsabilità. [212] La dignità che lo Spirito Santo si riconosce anche nella capacità di riflettere criticamente, di scegliere e di amare gratuitamente, di entrare in un sistema di calcolo, per quanto sofisticato, genera un cuore che si consegna, né una coscienza che discioglie. Le macchine eccellono nell'efficienza, il centro della storia rimane un volto umano che chiede di essere guardato con piena presenza verso cui cammina la storia. È il mistero della ricapitolazione, la certezza che il Padre ha stabilito al Capo, tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra (cfr *Ef* 1,10). In questo disegno, nulla di ciò che è perduto, ma tutto verrà purificato e riunito in Colui che raccoglie ogni frammento di vita, ogni lacrima e le sottrae al nulla e consegnarle, redente, al Padre.

Un solo corpo in Cristo

234. La spiritualità di cui abbiamo bisogno è una spiritualità eucaristica, cioè una spiritualità dell'unità e della comunione. La Pasqua rivelano Dio che entra nella nostra condizione umana e la trasfigura nel dono di sé. Questo mistero si celebra nell'Eucaristia, nella quale il Signore si comunica e raduna la Chiesa, perché la sua offerta diventi principio di vita nuova. Da questa comunione nasce anche la solidarietà cristiana, poiché l'«unione con Cristo è allo stesso modo che il pane e il vino si uniscono ai quali Egli si dona». [213] Come spiega Sant'Agostino ai nuovi cristiani della sua Chiesa, il pane e il vino si uniscono nell'unità dei fedeli in Cristo: «Ciò che si vede ha un aspetto materiale, ciò che si intende produce un effetto spirituale. Comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascoltare l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo*. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è depresso il mistero di voi: siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*, perché sia veritiero il tuo *Amen*». [214]

235. L'"Amen" che diciamo nella liturgia, il Corpo che mangiamo e il Sangue che beviamo, danno forma a un incontro «è l'incontro personalissimo col Signore e, tuttavia, non è mai soltanto un atto di devozione individuale» visibilmente che noi «siamo la Chiesa di Cristo, siamo le sue membra, il suo corpo. Siamo fratelli e sorelle, siamo molti e differenti, siamo una cosa sola: "*In Illo uno unum*"». [216] L'Eucaristia ci apre alla giustizia e all'preferenza verso chi porta il peso della povertà e dell'emarginazione. E mentre le nuove reti economiche generano esclusione, isolamento e dipendenze, la Chiesa, nutrita dall'Eucaristia, è chiamata a rendere testimonianza, restituendo voce agli invisibili e orientando i processi verso la dignità delle persone.

Il cantiere del nostro tempo

236. La spiritualità che desidero consegnare è quella del "saggio architetto" che, animato dalla speranza, costruisce il mondo nel bene (cfr *1Cor* 3,10). Come ho scritto al principio di questa riflessione, [217] oggi il fondamento della relazione con Dio, come regola l'accettazione del limite umano quale realtà naturale e personale, è la corresponsabilità e il linguaggio evangelico. Al termine del percorso, il progetto di una civiltà dell'amore e del cantiere appare già avviato, soprattutto grazie a tante pietre vive saldamente unite a Cristo, pietra angolare.

siamo chiamati ad assumere un ruolo attivo, senza rifugiarci nello spiritualismo o nei nostri piccoli monomi verità, investire nell'educazione, curare le relazioni, amare la giustizia e la pace.

237. Restiamo fedeli alla verità! Vivendo immersi in flussi incessanti di informazioni, opinioni, immagini, orientare decisioni e preferenze attraverso algoritmi sempre più raffinati. [218] In questo scenario è impetuosa la verità, che desidera ciò che è giusto più dei contenuti di maggiore richiamo, che cerca la sapienza. La verità che non dobbiamo perdere è quella su Dio e sull'essere umano, così come Cristo ce li ha rivelati nell'uomo individualista e tecnica, come se la realtà fosse pura materia da modellare in base a interessi di gruppo. [219] Coltiviamo invece quello che [Papa Francesco](#) ha definito un «antropocentrismo situato», umano come creatura inserita in una trama di relazioni con gli altri viventi e con l'intero creato. La fedeltà e le possibilità offerte dalla tecnica in un cammino di sapienza, capace di custodire insieme la dignità di ogni persona e la Casa comune.

238. Investiamo nell'educazione, che inizia da noi stessi! Abbiamo tutti bisogno di formarci a vivere il dialogo integrante dell'educazione alla fede e alla vita buona del Vangelo. Dobbiamo educarci a considerare il mondo intero come continente da evangelizzare, che richiede missionari generosi e maturi nella fede. In modo particolare, la loro vocazione di artigiani dell'educare, disponibili a un lavoro quotidiano, paziente, sostenuto da alleati, è di accompagnare bambini e ragazzi a usare le tecnologie come spazio di relazione responsabile, aiutandoli a scegliere ciò che fa crescere la libertà interiore, rappresenta oggi una forma concreta di carità e di salvezza. Le nuove generazioni a credere che l'evoluzione delle tecnologie non segue un percorso inevitabile, ma che la responsabilità personale e collettiva, costituisce uno dei servizi più preziosi al bene comune.

239. Curiamo le relazioni! In un'epoca che tende a velocizzare e frammentare, la carne umana continua a essere riconosciuta da mani capaci di tenerezza, da menti attente e da parole buone. La cultura digitale moltiplica le possibilità di incontro; tuttavia, il cuore umano conserva un bisogno irrinunciabile di prossimità. Invito a una presenza fisica rimane decisiva: la tavola condivisa, la comunità cristiana che si raduna, la visita a chi è bisognoso, i segni di un'umanità che continua a credere che ogni corpo è tempio dello Spirito e casa di Dio, e la propria fragilità diventa criterio per valutare i modelli antropologici proposti dalla cultura attuale.

240. Amiamo la giustizia e la pace! Le stesse tecnologie che facilitano la comunicazione e l'accesso ai servizi, creano modelli che sfruttano i più vulnerabili, alimentano nuove schiavitù, trasformano il conflitto in occasione di profitto. L'economia si trasforma in luogo di discernimento spirituale, occasione per verificare se i progressi della partecipazione oppure concentrino ricchezza e potere nelle mani di pochi. Invito a guardare con lucidità le condizioni di lavoro nascoste dietro i nostri dispositivi, i meccanismi che traggono vantaggio dalla tecnologia. Allo stesso tempo, a cercare vie concrete per far crescere equità, partecipazione e cura del creato. La speranza è nel cielo «per generare, quaggiù, una storia nuova»: proprio per questo chi crede si impegna perché, al posto di un spazio a una maggiore giustizia e perché «invece dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace».

241. Guardando al domani, desidero richiamare l'immagine di Neemia, che all'inizio di questo percorso è la nostra figura-guida. Neemia ascolta il grido di una città ferita, porta quel dolore nella preghiera, discerne una via, ottiene il permesso di partire, organizza il lavoro, affronta resistenze interne ed esterne e, mattone dopo mattone, ricostruisce Gerusalemme. In lui riconosco una parabola luminosa della nostra vocazione ad essere, nel tempo, non solo spettatori rassegnati di fratture sociali e culturali, non semplici commentatori delle rovine, ma donne e uomini di storia – laboratori di ricerca, imprese tecnologiche, scuole, media, istituzioni, comunità locali – per rialzarsi e ricostruire.

ciò che è esposto. Come Neemia, anche noi siamo chiamati a unire ascolto e coraggio, preghiera e res
uomini diventi più vivibile, anche quando le logiche tecnocratiche e gli interessi di parte sembrano prev
242. L'immagine della ricostruzione di Gerusalemme richiama la promessa del Nuovo Testamento, dell
data in dono. Nell'Apocalisse, la nuova Gerusalemme discende verso di noi come dono per tutto il popo
adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). Le mura di Gerusalemme non sono più fortificazioni difensive, ma
dell'Agnello. Le sue porte, che Neemia custodiva con tanta attenzione, restano permanentemente aper
Dio offre a tutti luce e vita. La città è un nuovo Eden, con la sua acqua viva donata agli assetati e con il
«servono a guarire le nazioni» (Ap 22,2). Nell'attesa del suo compimento, questa visione sta davanti a
appello a superare le nostre divisioni e a lavorare insieme: questa è la via di Gesù Cristo, ieri, oggi e se

Il canto della speranza: il Magnificat

243. Il quarto punto di questo programma di vita cristiana, dopo la fede che contempla il disegno di am
unisce in un unico corpo ecclesiale, la speranza che sostiene il nostro agire nel mondo, è la preghiera.
nostro impegno. Davanti a Elisabetta che le annuncia che è diventata la madre del Signore, Maria espl
sua anima magnifica il Signore e il suo spirito esulta in Dio suo salvatore, perché Egli ha scelto per il su
giovane, povera, piccola. D'improvviso, Maria vede tutta la storia con gli occhi di questa scoperta. Nulla
situazione socio-politica della sua epoca resta la stessa, con i Romani che dominano la sua terra e il su
tutto è cambiato dentro di lei, e ciò le consente di vedere l'invisibile. Dio ha *già* spiegato la potenza del
superbi, rovesciato i potenti, innalzato gli umili, ricolmato di beni gli affamati e rimandato i ricchi a mani
suo servo. Dio «si schiera dalla parte degli ultimi. Il suo è un progetto che è spesso nascosto sotto il ter
che vedono trionfare “i superbi, i potenti e i ricchi”. Eppure la sua forza segreta è destinata alla fine a sv

244. La Vergine Maria non solo ci insegna a vedere l'invisibile opera di Dio, ma indirizza anche il nostr
dell'umanità, là dove avviene la distorsione del mondo, nel contrasto tra umili e potenti, tra poveri e ricc
«ad acquisire un punto di vista diverso per guardare il mondo dal basso, con gli occhi di chi soffre, non
guardare la storia con lo sguardo dei piccoli e non con la prospettiva dei potenti; per interpretare gli avv
vista della vedova, dell'orfano, dello straniero, del bambino ferito, dell'esule, del fuggiasco». [223] Così
profetessa della redenzione», perché dalle sue labbra sgorga «l'inno più forte e innovatore che sia mai
Lei che rivela il disegno trasformatore dell'economia cristiana, il risultato storico e sociale, che tuttora tr
e la sua forza». [224]

245. Con la stessa fede di Maria, diventiamo tessitori di speranza nel nostro mondo, condividendo ciò c
che la presenza di Gesù cresca in mezzo a noi e prenda forma il suo Regno. Nella fedeltà umile di ogn
diventare un passaggio in cui lo Spirito fa maturare la civiltà dell'amore nella nostra vita: il Signore cont
mantiene aperta per ogni epoca la possibilità di diventare storia di salvezza alla luce dell'Incarnazione.
di Cristo, alla donna del *Magnificat*, perché accompagni i nostri passi nel presente che cambia e custod
nel Vangelo, così che possiamo testimoniare la bellezza di una magnifica umanità abitata da Dio.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 15 maggio dell'anno 2026, secondo del mio Pontificato.

- [1] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22: AAS 58 (1966), 1042.
- [2] Cfr *ibid.*, 11: AAS 58 (1966), 1033-1034.
- [3] Id., Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1: AAS 57 (1965), 5.
- [4] Cfr Leone XIII, Lett. enc. *Rerum novarum* (15 maggio 1891), 22: ASS 23 (1890-1891), 653.
- [5] Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 69: AAS 101 (2009), 702.
- [6] Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 104: AAS 107 (2015), 888.
- [7] *Ibid.*
- [8] S. Agostino, *Confessiones*, I, 1, 1: CCSL 27, Turnhout 1981, 1.
- [9] Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 183: AAS 105 (2013), 1097.
- [10] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 36: AAS 58 (1966), 1054; cfr Id., Decr. *Apostoli* (1966), 843-844.
- [11] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 44: AAS 58 (1966), 1065.
- [12] Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 257: AAS 105 (2013), 1123.
- [13] S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. in forma di Motu proprio *Socialium scientiarum* (1° gennaio 1994):
- [14] Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 61: AAS 107 (2015), 871.
- [15] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 41: AAS 80 (1988).
- [16] Id., Lett. ap. *Tertio millennio adveniente* (10 novembre 1994), 35: AAS 87 (1995), 27.
- [17] *Discorso ai membri della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice* (17 maggio 2025): AAS
- [18] Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 222: AAS 105 (2013), 1111.
- [19] Cfr *ibid.*, 236: AAS 105 (2013), 1115; Id., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 215: AAS 112 (2020), 1097.
- [20] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 13: AAS 57 (1965), 17.
- [21] Cfr S. Paolo VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971), 4: AAS 63 (1971), 403.
- [22] Cfr Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 243: AAS 105 (2013), 1118.
- [23] Cfr Pio XII, Esort. ap. *Menti Nostrae* (23 settembre 1950): AAS 42 (1950), 657-702.
- [24] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 5: AAS 83 (1991), 799.
- [25] Pio XI, Lett. enc. *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931), 39: AAS 23 (1931), 189; cfr Pio XII, *Me: anniversario della «Rerum novarum»*: AAS 33 (1941), 198.
- [26] Cfr Id., *Discorso al Sacro Collegio dei Cardinali e alla Prelatura Romana* (24 dicembre 1940): AAS 33 (1941), 198.
- [27] Cfr S. Giovanni XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra* (15 maggio 1961), 2-3: AAS 53 (1961), 402.

- [28] Cfr Id., Lett. enc. Pacem in terris (11 aprile 1963), 87: AAS 55 (1963), 301.
- [29] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. Gaudium et spes, 26: AAS 58 (1966), 1046-1047.
- [30] Cfr Id., Dich. Dignitatis humanae, 2: AAS 58 (1966), 930-931.
- [31] Cfr S. Paolo VI, Lett. enc. Populorum progressio (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967), 264.
- [32] *Ibid.*, 87: AAS 59 (1967), 299.
- [33] Cfr Id., Lett. ap. Octogesima adveniens (14 maggio 1971), 4-7: AAS 63 (1971), 404-406.
- [34] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Sollicitudo rei socialis (30 dicembre 1987), 36: AAS 80 (1988), 56
- [35] Cfr Id., Lett. enc. Laborem exercens (14 settembre 1981), 19: AAS 73 (1981), 625-629.
- [36] Cfr *ibid.*, 10: AAS 73 (1981), 600-602.
- [37] Cfr Id., Lett. enc. Sollicitudo rei socialis (30 dicembre 1987), 14: AAS 80 (1988), 526-528.
- [38] Cfr *ibid.*, 16: AAS 80 (1988), 531.
- [39] Cfr *ibid.*, 31-33: AAS 80 (1988), 555-559.
- [40] Cfr Id., Lett. enc. Centesimus annus (1° maggio 1991), 46: AAS 83 (1991), 850-851.
- [41] Cfr *ibid.*, 42: AAS 83 (1991), 845-846.
- [42] Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 21: AAS 101 (2009), 656.
- [43] Cfr *ibid.*, 22: AAS 101 (2009), 657.
- [44] Cfr *ibid.*, 24: AAS 101 (2009), 658-659.
- [45] Cfr *ibid.*, 36: AAS 101 (2009), 671-672.
- [46] *Ibid.*, 2: AAS 101 (2009), 642.
- [47] Cfr Francesco, Esort. ap. Evangelii gaudium (24 novembre 2013), 198: AAS 105 (2013), 1103.
- [48] Id., Lett. enc. Laudato si' (24 maggio 2015), 49: AAS 107 (2015), 866.
- [49] Id., Lett. enc. Fratelli tutti (3 ottobre 2020), 127: AAS 112 (2020), 1013.
- [50] Id., Lett. enc. Dilexit nos (24 ottobre 2024), 167: AAS 116 (2024), 1421.
- [51] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della Dottrina sociale della Chiesa
- [52] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. Gaudium et spes, 24: AAS 58 (1966), 1045.
- [53] *Ibid.*, 22: AAS 58 (1966), 1042.
- [54] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della Dottrina sociale della Chiesa
- [55] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Redemptor hominis (4 marzo 1979), 14: AAS 71 (1979), 284.
- [56] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 11: AAS 101 (2009), 647-648.

- [57] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 31: AAS 85 (1993), 1159.
- [58] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26: AAS 58 (1966), 1046-1047.
- [59] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 11: AAS 83 (1991), 806-807.
- [60] Cfr Dicastero per la Dottrina della Fede, Dich. *Dignitas infinita* (2 aprile 2024), 7: AAS 116 (2024), 1043-1044.
- [61] Cfr *ibid.*, 8: AAS 116 (2024), 593-594.
- [62] *Ibid.*, 1: AAS 116 (2024), 589-590.
- [63] Cfr S. Giovanni Paolo II, *Angelus con i disabili nella Cattedrale di Osnabrück* (16 novembre 1980), in *S. Giovanni Paolo II*, vol. III/2, Città del Vaticano 1980, 1232.
- [64] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 199: AAS 112 (2020), 1043.
- [65] Cfr S. Giovanni Paolo II, *Discorso alla 50ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite* (5 ottobre 1995), 7: AAS 87 (1995), 402.
- [66] Id., *Discorso alla 34ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite* (2 ottobre 1979), 7: AAS 71 (1979), 1197-1198.
- [67] Id., *Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale della Pace* (1° gennaio 1999), 3: AAS 91 (1999), 1197-1198.
- [68] Cfr S. Giovanni XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963) 5: AAS 55 (1963), 259.
- [69] S. Paolo VI, *Messaggio alla Conferenza Internazionale sui Diritti dell'Uomo* (15 aprile 1968): AAS 70 (1968), 1197-1198.
- [70] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 2: AAS 87 (1995), 402.
- [71] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 27: AAS 58 (1966), 1047-1048; S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 80: AAS 85 (1993), 1197-1198; Id., Lett. enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 2: AAS 87 (1995), 402.
- [72] Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 208: AAS 112 (2020), 1043.
- [73] Cfr *ibid.*, 209: AAS 112 (2020), 1043-1044.
- [74] *Ibid.*, 23: AAS 112 (2020), 977. Cfr Id., Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 212: AAS 105 (2013), 1115.
- [75] Benedetto XVI, Esort. ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 83: AAS 99 (2007), 169.
- [76] Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26: AAS 58 (1966), 1046-1047.
- [77] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 199: AAS 112 (2020), 1043.
- [78] Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 235: AAS 105 (2013), 1115.
- [79] Id., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 105: AAS 112 (2020), 1005.
- [80] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 38: AAS 80 (1988), 56.
- [81] Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 220: AAS 105 (2013), 1110.
- [82] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 199: AAS 112 (2020), 1043.
- [83] Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 16: AAS 112 (2020), 974.

- [84] Cfr S. Giovanni Paolo II, *Discorso alla 50^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite* (5 ottobre 1978), in *Paolo II*, vol. XVIII/2, 735.
- [85] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 1985, 107.
- [86] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 31: AAS 83 (1991), 831.
- [87] Id., *Omelia durante la Messa celebrata per gli agricoltori a Recife* (7 luglio 1980), 4: AAS 72 (1980), 104.
- [88] Id., Lett. enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 19: AAS 73 (1981), 626.
- [89] Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 93: AAS 107 (2015), 884; cfr Id., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 101: AAS 112 (2020), 1010.
- [90] Id., Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 189: AAS 105 (2013), 1099.
- [91] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 1985, 107.
- [92] Cfr Leone XIII, Lett. enc. *Rerum novarum* (15 maggio 1891), 26: ASS 23 (1890-1891), 656.
- [93] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 11: AAS 83 (1991), 806-807.
- [94] Cfr *ibid.*
- [95] Cfr *ibid.*, 48: AAS 83 (1991), 852-854.
- [96] Cfr Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 169: AAS 112 (2020), 1028.
- [97] Cfr *ibid.*, 168: AAS 112 (2020), 1027-1028.
- [98] Cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 17: AAS 59 (1967), 265-266.
- [99] Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 32 e 54: AAS 112 (2020), 980 e 988.
- [100] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 58: AAS 101 (2009), 693-694.
- [101] Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 116: AAS 112 (2020), 1009.
- [102] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 38: AAS 80 (1988), 511.
- [103] Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 116: AAS 112 (2020), 1009.
- [104] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 48: AAS 101 (2009), 685.
- [105] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 25: AAS 58 (1966), 1045-1046.
- [106] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 42: AAS 80 (1988), 515.
- [107] Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 53: AAS 105 (2013), 1042.
- [108] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 36-37: AAS 80 (1988), 505-506.
- [109] Francesco, *Messaggio per la CX Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato* (29 settembre 2014), 1: AAS 108 (2014), 1042.
- [110] S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967), 264.
- [111] Cfr *ibid.*, 17: AAS 59 (1967), 265-266; Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 125-126.

[112] Cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967), 264; Ben *Diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (8 gennaio 2007): AAS 99 (2007), 73; Francesco, *Dis indigeni in occasione della XL sessione del Consiglio dei Governatori del Fondo internazionale pe* 2017): AAS 109 (2017), 244-245.

[113] *Documento Finale della Seconda Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinc* 17.

[114] Cfr *ibid.*, 11.

[115] Cfr *ibid.*, 103-108.

[116] Cfr *ibid.*, 100-101.

[117] Cfr Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 94: AAS 112 (2020), 1001.

[118] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chi*

[119] Cfr Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 106-109: AAS 107 (2015), 889-891.

[120] R. Guardini, *Das Ende der Neuzeit*, Würzburg 1951, 89.

[121] S. Paolo VI, *Discorso in occasione del XXV anniversario della FAO* (16 novembre 1970): AAS

[122] Cfr Francesco, *Discorso al Consiglio per un capitalismo inclusivo* (11 novembre 2019): *L'Osse* 2019, 8.

[123] Cfr Dicastero per la Dottrina della Fede – Dicastero per la Cultura e l'Educazione, Nota *Antiqua e* 117 (2025), 159-210; Francesco, *Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace* (8 dicembre 2022); *Messaggio per la LVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 2024): AAS 116 *Sessione del G7 sull'intelligenza artificiale. "Uno strumento affascinante e tremendo"* (14 giugno 2023): AAS 117 (2025), 875; Commissione Teologica Internazionale, *Quo vadis, humanitas? Pensare l'antropologia cristiana sul futuro dell'umano* (9 febbraio 2026); *Messaggio per la LX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 2026): *L'Osservatore Romano*, 24 gennaio 2026, 2-3.

[124] Cfr Dicastero per la Dottrina della Fede – Dicastero per la Cultura e l'Educazione, Nota *Antiqua e* AAS 117 (2025), 201.

[125] Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro dei "Minerva Dialogues" promosso dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione* (27 marzo 2023): AAS 115 (2023), 465.

[126] Cfr Dicastero per la Dottrina della Fede – Dicastero per la Cultura e l'Educazione, Nota *Antiqua e* AAS 117 (2025), 178.

[127] Cfr *ibid.*, 44-45: AAS 117 (2025), 179-180.

[128] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 40: AAS 83 (1991), 843.

[129] Cfr Commissione Teologica Internazionale, *Quo vadis, humanitas? Pensare l'antropologia cristiana sul futuro dell'umano* (9 febbraio 2026), 63.

[130] Cfr S. Paolo VI, *Discorso in occasione del XXV anniversario della FAO* (16 novembre 1970): A

- [131] Commissione Teologica Internazionale, Quo vadis, humanitas? Pensare l'antropologia cristiana futuro dell'umano (9 febbraio 2026), 3.
- [132] «Se il cuore è svalutato, si svaluta anche ciò che significa parlare dal cuore, agire con il cuore, ma non viene apprezzato lo specifico del cuore, perdiamo le risposte che l'intelligenza da sola non può darci, perdiamo la poesia. E perdiamo la storia e le nostre storie, perché la vera avventura personale è quella del cuore. Alla fine della vita conterà solo questo»: Francesco, Lett. enc. Dilexit nos (24 ottobre 2024), 11:
- [133] V. Frankl, *Man's Search for Meaning. An Introduction to Logotherapy*, Boston 1963, 213.
- [134] S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 112, a. 1, co.; q. 114, a. 5, co.: ed. Leonina, V
- [135] Cfr *ibid.*, q. 114, a. 1, co.: ed. Leonina, VII, 344.
- [136] Cfr Id., *Super Boetium De Trinitate*, q. 1, a. 2, ad 3: ed. Leonina, L, Roma 1992, 96; *Summa Theologiae*, Leonina, IV, Roma 1888, 72.
- [137] Francesco, Esort. ap. Evangelii gaudium (24 novembre 2013), 8: AAS 105 (2013), 1022.
- [138] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Redemptor hominis (4 marzo 1979), 15: AAS 71 (1979), 286-287
- [139] S. Agostino, *De civitate Dei*, XIV, 28: CCSL 48, Turnhout 1955, 451.
- [140] Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 34: AAS 101 (2009), 668-669.
- [141] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Veritatis splendor (6 agosto 1993), 32: AAS 85 (1993), 1159.
- [142] Francesco, Lett. enc. Fratelli tutti (3 ottobre 2020), 207: AAS 112 (2020), 1043.
- [143] H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, III, New York 1962, 474.
- [144] Discorso agli operatori della comunicazione (12 maggio 2025): AAS 117 (2025), 681-682.
- [145] Benedetto XVI, Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (24 giugno 2012): AAS 84 (2012), 1022.
- [146] Francesco, Discorso in occasione del conferimento delle insegne dell'Ordine Piano al Sig. Prof. Alazraki (13 novembre 2021): *L'Osservatore Romano*, 13 novembre 2021, 12.
- [147] Cfr Platone, *Lettera VII*, 344b-c: ed. Souilhé, XIII/1, Paris 1931 (CUF, Série grecque 63), 54.
- [148] Cfr Discorso ai partecipanti al Convegno "The Dignity of Children and Adolescents in the Age of Digital Technology" (13 novembre 2025): *L'Osservatore Romano*, 13 novembre 2025, 3.
- [149] Cfr Discorso ai membri dell'Advisory Board della RCS Academy (7 novembre 2025): *L'Osservatore Romano*, 7 novembre 2025, 4.
- [150] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Laborem exercens (14 settembre 1981), 3: AAS 73 (1981), 584.
- [151] Cfr Francesco, Lett. enc. Laudato si' (24 maggio 2015), 128: AAS 107 (2015), 898.
- [152] Dicastero per la Dottrina della Fede – Dicastero per la Cultura e l'Educazione, Nota Antiqua et nova (11 novembre 2025), 188-189.
- [153] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Laborem exercens (14 settembre 1981), 18: AAS 73 (1981), 584.

- [154] Cfr Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 109: AAS 107 (2015), 891.
- [155] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 32: AAS 101 (2009), 666.
- [156] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*
- [157] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 64: AAS 101 (2009), 698.
- [158] Cfr Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), 129: AAS 107 (2015), 899.
- [159] Cfr *ibid.*
- [160] Cfr Id., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 108: AAS 112 (2020), 1006.
- [161] Cfr Congregazione per la dottrina della fede – Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrato *pecuniariae quaestiones. Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale finanziario* (6 gennaio 2018), 6: AAS 110 (2018), 772.
- [162] Francesco, *Saluto al personale del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD)* (14 marzo 2009). Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 22: AAS 101 (2009), 657.
- [163] Cfr *ibid.*, 36: AAS 101 (2009), 671-672.
- [164] Cfr Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 204: AAS 105 (2013), 1105-1
- [165] Cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 87: AAS 59 (1967), 299.
- [166] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1° maggio 1991), 39: AAS 83 (1991), 841
- [167] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*
- [168] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. *Gratissimam sane* (2 febbraio 1994), 17: AAS 86 (1994), 903-906.
- [169] Cfr Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti, *Sons and Daughters of the Light. A Pastoral Message for Adults* (12 novembre 1996), Washington D.C. 1996, I, 3.
- [170] Cfr Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*
- [171] Cfr *ibid.*, 214.
- [172] Cfr Francesco, *Messaggio per la celebrazione della XLVIII Giornata Mondiale della Pace* (8 dicembre 2013), 70-71.
- [173] Cfr Commissione Teologica Internazionale, *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato* (2005), 5.3.
- [174] Così nelle Bolle *Sicut dudum* (13 gennaio 1435) e *Etsi suscepti* (9 gennaio 1442) di Eugenio IV (1431-1462) e *Romanus Pontifex* (8 gennaio 1455) di Niccolò V. Le pressioni politiche e, talvolta, anche le esigenze evangeliche. L'evangelizzazione venne così frequentemente piegata o fraintesa secondo le circostanze, relativizzando l'incompatibilità della schiavitù con la coscienza cristiana.
- [175] Cfr Leone XIII, Lett. Enc. *In plurimis* (5 maggio 1888): *Acta Leonis XIII*, VIII, Roma 1889, 169-190. Il Sant'Uffizio distingueva tra aspetti immorali e morali della servitù, senza condannarla pienamente: R. C.

Dottrina della Fede, Istr. 1293: Istruzione del S. Offizio sopra diversi dubbi di Monsignor Massaia V Galla, aprile 1866, risposta al quesito n. 15.

[176] Cfr S. Giovanni Paolo II, Bolla *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998), 11: AAS 91 (1999)

[177] Cfr S. Paolo VI, *Regina caeli* (17 maggio 1970): *Insegnamenti di Paolo VI*, VIII, Città del Vaticano

[178] Cfr Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 183: AAS 112 (2020), 1033-1034.

[179] Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26: AAS 58 (1966), 1046-1047.

[180] S. Paolo VI, *Discorso alla 20^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite* (4 ottobre 1965): AAS

[181] Organizzazione delle Nazioni Unite, *Carta delle Nazioni Unite* (26 giugno 1945), Preambolo.

[182] Cfr Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 258: AAS 112 (2020), 1061: «Di fatto, neg hanno preteso di avere una “giustificazione”. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* parla della possibile forza militare, con il presupposto di dimostrare che vi siano alcune “rigorose condizioni di legittimità” in un’interpretazione troppo larga di questo possibile diritto. Così si vogliono giustificare indebitamente belliche che difficilmente non trascinano “mali e disordini più gravi del male da eliminare”»; cfr *Catechismo*

[183] Cfr Dicastero per la Dottrina della Fede – Dicastero per la Cultura e l’Educazione, Nota *Antiqua et* AAS 117 (2025), 202-203.

[184] Cfr *ibid.*, 103: AAS 117 (2025), 204.

[185] Cfr *Udienza ai partecipanti all’Assemblea Plenaria della Riunione delle Opere per l’Aiuto alle Nazioni* (giugno 2025): AAS 117 (2025), 847-849.

[186] Cfr Francesco, *Messaggio per la LIII Giornata Mondiale della Pace* (8 dicembre 2019): AAS 117

[187] J.R.R. Tolkien, *The Lord of the Rings. Part III: The Return of the King*, New York 1965, 190.

[188] *Discorso agli operatori della comunicazione* (12 maggio 2025): AAS 117 (2025), 682.

[189] *Ibid.*

[190] S. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la XXXI Giornata Mondiale della Pace* (1° gennaio 1998),

[191] S. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 84, 12: CCSL 39, Turnhout 1956, 1172-1173.

[192] Cfr Francesco, Lett. enc. *Dilexit nos* (24 ottobre 2024), 22: AAS 116 (2024), 1375-1376.

[193] Cfr Id., Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 115: AAS 112 (2020), 1008-1009.

[194] Cfr *ibid.*, 261: AAS 112 (2020), 1062.

[195] Cfr S. Paolo VI, *Discorso alla 20^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite* (4 ottobre 1965): AAS

[196] Cfr Pio XII, *Radiomessaggio “Un’ora grave”* (24 agosto 1939): AAS 31 (1939), 334.

[197] G. La Pira, *Riflessioni sul Concilio*. Discorso del Sindaco di Firenze Prof. Giorgio La Pira alle «Giornate di Cultura» (settembre 1962), Firenze 1962, 6.

[198] *Discorso ai partecipanti al Giubileo delle Chiese Orientali* (14 maggio 2025): AAS 117 (2025),

- [199] Cfr Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 271: AAS 112 (2020), 1066.
- [200] Cfr Id., *Appello di pace ad Assisi per la Giornata mondiale di preghiera per la pace. "Sete di dialogo"* (20 settembre 2016): AAS 108 (2016), 1124.
- [201] Id., *Discorso di auguri per il nuovo anno al Corpo Diplomatico presso la Santa Sede* (9 gennaio 2020): AAS 110 (2020), 1066.
- [202] Cfr Id., *Discorso ai partecipanti della XXXVIII sessione della FAO* (20 giugno 2013): AAS 105 (2013), 1066.
- [203] *Prima Benedizione "Urbi et Orbi"* (8 maggio 2025): AAS 117 (2025), 660.
- [204] *Ibid.*
- [205] Cfr *Omelia ai Primi Vespri della Solennità di Maria SS. Madre di Dio* (31 dicembre 2025): L'Os 2026, 1-2.
- [206] Cfr *Omelia della Messa del giorno nella Solennità del Natale del Signore* (25 dicembre 2025): dicembre 2025, 3.
- [207] Cfr *ibid.*
- [208] Cfr *Angelus nella Solennità dell'Epifania* (6 gennaio 2026): L'Osservatore Romano, 7 gennaio 2026, 1.
- [209] Cfr *Omelia della Messa nella Notte nella Solennità del Natale del Signore* (24 dicembre 2025): dicembre 2025, 2.
- [210] P. de Bérulle, *Discours de l'état et des grandeurs de Jésus, Discours IV, Unité de Dieu en l'infini* (Paris 1856, col. 218).
- [211] *Ibid.*
- [212] Cfr *Discorso alla Conferenza "Artificial Intelligence and Care of Our Common Home"* (5 dicembre 2025): L'Osservatore Romano, 5 dicembre 2025, 2.
- [213] Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 14: AAS 98 (2006), 228.
- [214] S. Agostino, *Sermones*, 272: *In die Pentecostes ad infantem de sacramento*: PL 38, Parigi 1864, 1066.
- [215] Benedetto XVI, *Omelia nella Messa "Nella Cena del Signore"* (21 aprile 2011): AAS 103 (2011), 1066.
- [216] *Discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi* (22 dicembre 2025): L'Osservatore Romano, 22 dicembre 2025, 1.
- [217] Cfr *supra*, nn. 11-14.
- [218] Cfr *Discorso al Convegno "The Dignity of Children and Adolescents in the Age of Artificial Intelligence"* (13 novembre 2025): L'Osservatore Romano, 13 novembre 2025, 3.
- [219] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 34: AAS 101 (2009), 668-670.
- [220] Francesco, Esort. ap. *Laudate Deum* (4 ottobre 2023), 67: AAS 115 (2023), 1059.
- [221] Cfr *Angelus nella Solennità dell'Epifania* (6 gennaio 2026): L'Osservatore Romano, 7 gennaio 2026, 1.
- [222] Benedetto XVI, *Udienza generale* (15 febbraio 2006): L'Osservatore Romano, 16 febbraio 2006, 1.

[223] *Meditazione in occasione della Veglia di preghiera e del Rosario per la pace* (11 ottobre 2025 ottobre 2025, 2.

[224] S. Paolo VI, *Omelia al Santuario mariano di Nostra Signora di Bonaria* (24 aprile 1970): AAS 6

Copyright © Dicastero per la Comunicazione - Libreria Editrice Vaticana



La **SANTA SEDE**

[FAQ](#) [NOTE LEGALI](#) [COOKIE POLICY](#) [PRIVACY POLICY](#)